OPERE

DI

FRANCESCO REDI.

OPERE

DI

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO

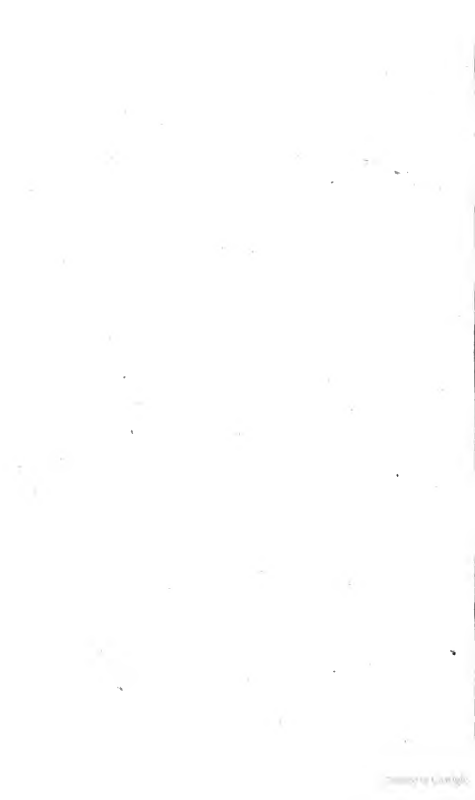
E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

VOLUME SECONDO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

ARETINO.

SONETTO PRIMO.

Servi d'Amor, se fia che mai leggiate
Questi vani pensieri, e queste mie
Amorose insanabili follíe,
Muova almeno il mio mal voi, che il provate.
Solo io le scrivo, acciocchè voi veggiate
Le malvage d'Amor frodi natie,
E quanto sien le sue perverse vie,
Lubriche, insidiose ed intrigate.
E se in quelle tal volta un vago fiore,
O un dolce frutto si rincontra a sorte,
È fior d'inganno, e frutto di dolore,
Cui d'ascosi lacciuoli aspre ritorte
Stan sempre intorno; e per cui dona Amore
Tormento in prima, e poi vergogna e morte.

Sonetto II.

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve:
Perigliosa la prova, aspro il cimento:
Difficile il giudizio; e a par del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.
Siede in la scuola il fiero Mastro e greve
Flagello impugna al crudo uffizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.
Mesce i premj al gastigo; e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Sonetto III.

Aperto aveva il parlamento Amore
Nella solita sua rigida corte,
E già fremean sulle ferrate porte
L'usate guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel superbissimo signore
Sovra un trofeo di strali, e l'empia morte
Gli stava al fianco, e la contraria sorte,
E 'l sospiro e 'l lamento appo il dolore.
Io mesto vi fui tratto e prigioniero;
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato e fiero;
E poscia aprì l'enfiate labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro impero:
E il fato in marmo il gran decreto scrisse.

Sonetto IV.

Chi cerca la Virtù, schivi d'Amore
Le fiorite contrade e i molli prati;
Perchè quell'empio lusinghier signore
Mille vi tende, anzi infiniti agguati.
E se un incauto e giovinetto cuore
Si ferma a respirar quei dolci fiati,
Ch'olezzan quivi con mentito odore;
Restano i vanni suoi tosto invescati.
Allor le maghe, che ivi stanno, a gara
Ben lo tarpano in prima, e 'l serran poi
In tetro albergo di prigione amara;
Dove senza speranza i giorni suoi
Piangendo mena, e suo malgrado impara,
Come tu conci, Amore, i servi tuoi.

Sonetto V.

Era il primiero caos, e dall' oscuro
Grembo di lui ebbe il natale Amore,
Che dissipò quel tenebroso orrore,
Onde le belle idee prodotte furo.
Tal nella mente mia fosco ed impuro
Stavasi in prima un indistinto errore,
Quando Amor pur vi nacque; e al suo splen-
Tosto io divenni luminoso e puro. (dore,
Natovi Amore, egli inspirò la mente
Al desio del sovrano eterno Bello,
Che solo, ed in se stesso ha la sorgente.
E perchè sempre io fossi intento a quello,
Sempre voglioso, e vie più sempre ardente
Fe' vedermene in voi, Donna, il modello.

Sonetto VI.

Donna gentil, per voi mi accende il cuore
Quegli non già, che di fralezza umana,
E d' ozio nacque, e che vien detto Amore
Da gente sciocca, lusinghiera e vana;
Ma quell' eterno, che di puro amore
L' animo infiamma, e d' ogni vizio il sana,
E lo rinfranca, e dona a lui vigore,
Per gire al Cielo, e l' erte vie gli spiana.
Ammiro in prima il vostro bello esterno;
Trapasso poscia a vagheggiare ardito
Di vostr' Alma immortale il pregio interno.
Quindi fattomi scala, e al ciel salito,
Volgo il pensiero a contemplar l' eterno,
Che sol trovasi in Dio, bene infinito.

Sonetto VII.

Questa sì bella, nobil donna, e degna,
Che sempre ho nella mente e nel pensiero,
Mi guida il cuore in ogni mio sentiero,
E 'l cammin destro di virtù m' insegna.
E se giammai fervida brama indegna
Pur mi lusinga a traviar dal vero
Calle di onore; ella con alto impero
Meco non già, ma col mio fral si sdegna;
Anzi ver me pietosa a se mi appella;
Ed in atto gentil m' addita in cielo
Quella, donde scendemmo, ardente Stella.
Lassù, mi dice, ricondurti anelo,
E lassù mi godrai tanto più bella,
Quanto più scarca dal mortal mio velo.

Sonetto VIII.

Quell'Amor, che del tutto è il Mastro eterno,
E che fece da prima opre sì belle,
Il sol, la luna, e tutte l'altre stelle,
Per far fede tra noi del suo governo;
Mirando in giù dal soglio suo superno
Vide, che l'uomo assuefatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, nè del cuor l'interno;
Volle a se richiamarlo; e nuove cose,
E vie più belle e più stupende e rare,
Alla vista del mondo in terra espose:
E queste furon le divine e care
Bellezze di Madonna, ove egli pose
Infin del bel, che in Paradiso appare.

Sonetto IX.

Cose del Cielo al basso volgo ignote
Mi detta Amore alle mie glorie intento;
Ma questo ingegno mio sì pigro e lento
A tanta altezza sormontar non puote.
Lo soccorre Madonna; e in chiare note
Gli dispiega d'Amor l'alto argomento;
Onde acceso di nobile ardimento,
Con un pronto volar l'aria percote.
Varca sopra le nubi, e tal si avanza,
Che per virtù di lei giunger felice
A i misterj più occulti ave speranza.
Forza dal volo a maggior volo elice,
E maggior prende in rimirar baldanza
Cose, che in terra rivelar non lice.

Sonetto X.

Quell'alta Donna, che nel cuor mi siede,
E che de' miei pensier regge il governo,
È così bella, che del Bello eterno
Ella sola quaggiù può render fede.
Nol puote immaginar chi non lo vede
Qual sia degli occhi lo splendore esterno;
Ma vie più chiaro è quel candore interno,
Che nell'Alma purissima risiede.
Oh gran bontà dell'increato Amore,
Che un'anima sì bella a me scoprio,
Che a venerar mi chiama il suo Fattore!
Or se tanto s'appaga il desir mio
Nel mirar lei, e n'è contento il cuore,
Che farà in cielo in contemplare Iddio?

Sonetto XI.

Scevro de' sensi dal contagio, e sciolto
Dentro a questo mio seno alberga Amore;
E tal qual ei vi fu da prima accolto,
Purissimo conserva il suo candore.
Passò, nol nego, per l'infetto e stolto
Varco de' sensi a penetrar nel cuore;
Ma non puote uno spirto esser mai colto
Da immondo e reo material malore.
E quindi avvien, ch'io v'ami, e ch'io v'adori,
Donna gentil, benchè smarriti abbiate
Del mortal vostro bello alcuni fiori.
Amo il bello immortale, e quelle innate
Grazie dell'alma, che da' sommi Cori
Nello scender quaggiù vi furon date.

Sonetto XII.

Per liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D'antidoti possenti armo il mio cuore,
E ne guernisco esternamente il seno.
Di gran fiducia, e di speranza pieno,
Rammento all' Alma il prisco suo valore;
Ed ella accesa del nativo ardore,
Tenta d' imporre a sì gran male il freno.
Chiama in ajuto sue potenze, e fanno
Quanto mai far si può, tutte con lei,
Per riparare al già vicino danno.
Ma che pro? se i miei servi, i sensi miei,
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal son rei?

Sonetto XIII.

Coltomi al laccio di sue luci ardenti
Costei mi chiuse in rea prigione il cuore,
E diello in guardia al dispietato Amore,
Che di lagrime il pasce e di lamenti.
Quanti inventò giammai strazj e tormenti
D' un rio tiranno il barbaro furore,
Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti:
Nè scamparne potrà, perchè quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutti i ministri del suo crudo impero.
E de' suoi ceppi, e delle sue ritorte,
S' io ben comprendo interamente il vero,
Ha nascoste le chiavi in seno a morte.

Sonetto XIV.

Era l' animo mio rozzo e selvaggio
Ravvolto in fosco e nuvoloso orrore;
E da un gelato e squallido rigore
Lungo soffria di sterilezza oltraggio.
Della beltade al luminoso raggio
Depose in prima il ruvido squallore;
Produsse poi qualche non rado fiore,
Qual suole il prato al cominciar di maggio.
Venne il caldo d'amore; e i primi frutti
Fe' nascer da quei fiori; e ben gli avria
In dolce ancor maturità condutti:
Ma sollevata dalla Donna mia,
Fece invanirgli interamente tutti
Una nebbia crudel di gelosia.

Sonetto XV.

Donne gentili devote d'Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v' è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel cuore,
Come in trono di gloria alta onestate;
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore;
Santi costumi, e per virtù baldanza:
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor che in ben oprar, nulla fidanza:
Candida fe, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella fe costanza:
Donne gentili, questa Donna è morta.

Sonetto XVI.

Chi è costei, che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto e d'ira,
Che la speme in amor dietro si tira,
E la bella pietà strette in catena?
Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira;
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei, che più crudel che morte,
Disprezzando ugualmente uomini e Dei,
Muove guerra del ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: questa è colei,
Che per tua dura inevitabil sorte,
Eternamente idolatrar tu dei.

Sonetto XVII.

Cetra del grande Iddio son l'auree sfere,
Che s'aggirano in ciel con vario moto;
Ma di quelle armonie cotanto altere
All'orecchio mortale il suono è ignóto:
Anzi all'alma ristretta in le severe
Ritorte dell'oblio nè meno è noto:
Amor con sue dolcissime maniere
Tenta di sciorla, e non lo tenta a voto.
Amor la scioglie, la risveglia e accende
Un dolce in lei connatural desio
Di chiaro udir ciò, che confuso intende;
Ond'ella poi lo strepitoso e rio
Rumor de' sensi a racchetare attende,
E cerca farsi più vicina a Dio.

Sonetto XVIII.

L' increato, immortale, alto Motore
D' ogni bellezza è vivo fonte e santo;
Ma lo nasconde a gli occhi nostri un manto
D' eterno incomprensibile fulgore.
Ond'ei, che vuol per un immenso Amore,
Ritrarci al cielo a se medesmo accanto,
Nelle cose mortali infonde alquanto
Della bellezza sua, del suo splendore.
Così visibil fassi, e a noi si rende
Amabil sempre, e della sua bellezza
I cuori, o Donna, dolcemente accende.
Quindi questo mio cuor voi tanto apprezza,
Perchè un raggio di Dio in voi comprende,
E a contemplarne il bello in voi s' avvezza.

Sonetto XIX.

Di gran corte real tu pur andrai
Ad adorar gl' imporporati scanni,
Pazzerello mio cuor, tra mille affanni,
Tra mille stenti, e tra ben mille guai:
Pur caro al fine al tuo Signor sarai,
E baldanzoso in sul fiorir degli anni,
Superati degli emuli gl' inganni,
Gli emuli stessi al piede tuo vedrai.
Darai le vele a una più vasta speme,
E grazie immense in su i desiri tuoi
Fortuna e amor diluvieranno insieme.
Verran per te fin da i confini Eoi
Delizie e lussi, e dalle Gadi estreme
Gran tesor a tuo pro verranno: e poi?

Sonetto XX.

Poi di morte cadrà quel ferreo telo,
Forse in giorno non tuo, che il tutto rompe:
Che gioveran tanti trionfi e pompe,
Se fia, meschino, che tu perda il Cielo?
Lieve perdita fia, se squarcia il velo
Terreno, e il tuo vital Morte interrompe:
Lieve perdita fia, s' ella corrompe
Tuoi fiori, e frutti col mortal suo gielo:
Lieve perdita fia, se in cieco oblio
Tue glorie il Tempo a divorar sen viene
Con l' insaziabil suo dente natio.
Somma perdita fia perder quel Bene,
Che in Ciel si gode, nel vedere Iddio:
Pazzerello mio cuor, pensaci bene.

Sonetto XXI.

Or che d' intorno al cuor freddi pensieri,
Fiancheggiati da gli anni, alzan difese,
Che tenti, Amore, e qual vittoria speri
Nelle contro di lui nemiche imprese?
Indarno, Amor, gli audaci tuoi guerrieri
S' accingono a portar le prime offese;
Che del tempo il rigor tutti i sentieri
Con ripari di giel chiuse, e contese.
Così folle io diceva: e spensierato
Tra i gelidi ripari il cuor dormia,
Di non prudente confidenza armato.
Ma quel gran ghiaccio agevolò la via
D'Amore a una sorpresa: e lo spietato
L' alta rocca del cuore ebbe in balía.

Sonetto XXII.

Di fitto verno in temporal gelato
Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,
Ignudo, scalzo, di pallor dipinto,
Senza la benda, e tutto spennacchiato:
E vedendolo allora in quello stato,
Da una sciocca pietà preso, e sospinto,
Io m'era quasi a ricettarlo accinto,
Del tiepido mio sen nel manco lato.
Ma quegli altiero, e di superbia pieno,
Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
Di focoso m'asperse atro veleno:
Senti, poi disse, come avvampo, ed ardo
In mezzo al ghiado, e come il foco ho in seno:
E via sparendo mi colpì d'un dardo.

Sonetto XXIII.

Musico è Amore. Alle celesti sfere
Le divine armonie gran Mastro insegna;
E primiero motore alberga, e regna
Tra le Beate consonanze altere:
E se dal Cielo egli mai scende, e fere
Quaggiù coll'arco una bell'Alma, e degna,
In quell'Alma felice imprime, e segna
Quelle armoniche sue dolci maniere.
E sì l'accende, e sì l'infiamma, ch'ella
Altro non ha che un immortal desio
Di rifarsi più vaga, e ognor più bella;
Per tornar colassù donde partío,
Ad ascoltar nella sua propria stella
I concenti d'Amore intorno a Dio.

Sonetto XXIV.

Amor, ch'è mio nemico, una battaglia
D'amorosi pensier mi sveglia in seno,
E in vano armata la ragion si scaglia,
Per ricondur quei sollevati al freno.
Già temo, che del cuor la rocca assaglia;
Già muover sento de i desiri il treno;
E il cuor sì se n'attrista, e sen travaglia,
Ch'io credo certo, che verranne meno.
Amor pur grida ad alta voce: Guerra,
Guerra sopra costui: gran premio attenda
Chi primiero il conquide, e chi l'atterra.
E s'altro non si può, tosto s'incenda
Quel forte, dove il viver suo si serra,
O ch'il superbo a discrezion s'arrenda.

Sonetto XXV.

Non è medico Amor: e s'ei risana
Gli amorosi talvolta aspri malori,
La sua maniera è sì crudel, e strana,
Che fa sovente inorridire i cuori.
Rozzo in arte non sua, rozza e villana
Rende un'arte gentile, e in grandi errori
Vie più sempre l'involge, e mai non sana,
Se non a forza de' più rei martori.
Oh quai calici orrendi, atri, ed amari
A un cuore infermo tracannar conviene,
Prima che Amore a ben curarlo impari!
O come tardi impara! E se mai viene,
Ch'ei pur trovi ad un mal pronti i ripari,
Dal cieco caso, e non da lui proviene.

Sonetto XXVI.

Io vidi un giorno quel crudel d'Amore
Per la foresta affaticato, e stanco,
Con l'arco in mano, e la faretra al fianco,
In abito leggier di cacciatore.
 Tutto quanto grondava di sudore,
Nudo mostrando il destro lato e 'l manco,
E si dolea di non trovare unquanco,
Per ristorar la sete, un fresco umore.
 Io, pietoso, gli offersi il pianto mio,
Che se ben caldo, e forse amaro alquanto,
Era più proprio d'ogni fonte, o rio.
 Ma quei, che porta d'ogni Tigre il vanto,
Ferendomi d'un dardo acerbo, e rio,
Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto.

Sonetto XXVII.

Gran misfatti commessi aver sapea
Scapestrato fanciullo, il cieco Amore;
E della Madre a gran ragion temea
Il provato più volte aspro rigore.
 Gittossi in bando, ed alla strada; e fea
Con mille altri Amoretti il rubatore:
E vi spogliò di quanto bene avea
Il pellegrino mio povero cuore.
 Altro ben non avea, che in libertade
Viver tranquillo, ed ei gliel tolse, e volle
Farmi servo in catena a una Beltade:
 A una Beltade sì proterva, e folle,
Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
E fin lo stesso lagrimar mi tolle.

Sonetto XXVIII.

Colle sue proprie mani il crudo Amore
Barbaro Notomista, il sen mi aperse,
E tratto fuora il povero mio cuore,
Gli aspri malori suoi tutti scoperse.
Vide, che un lento, e sempre acceso ardore
Tutte le fibre di velen gli asperse;
E vide secche, e totalmente sperse
Le due sorgenti del vitale umore.
Vide la piaga, che altamente in lui,
Donna, faceste tanto acerba, e tanto:
Quindi rivolto alli Ministri sui,
Disse: è miracol mio, e mio gran vanto;
Forza è dell' arte mia, come costui
Abbia potuto mai viver cotanto.

Sonetto XXIX.

Già la Civetta preparata, e il fischio
Amore aveva, ed il turcasso pieno
Di verghe infette di tenace vischio,
E d' amoroso incognito veleno.
E perchè fosse a' cuor più grave il rischio,
Lacci e zimbelli racchiudea nel seno;
E reti d' un color cangiante, e mischio
Tutto lo zaino suo ingombro avieno.
E quindi al bosco ad uccellare uscito
Il malvagio, e perverso uccellatore,
Prese di cuori un numero infinito.
Altri uccise di fatto; altri in l' orrore
Chiuse di ferrea gabbia; e a questi unito
Or piange, e piangerà sempre il mio cuore.

Sonetto XXX.

Vanerello mio cuor, che giri intorno
Qual notturna farfalla a un debol lume,
Vi lascerai quelle superbe piume,
Onde ten vai sì follemente adorno.
Vilipendio per te, vergogna, e scorno
In quel fosco splendor fia, che s'allume,
E se non hai più che propizio un Nume,
Veggio nascer per te l'ultimo giorno.
Volgiti a miglior luce, e guarda il Cielo,
Che ognor ti mostra sue bellezze eterne,
E a se ti chiama con pietoso zelo:
E pur quelle lassù bellezze esterne,
Altro non sono che un oscuro velo
Di quel bello immortal, ch'entro si scerne.

Sonetto XXXI.

Desio d'onore, e di virtù m'inspira
Questa, ch'è del mio cuor Donna, e Regina;
E i miei pensieri, come l'oro, affina
Nel suo bel foco, e verso il Ciel gli tira.
Chi d'amar altamente in terra aspira,
E un cuor gentile ve lo sprona, e inchina,
Venga a veder la sua beltà divina;
E fia beato, se giammai la mira.
Ben fia beato; che nel suo bel Regno
Scontentezza invidiosa unqua non nasce:
Contento è appien chi di mirarla è degno.
Così del Ciel sulle rotanti fasce
Ogni spirto beato in bel contegno
Gode per vista, e nulla speme il pasce.

Sonetto XXXII.

Non così bella mai si vide in Cielo,
Nè sì bei raggi intorno al crine aduna,
Quando ammantata del notturno velo,
Per le celesti vie passa la Luna;
Come costei, or che pietoso zelo
La stringe in veste dolorosa e bruna:
Sorge men luminoso il Dio di Delo
Dalla negra del mar cerulea cuna.
Tal forse apparve all'antico orrore
La giovinetta luce, allor che Iddio
Dalle tenebre in pria la trasse fuore:
Ma se tanto costei muove splendore,
Pensa quanto n' avrà, pensa o cuor mio,
Di sì degna fattura il gran Fattore.

Sonetto XXXIII.

Il dardo, che sta fisso entro il mio seno,
Fu tratto da cert'occhi traditori,
Che sono il fonte, ove gli arcieri Amori
Conservan tutto quanto il lor veleno.
Allor gli spirti miei vennero meno,
Per gli strani acerbissimi dolori,
E quasi uscito di me stesso fuori,
Io non ebbi più mai un dì sereno.
Colse dittamo in Ida, e panacea
Mano gentil, ch'il velenoso strale
Sveller dal seno per pietà volea;
Ma non fece altro, che inasprire il male;
E feo la doglia sì maligna, e rea,
Che nè men, chi la feo, sanarla or vale.

Sonetto XXXIV.

La bell'Anima vostra, o Donna altera,
Nacque nell'alto, e sempre immobil Cielo;
E discesa tra noi di sfera in sfera,
D'un gentil si vestì corporeo velo.
Quale al nuovo apparir di Primavera
Mostra sedendo in sul materno stelo
La candidezza sua pura ed intera
Giglio non tocco dal notturno gielo;
Tale è il candor del vostro fresco seno,
E nelle guance odorosette, e belle
Spiega la rosa il suo colore appieno.
Ma negli occhi, che son d'amor facelle,
Traluce lo splendore almo e sereno,
Che portaste con voi fin dalle Stelle.

Sonetto XXXV.

Se nulla io sono, è per virtù d'Amore,
Che di rozzo mi tolse a far gentile;
Quando degli anni miei nel verde Aprile
Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore;
Egli mi fu Maestro; egli in orrore
Misemi ogni pensier sordido e vile;
Egli addolcì quel mio sì crudo stile,
E quei versi, che un dì faranmi onore.
Ei fu, che sollevò mia mente altera
Al desio dell'eterno; e la condusse
I Cieli a contemplar di sfera in sfera.
Egli sol fu, che nel mio cuore addusse
Brama di gloria non mortal, ma vera;
E se nacque in me gloria, ei la produsse.

Sonetto XXXVI.

Della mia Donna esce dagli occhi fuore
Un certo spiritel tutto di fuoco,
Che passandomi il seno, entra nel cuore,
E vi s' annida come in proprio loco.
Quindi risveglia un sì penoso ardore,
Che l'Anima mi strugge appoco appoco;
Ed io qual nuovo martire d'Amore,
Son dal volgo deriso, e messo in gioco.
Ma si rinforzin pur gli ardori e i danni,
Si rinnovi lo scherno ed il martire;
Crescan l'angoscie pur, crescan gli affanni.
Perchè i savj di me potranno dire:
Costui beato! se nel fior degli anni
Per sì bella cagion saprà morire.

Sonetto XXXVII.

Tra i fieri venti d'un crudele inverno,
Involta in cieco e tenebroso orrore,
Corre la nave mia nel mar d'Amore,
Quasi sdrucita, e senza alcun governo.
Se volgo in giro il guardo, io non discerno
Donde possa apparir luce, e splendore,
Che mi additi la via, per uscir fuore
Di questo mar, nelle tempeste eterno.
Parmi ben di vedere errar vaganti
Reliquie miserabili e funeste
Di rotte navi, e d'altri legni infranti.
E pure Amor mi riconforta; e in queste
Acque, mi dice, io so condur gli Amanti
In dolce porto colle mie tempeste.

Sonetto XXXVIII.

Negli occhi di Madonna è sì gentile
Talor lo sdegno, e sì vezzoso appare,
Ch'egli rassembra un increspato mare
Dall'aura dolce del novello Aprile,
Se questo mare alteramente umile,
L'onde movendo orgogliosette e chiare,
Da se respinge, in vaghe fogge, e care,
Ciò, che in lui si posò d'immondo, e vile.
Tal di Madonna il vezzosetto sdegno
D'ogni amante respinge ogni desire,
Che di sua purità le sembri indegno;
Ma sa ben anco inferocirsi all'ire,
Sollevando tempeste ad alto segno,
Se sommerger fia d'uopo un folle ardire.

Sonetto XXXIX.

Ameno è 'l calle, e di bei fiori adorno,
Che guida all'antro del gran Mago Amore:
Spiranvi ognor soavità d'odore
Aurette fresche a più d'un fonte intorno.
Ma giunto appena a quel mortal soggior-
O volontario, o traviato un cuore, (no,
E la noja vi trova, ed il dolore,
E colla noja, e col dolor lo scorno.
Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere
Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
Lo strazian sì, che forsennato ei pere;
E s'ei non pere, con incanti e nodi
Lo costringono a gir tra l'altre fiere
Ne' boschi a ruminar l'empie lor frodi.

Sonetto XL.

Dentro al mio seno addormentato Amore,
In un dolce letargo era sepolto;
Ma strepitosa la beltà d' un volto
M' entrò per gli occhi, e trapassò nel cuore.
E vi feo così strano alto romore,
Vedendol quivi tra le piume avvolto,
Ch' ei fu ben tosto da quel sonno sciolto,
E n' ebbe sdegno, e ne serbò rancore;
Non contro lei, ma contro me, che sono
Dell' albergo il Signore; e già suo strale
Mi drizza al fianco, e già ne sento il suono.
Ma voi, Donna, cagion del mio gran male,
Difendetemi almen per vostro dono;
Che natural mia forza a me non vale.

Sonetto XLI.

Estinguer mai non credo il grande ardore,
Che nel mio sen barbaramente accese
Quel dispietato incendiario Amore,
Che me per scopo alla sua rabbia prese.
Se l' esche ardenti allontanai dal cuore,
Più sfogato l' incendio al cuor s' apprese;
E se vi sparsi il lagrimoso umore,
Non rintuzzollo, anzi più fiero il rese.
Se fuggir procurai dall' empio loco,
Dove nacque l' incendio; allor m' avvidi,
Che con me stesso io trasportava il foco.
E se in te, crudo Amor, con alti stridi
Cerco muover pietade; e tu per gioco
M' accresci il male, e poi di me ti ridi.

Sonetto XLII.

Sovra un trono di fuoco il Dio d'amore
Stava sedendo, e vi tenea sua corte,
E spalancate al tribunal le porte,
Spirava orgoglio in maestoso orrore.
Ordigni di barbarico rigore
Da quei muri pendean lacci e ritorte,
E mille inciampi di contraria sorte,
E mille inganni di quel reo Signore.
Curioso desio colà mi spinse,
Sol per vedere, e senz' altro pensiero;
Ma un cieco laccio il folle piè m'avvinse.
E n' ebbi un duolo sì diverso, e fiero,
Che dentro al cuore ogni potenza estinse;
Sì di me prese il crudo Amor l' impero.

Sonetto XLIII.

Nel centro del mio seno il nido ha fatto,
E poste l' uova sue, l' alato Amore;
Quivi le cova, e già del guscio fuore
Cento nuovi Amoretti escono a un tratto.
Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il rostro a insanguinar sovra il mio cuore;
Ed io ne sento un così reo dolore,
Che ne son per l' angoscia omai disfatto.
Altri Amoretti intanto escon dall' uova,
E con quei primi a pascolar sen vanno,
E 'l mio cuor non iscema, anzi s' innuova.
Grifagno Amor! barbaro Amor tiranno!
Gran barbarie è la tua; che chi la prova,
Prova senza morire eterno affanno.

Sonetto XLIV.

Dopo mille aver fatti aspri lamenti,
E versato di lagrime un gran mare,
Il superbetto Amore al fin mi appare,
E sì mi sgrida in disdegnosi accenti:
Di che tanto ti duoli, e ti lamenti,
E tante spargi ognor querele amare?
Or non sai tu, che a voler bene amare,
Sol vi s' arriva col soffrir tormenti?
Chi fu, dimmi, chi fu, chi fu mai quelli,
Che ti spinse all' impresa; e chi fu mai,
Che ti fece adorar quegli occhi belli?
Tu da te stesso fosti; e ben lo sai:
E perchè dunque me crudele appelli?
Te stesso incolpa, e non Amor giammai.

Sonetto XLV.

Ape gentil, che intorno a queste erbette
Susurrando t' aggiri a sugger fiori,
E quindi nelle industri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;
Se di tempre più fine, e più perfette
Brami condurgli, e di più freschi odori,
Vanne ai labbri, e alle guance amorosette
Della mia bella, e disdegnosa Clori.
Vanne, e quivi lambendo audace, e scorta,
Pungila in modo, che le arrivi al cuore
L' aspra puntura per la via più corta.
Forse avverrà, che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n' apporta,
Ape vie più maligna, il crudo Amore.

Sonetto XLVI.

Tra l' atre vampe d' alta febbre ardente
Geme assetato entro all' odiose piume
Fanciullo infermo, e si raggira in mente
L' ingorde brame d' assorbirsi un fiume.
Se quelle vampe mai restano spente
Per virtù d'erba, o per pietà d'un Nume,
Avvien, che sano egli nè men rammente
Del già bramato rio l' ondose spume.
Tal io, cui già di sitibondo ardore
Per la vostrà beltà, Donna, m' accese
L' anima inferma il dispietato Amore:
Or che lo sdegno in sanità mi ha rese
L'aride fibre, io non ho più nel cuore
Quel desio, che di voi già sì mi prese.

Sonetto XLVII.

Quasi un popol selvaggio, entro del cuore
Vivean liberi e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti, e fieri,
Nè meno il nome conoscean d'Amore.
Amor si mosse a conquistargli; e il fiore
Spinse de' forti suoi primi guerrieri;
E degl' ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.
Venne, e vinse pugnando: e la conquista
A voi, Donna gentil, diede in governo;
A voi, per cui tutte sue glorie acquista.
Voi dirozzaste del mio cuor l' interno,
Ond'io contento, e internamente, e in vista,
L' antica libertà mi prendo a scherno.

Sonetto XLVIII.

Qui dove orgogliosetta a metter foce
Giugne la Pesa entro al bel letto d'Arno,
Amor mi trova, e con superba voce
Mi sgrida, e dice: tu mi fuggi indarno:
Portar convienti l' amorosa croce,
Ancorchè tu ti sia pallido, e scarno:
Fuggi pur quanto sai, fuggi veloce;
Senti, come nel cuore i dardi incarno.
Tu pur semplice sei, se tu ti credi,
Che in queste selve, e tra romita gente
Amor non sia, sebben Amor non vedi.
Luogo non v' è dal suo potere esente;
E ti diran, s' a questi boschi il chiedi,
Che dove ei più si cela, è più possente.

Sonetto XLIX.

Amor, tu la vuoi meco; e non t'appaga
Condotto avermi, ove condotto m' hai:
Tu la vuoi meco; e non ti sazii mai
Di rinnovarmi al cuor l' antica piaga.
Se la tua voglia del mio pianto è vaga,
Mira crudel, quanto n' ho sparso omai:
Mira crudel, che al mormorar de' lai,
Questo povero sen tutto s' allaga.
Che vuoi tu più da me? Vuoi tu che io mora?
Eccoti il seno, eccoti il seno ignudo,
Che del mio non morir s' ange, e s'accora;
Strazialo quanto vuoi, strazialo ognora,
Ma salva almen, barbaro Nume, e crudo,
L' immagin di colei, che vi s' adora.

Sonetto L.

Corre superba, e poderosa nave
Per l'ampie vie dell'Ocean profondo,
E d'altiere speranze onusta, e grave,
Porta i tesori suoi a un nuovo Mondo:
Le arridon gli astri scintillando, ed ave
Con amica corrente il mar secondo;
Gonfia le vele un venticel soave,
Che fa più lieve del gran legno il pondo.
Per colpa intanto d'un fanciullo audace,
Che alla sulfurea polve appressa un foco,
In subitanea fiamma arde, e si sface.
Stolto fanciullo Amor tal per suo gioco
Incendiommi il sen, quando era in pace;
E pur gli sembra d'aver fatto poco.

Sonetto LI.

Io cerco indarno d'ammollir costei,
Ch'è più crudele d'una tigre ircana,
Ed ha pensieri sì superbi, e rei,
Che per placarla ogni umiltade è vana.
Cosa non v'è, che sia più grata a lei,
Ch'il mostrarsi ver me tutta inumana;
E sol gode veder dagli occhi miei
Sgorgar di pianto un'immortal fontana;
Perch'in quella si specchia, e i raggi ardenti
Degli occhi suoi v'imprime, e tornan poi
Reflessi nel mio cor vie più cocenti.
Ma non ti basta, o fiera Donna, e vuoi
Anco render palesi i miei tormenti
Coll'empia voce degli scherni tuoi.

Sonetto LII.

Era disposta l'esca ed il focile,
Per destar nel mio seno un dolce ardore;
Sol vi mancava qualche man gentile,
Che battesse la selce in mezzo al cuore.
Quando Madonna alteramente umile,
Ver me si fece in compagnia d'Amore;
E con la bella man non ebbe a vile,
Trarmi dal sen qualche favilla fuore.
Ma sì ratto l' incendio allor s' apprese,
E sì vasto e sì fiero e sì stridente,
Che tutto il seno ad occupar si stese.
Ah! ch' il fuoco d'Amor serpe talmente,
Che quella istessa man, ch'in pria lo accese,
A frenarlo da poi non è possente.

Sonetto LIII.

Se fia mai, che s'annidi entro 'l mio petto,
Fuor che quel, che per voi m'infiamma ardo-
Gentilissima Donna, io prego Amore, (re,
Che del vostro mi privi inclito affetto;
E che a sdegno m' abbiate, ed in dispetto,
Anzi in odio crudele, ed in orrore,
E che m' affligga, e martorizzi il cuore
Ogn' altra Donna, che vi avrà ricetto.
Ma questi appena io sciolsi audaci accenti,
Che mostrommi un bel volto, e un vago seno
Amor ridendo, e due pupille ardenti.
E di novello ardor sì fui ripieno,
Che non fia più, che il primo ardor rammenti;
Così l' uom cade, e sì ragion vien meno.

Sonetto LIV.

In agonia di morte era il mio cuore,
Quando la speme a rinfrancar lo venne;
E seco venne una virtù d'Amore,
Che a viva forza in vita lo rattenne.
Ma non estinse quell' antico ardore,
Che sempre mai la signoria vi tenne;
Anzi ch' ei racquistò nuovo vigore,
E dall' aura vital più forza ottenne.
Crudele Amor, Nume crudele, e fiero,
Chi può comprender mai le strane tempre
Del regno tuo, del tuo sì strano impero?
Deh lascia omai, che il viver mio si stempre,
Perch' io provo un inferno e vivo, e vero,
Mentre morir non posso, ed ardo sempre.

Sonetto LV.

Oltre l' usanza sua, un giorno Amore
Sembrò farsi ver me tutto pietoso;
E mirando le piaghe del mio cuore,
Taci, mi disse, che averai riposo.
Io tacqui, e taccio; ed il mio gran dolore
Nel profondo del sen tengo nascoso:
E taccio in modo, che dal petto fuore
Un sol sospiro tramandar non oso.
E tacerò; ma pur al fin vorrei,
Dopo un sì lungo e tacito martire,
Il riposo vedere a' giorni miei.
Temo, che il falso Amor volesse dire,
Con empio inganno, che riposo avrei,
Non dalla Donna mia, ma dal morire.

Sonetto LVI.

Nell' assetato mio fervido seno
Serpentello orgoglioso Amor s' aggira;
E dogn' intorno dalle fauci spira
Il mortifero suo caldo veleno.
Il cuor, che se ne sente omai ripieno,
A trovar refrigerio indarno aspira;
Perchè quel serpe più ne monta in ira,
Ed il misero cuor più ne vien meno.
Se gli occhi miei per la pietà, che m'hanno,
Versan di stille lagrimose un mare,
Più si rinforza l' assetato affanno:
Perchè le rende più salmastre, e amare
Il luminoso scintillar, che fanno
Del mio bel sol l'ardenti luci, e chiare.

Sonetto LVII.

Quando io mi posi ad adorar costei,
Così bella mi parve, e così vaga,
Ch' io mi credetti di trovare in lei
Quel vero ben, che le nostr'alme appaga.
Ma sol trovai, che in fieri modi, e rei
Ella al cuore mi feo così gran piaga,
Che traendone in duolo i giorni miei,
Un diluvio di pianti il sen m' allaga.
Così talor sovra un fiorito prato
Stendesi all' ombra un pastorello, e crede
Quivi trovar dolce riposo, e grato:
Ma una serpe crudel, ch' egli non vede,
Tra' fiori ascosa in un maligno agguato,
Con puntura mortale il sen gli fiede.

Sonetto LVIII.

Senza portar altr' armi da ferire,
Sol con quelle degli occhi entra in battaglia
Madonna, s'avvien mai, che un cuore assaglia,
E al primo assalto il voglia far morire.
Folle è chi spera di poter fuggire,
Ma più folle chi oppone o piastra, o maglia,
Perchè sì ratta a fulminar si scaglia,
Che a un tempo vien la morte, ed il colpire.
Dicon, che in Libia nell' ardente arena
Regna un angue perverso e sì possente,
Che senz' altr' armi cogli occhi avvelena.
Io creder nol volea, e tra la gente
N' era schernito: or do credenza piena,
E a tanta verità chino la mente.

Sonetto LIX.

La beltà di Madonna entro il mio cuore
Passò così guerriera, e sì lo prese,
Che senza ch' ei potesse far difese,
Vi stabilì la signoria d'Amore.
Quel tirannico allora empio Signore
D' ogni bene a spogliarlo in prima attese;
E poscia un fuoco sì crudel v'accese,
Che dura ancor quel maladetto ardore.
E perchè l'alma a ribellar non pensi,
Tutte sbandì le sue potenze, e lei
Commise in guardia alla follía de' sensi:
E con modi superbi, indegni, e rei
La costrinse a pagar tributi immensi
Di sospiri, di lagrime, e d' omei.

Sonetto LX.

Oggi è il giorno dolente, e questa è l'ora,
Che tu fosti, o Signor, trafitto in Croce;
Questo è il momento, in cui per duolo atroce
Dal sacro Corpo tuo l'Alma uscì fuora.
In questo stesso le tue grazie implora
Il mio lungo fallir con umil voce;
Corri pietoso Dio, corri veloce,
E il mio pentir per tua pietà rincuora.
Oh mio Dio! tu ben sai, che mille volte
In me svegliasti il pentimento, e poi
Ebbi a nuovo peccar l'opre rivolte.
Or tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi,
Mentre io combatto le mie voglie stolte,
Fermalo nel mio cuor co' chiodi tuoi.

A dì 6. Marzo 1701. ab Inc.

Noi infrascritti d'ordine dell'Arciconsolo abbiamo veduto i presenti Sonetti del Signor Francesco Redi nostro Accademico, e per quello riguarda la lingua, non v'abbiamo osservata cosa, che non abbiamo giudicata conforme alle regole, e all'uso approvato dalla nostra Accademia.

Innominato Manfredi
Macigni
Il Chiaro } *Censori dell'Accad. della Crusca.*

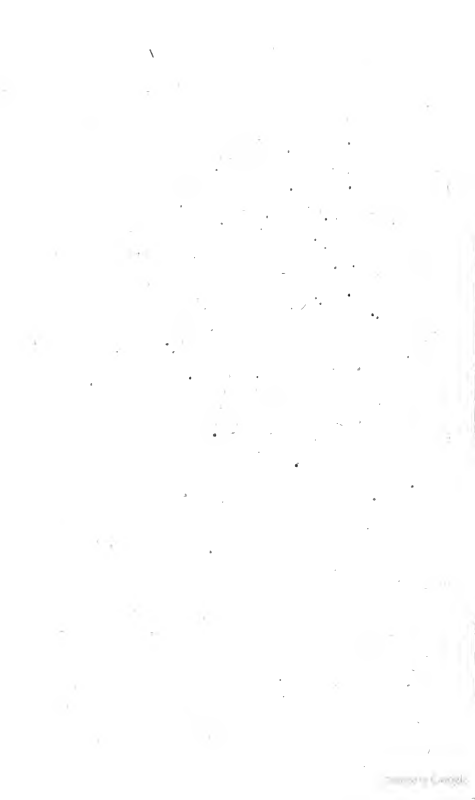
Il Propaginato
L'Innominato Vincenzio
da Filicaja. } *Deputati.*

GIUNTA

A'

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

Sonetto LXI.

Non così bianco mai nel verde prato
Sorge d' un Giglio il maestoso fiore,
Nè cotanto giammai spirano odore
Le bianche Rose a i Gelsomini allato;
Come, o Donna gentil, sembra odorato
Del vostro seno il tremulo candore,
Che fa scorno, e vergogna a quell' albore,
Di cui l'Alba s'ammanta, e in Cielo è nato.
Anzi lassù nel Ciel la via del Latte
Del vostro seno in paragon possiede
Candidezze men chiare, e meno intatte.
Solo, o Donna gentile, a lui non cede,
Con vostra pace, nè per lui si abbatte
Il divoto candor della mia fede.

Sonetto LXII.

Io correva alla gloria, e l'empio Amore
N' ebbe dispetto, e nel difficil campo
Tender mi volle ogni più strano inciampo,
Ogni più occulto laccio, e a tutte l' ore.
Schivogli un tempo ben guardingo il core,
E per ventura ne trovò lo scampo;
Ma cadde alfine, e il feo cadere un lampo,
Che l' abbagliò con improvviso ardore.
Cadde, fu preso, e alla terribil Corte
Tratto del grande onnipotente Sire,
Senza pietà fu condannato a morte;
Con tal legge però, che nel morire,
Ristretto in crudelissime ritorte,
Mille strazzi dovesse in pria soffrire.

Sonetto LXIII.

Io vo' gridar fin che colà si senta
Nel giusto seggio dove Amor tien corte;
Io vo' gridare, e vo' gridar ben forte
Fin che la pena mia non si rallenta.
Donna crudel, tu la pietade hai spenta,
Tu le virtudi sue compagne hai morte,
Tu contro questo cuor nuove ritorte
Fabbrichi sempre a tormentarmi intenta.
Nuove stragi ritrovi, e a tempo e a loco
L' incerta speme, e il disperar ben certo,
Il sorriso, lo sdegno, il ghiaccio, il fuoco.
Non voglio più soffrir, troppo ho sofferto.
Odimi, Amor, nè tel pigliare a gioco.
Rendi a costei di sua barbarie il merto.

Sonetto LXIV.

Quel primo strale, che avventommi Amore
Da' due begli occhi non mi colse a pieno;
Fu lieve la ferita; e poche uscieno
Stille di sangue, e senza alcun dolore.
Ma poscia un certo, e non più inteso ardore
Svegliossi, e corse a serpeggiar nel seno,
E per le vie del sangue il suo veleno
Portò non visto ad infettarmi il core.
Quindi nel core ogni virtù sen viene
Lentamente a morire: e il cuor ben vede,
Ch'anch'ei morrà tra ignoti affanni, e pene:
E se a Madonna qualche aita chiede,
Come a medica sua, ei non l'ottiene,
Perchè troppo inesperta il mal non crede.

Sonetto LXV.

Non posso più tacere; omai conviene
Ch' io ti chiami mercè, Donna gentile;
Mostra pietade del tuo servo umile,
Mira gli affanni suoi, mira le pene.
Mira che questo cuor più non sostiene
Viver penando in sì gravoso stile;
Mira che langue il suo più verde Aprile,
E che a gran passi il suo morir sen viene.
Mentre così favello, Amore intanto
Mi guarda e dice: o mio fedele, e caro,
Non è la Donna tua crudel cotanto.
Quindi soggiugne con un riso amaro:
Non vuole il tuo morir, vuole il tuo pianto,
Ma vuol che duri di tua vita al paro.

Sonetto LXVI.

Dì Mongibello in sull' arsiccia balza
Il fulminato Encelado dal fianco
Non tante fiamme sospirando innalza,
Quante io ne serro dentro al lato manco.
E 'l cuor sì mi si scuote, e sì mi sbalza,
Ch' Etna sì forte non si scosse unquanco,
E già la morte da vicin m' incalza,
Ma non ne temo, e non ne vengo bianco;
Anzi m' allegro. Il fier Gigante stolto
Se potesse morir saria beato,
Perchè saria da' ſuoi tormenti sciolto.
Vieni, o morte gentil, rompi il mio fato,
Sol la tua falce mi può far disciolto
Da' nodi, ove mi tiene Amor legato.

Sonetto LXVII.

Porta negli occhi un arco Persiano
Costei, che delle Donne è la più bella,
E con esso avventando aspre quadrella
Le avventa in modo, ch' il fuggirle è vano.
Ma il voler ferir lei non è d' umano
Valor possanza. Ella d'Amor rubella
Si cinge il sen di dura pietra, e in quella
Lo stesso Dio d'Amor colpisce invano.
Ben se n' adira il superbetto, e riede
Con nuovi strali a ripigliar baldanza,
E di vincer la pugna alfin si crede.
Ma delusa provando ogni speranza,
Dispettoso, e confuso omai s'avvede,
Ch'Amor contro Virtù non ha possanza.

Sonetto LXVIII.

In libertade io mi vivea beato
Senza temer la tirannia d'Amore,
Quandò questo crudele empio Signore
Ebbe in dispetto il mio felice stato.
Mi tese in prima ogni più occulto agguato,
Poscia sen venne a guerra aperta fuore:
Ma ritrovando ben munito il cuore,
Vilipeso rimase, e svergognato.
Si morse allor l' enfiate labbra, e disse:
Ti voglio morto; e agli Sgherani suoi
Comandò, che ciascun ver me ferisse.
Questi, Donna crudel, fur gli occhi tuoi,
Fu quel tuo canto, ch' il mio sen trafisse
A tradimento, e lo schernì da poi.

Sonetto LXIX.

Delle glorie d' Amor schiavo in catena
In servitù di lui mi vivo affisso,
E credo il servir mio gloria, e non pena;
Onde vivrò qual sempre mai son visso.
Delle glorie d' Amor la Terra è piena,
E pieno il Mare, ed il profondo abisso,
Piena è dell' Aria la ragion serena,
Ed ogni Astro lassù mobile, e fisso.
Amor gloria è del Cielo; e gli altri Dei
Sol per gloria d' Amor regnan contenti,
Liberi, e scevri da i mortali omei.
Ma le glorie d'Amor le più lucenti
Folgoreggian negli occhi di costei,
Ch' è la dolce cagion de' miei tormenti.

Sonetto LXX.

S' io fossi stato mai di me Signore,
Come un destino reo mi niega, e vieta,
Arezzo avrebbe forse il suo Poeta,
E montar ne potrebbe in qualche onore.
Ma di Stelle ben fisse aspro tenore,
E forza d' invincibile pianeta
Non vuol ch' io salga alla serena, e lieta
Cima ove sgorga il Pegaseo liquore.
Furtivo io rado a quel beato Monte
L' ime radici, e ben da lungi adoro
Il profetico orror del sacro Fonte.
E se talor d' un quasi secco Alloro
Cinger mi voglio la guardinga fronte,
Io so qual ne prov' io scherno, e martoro.

Sonetto LXXI.

Antonio, poichè il vincitore Augusto
L'ebbe sopra del mar vinto, e disperso,
Per non vedersi di vergogna asperso,
E d'ostili catene il dorso onusto,
Volle morire: e tu tel vedi, o ingiusto
Amor tiranno, e alle grand' opre avverso,
Tu 'l vedi ben nel proprio sangue immerso
Colà d' Egitto sovra il lido adusto;
Tu ben lo vedi, e seco vedi ancora
Estinta quella barbara Regina,
Che di viver Regina indarno implora.
Or va, mio cuor, vanne, e d'Amore inchina
Al giogo il collo, e l' empio Nume adora;
Egli sol cagionò tanta ruina.

Sonetto LXXII.

Vago Augellin, che allo spuntar del giorno
Rallegri il prato co' tuoi dolci accenti,
E svegli l'aure addormentate, e i venti
A carolar per questi boschi intorno:
Ecco che ad ascoltarti io pur ritorno
Per addolcir quegli aspri miei tormenti,
Che sì crudi sì fieri e sì possenti
Perpetuo fanno entro al mio cuor soggiorno.
Canta, vago Augellino, alza un tal canto,
Quale intonò l'addolorato Orfeo
Nell' atre Bolge del Tartareo pianto;
E se dai posa al mio penar sì reo,
Dirò: costui con un più nobil vanto
L' inferno raddolcir volle, e poteo.

Sonetto LXXIII.

Quando colei, ch' io già fanciullo amai,
Tradir mi volle, e mi fe' tanti inganni,
Da quegl' indegni obbrobriosi affanni
Con intrepido cuore uscir tentai;
E seguendo altra sorte, ardito alzai
De' miei pensieri i giovinetti vanni,
E della gloria agl' immortali scanni
Il mio volo talor forse appressai:
E se non giunsi, non fur l'esche, e gli ami
Della Donna infedel, che l' impediro,
Nè l' ascose sue reti, o i suoi richiami:
Fur mie forze natìe, che non soffriro
A gir tant' oltre; e s'ora avvien ch'io'l brami,
Penso ch' indarno a sì gran vanto aspiro.

Sonetto LXXIV.

Voi, che in Parnaso d'Ippocrene al fonte
D' un lascivo velen l'onde mescete,
E non di Lauri, ma di Mirti avete
Ghirlande oscene all' impudica fronte;
Voi ch' in quel sacro, ed onorato Monte
Le caste Suore a illascivir traete,
E con cetra impurissima movete
Febo a trescar sul giogo suo bifronte:
Sozzi profanatori indegni, ed empi
Sgombrate fuor dal santo luogo: e dato
Vi sia portarne i meritati scempi.
Voi, voi lassù dalle Celesti Rocche
Fulmini il vero Giove, e non placato
Vendette eterne contro a voi trabocche.

Sonetto LXXV.

Dove Livorno al Mar Tirreno il volto
Guerriero volge, e co' suoi bronzi tuona,
Chi 'l crederebbe! a' lacci suoi m' ha colto
Quell'empio Amore, ch'a null'uom perdona.
Io caddi al laccio, e in fieri nodi avvolto
Tra catene indorate il piè mi suona;
E ch' io non speri mai d' esserne sciolto
Con dispettosa voce il cuor m' intuona.
Non procuro di sciormi: io cerco e bramo,
Ch' almen colei, ch'è del mio cuor Regina,
Prima del mio morir sappia ch' io l' amo.
Se questo avviene, e una sol volta inchina
Ver me le luci sue; felici io chiamo
Quei tormenti, che Amore a me destina.

Sonetto LXXVI.

Oltre il gran padre suo spiegò le penne
Icaro audace a sormontare il Cielo,
E squarciando dell' aria il chiaro velo
Là dove il Sol più cuoce alfin pervenne.
Non già pertanto i vanni suoi rattenne,
Ma dissipovvi d' ogni tema il gielo,
E rinfiammato da più caldo zelo
Alto più sempre il suo volar mantenne.
Se pupilla mortale erger tant' alto
Potesse il guardo, detto avrebbe, ch' esso
Alla Reggia del Sol portasse assalto.
Icaro cadde un sol momento appresso.
Or tu da quel funesto orribil salto,
Mio cuore, impara a consigliar te stesso.

Sonetto LXXVII.

Batti pur quanto sai, batti tamburo,
Spiega pur qual tu vuoi nuova bandiera,
Assoldarmi di nuovo alla tua schiera,
Superbissimo Amore, io più non curo.
Provai pur troppo quell'acerbo, e duro
Giogo di tua milizia aspra, e severa,
E troppo noti di tua mente altera
I tirannici modi allor mi furo.
Spensi il primo vigor de' miei verd' anni
Te seguitando in ogni dubbia impresa
Per le vie degli stenti, e degli affanni.
E pur mi venne ogni mercè contesa,
Ancorch' io ti mostrassi il petto, e i panni
Squarciati, e l'Alma da più mali offesa.

Sonetto LXXVIII.

Spirando verso me rabbia, e vendetta
L' arco più volte in mano Amor riprese,
Ed avventommi più d' una saetta
Non ben contento delle prime offese.
Ma di tempra sì forte, e sì perfetta
Mi cinse la ragione un bello arnese,
Che indarno sempre il masnadier saetta,
Onde confuso alfin pace mi chiese;
Mi chiese pace; io glie la diedi, e volle
Ritenere in ostaggio la Ragione,
Ch' io pur gli diedi semplicetto, e folle.
Ma tosto il traditore alla tenzone
Ritornando mi feo di sangue molle,
Ed or mi tiene in suo poter prigione.

Sonetto LXXIX.

Che Amor contro virtù non ha possanza
Credei gran tempo, e lo credei ben certo,
E gonfio d' altierissima speranza
Esser volli di lui nemico aperto.
Sorrise Amore a tanta mia baldanza,
E qual vecchio campion forte, ed esperto
Sprezzò la vana, e semplice fidanza
Di me nuovo guerriero, ed inesperto.
Nè si degnò tender nè meno un laccio,
Ma lasciò sprezzatore, e non curante
All' istinto natìo sì lieve impaccio;
E fe' ben l' opra, e tra la turba errante
Tosto mi spinse, ed ora avvampo, e agghiaccio
D' una vil femminetta occulto amante.

Sonetto LXXX.

Non vo'che 'l sappia, e nol saprà giammai
Questa Donna, ch' io l' amo, e ch'io l'adoro,
Perchè non bramo all' amor mio ristoro,
Nè fia, ch'io'l cerchi, o che 'l richiegga mai.
Con purissima fe l' amo, e l' amai,
Ed amerolla infino a ch' io non moro,
Perchè è degna d' amore, e s' io l'onoro,
Degna è d' onor molto più grande assai.
Vantin le Greche, e le Romane penne
Le Donne loro, o s' altra mai nel Mondo
Di pudica, e di bella il pregio ottenne,
Che della Donna mia non fia secondo
Il pregio mai: ed ella in terra venne
Per porre ogni altra in un oblìo profondo.

Sonetto LXXXI.

Degg' io mai sempre sospirare, e deggio
Pianger mai sempre, e sempre aver nel seno
L' amoroso mortifero veleno,
Per cui languisco, e nel languir vaneggio?
Odimi, Amore: Io più da te non chieggio,
Che tu rallenti al mio servire il freno,
Io voglio rotti quei tuoi lacci a pieno,
E romperogli, se pur chiaro io veggio.
E se tant' alto mia virtù non sale,
Lo sdegno armato a fiancheggiar mi viene,
E l' odio, ch' è nemico tuo mortale.
Tu chiami indarno in tuo favor la spene,
Ti levi indarno contro me sull' ale,
Lasciar l' imperio del mio cuor conviene.

Sonetto LXXXII.

Qual tra le spume d' un tranquillo mare
Venere apparve allor quando ella nacque,
Tal la mia Donna maestosa appare
Quando scherza dell' Arno in mezzo all' acque.
Per contemplar le sue bellezze rare
Io ben vid' io che un venticel si tacque,
E vidi l' Arno tra quell' onde chiare,
Che per sommo stupore immobil giacque.
Per accostarsi a lei le verdi piante
L' ombra stendean del boschereccio orrore
Più lunga assai, che non soleano innante.
Sol Febo offeso da sì gran fulgore
A tuffar si fuggì nel Mar d' Atlante
D' invidia tinto, e di mortal rossore.

Sonetto LXXXIII.

Ben d' un saldo macigno il freddo seno
Cinge Madonna, e di diamante il core,
Per non temer di quel sì reo veleno,
Che con gli strali suoi avventa Amore.
E se talor d' alta superbia pieno
Vuol provar contro lei l' usato ardore,
Delle facelle sue tosto vien meno,
Caso insolito a lui, e spento muore.
Ed ella allor dall' infrangibil rocca
Di sua virtù tanta tempesta piove,
E tante contro lui saette scocca,
Che tanti su dal Ciel lampi non muove
Quando fulmina il Flegra, e quando fiocca
Gli sdegni suoi delle vendette il Giove.

Sonetto LXXXIV.

Allor che di me stesso era Signore,
Io volli di Signor cadere in servo,
E mi riscelsi quel Signor protervo,
Ch' è tutto orgoglio, e pur si chiama Amore.
M'accolse con sì strano aspro rigore,
Che mi fece tremar per ogni nervo,
E quasi io fossi alla fontana un Cervo
Mi diè d' una saetta in mezzo al cuore.
E perch' io m' addestrassi a ben servire
Consegnommi al timore, ed al dispetto,
E a questi volle la speranza unire.
Ma ciò stato saria gioja, e diletto,
Se non avesse quell' ingiusto Sire
Chiusa la gelosia dentro al mio petto.

Sonetto LXXXV.

Cuor mio, non ti fidar dell' empio Amore,
Non ti fidar di quel piacevol riso,
Che ti chiama, e t' alletta a un Paradiso,
Ch' è un vero Inferno d' immortal dolore.
Mira come colà dal regno fuore
Ei trasse Antonio, e poscia il volle ucciso:
Mira come Sanson venne deriso
Da una vil femminetta, e come ei muore.
Mira quel Re, che giovinetto vinse
Con lieve fronda il Filisteo Gigante,
In quali indegni lacci Amor lo strinse.
Mira il figlio di lui sì savio innante,
Che perse il senno, e sue virtudi estinse
D' impudica beltà lascivo amante.

Sonetto LXXXVI.

Tu non pensi al riparo? E spensierato
Col periglio vicin dormi, o mio cuore?
Tu pur lo sai, che il tuo nemico Amore
Pace non vuole, e già passeggia armato.
Svegliati, o neghittoso, e al manco lato
Richiama omai l' antico tuo valore:
Prendati almen pietà, se non timore
Dell' infelice tuo misero stato.
Men dormiresti, se sapessi a quali
Ti destina tormenti, ed a quai pene
Durissime, insoffribili, immortali.
Tu ben lo proverai stretto in catene,
Tu 'l proverai, quando fra tanti mali
Perduto fia di libertade il bene.

Sonetto LXXXVII.

Con fiera legge di pietà nemica
Regna dentro al mio seno il crudo Amore,
E strazio a strazio crudelmente implica
Per disertar d' ogni virtude il cuore.
Vestigio ormai della potenza antica
Più non riserba, nè del suo splendore,
Ma desolata, misera, e mendica
L'Anima giace in orrido squallore.
E pur non sazio il barbaro Tiranno
De i nemici domestici allo scherno
La vuole esposta in vergognoso affanno.
E s' io non fallo, i modi suoi discerno,
Preveggo, e so, che fin all'ultim' anno
Deve durar questo martirio eterno.

Sonetto LXXXVIII.

Di casto accesa, e d' onorato ardore
S' aprì col ferro lo sdegnato seno
La Romana Lucrezia, e trasse fuore
Della colpa non sua l' atro veleno.
Cinto di lampi, e d' immortal folgore
Videsi allora per lo Ciel sereno
Gire in trionfo il maritale onore,
Cui bella gloria alte virtù facieno.
Ma del nobil trionfo il più pregiato
Simolacro splendea tra mille eletto
Della casta Lucrezia il sen piagato.
Premea col piede in vil catena stretto
Quel falso Amor, che di lascivia nato
Le magnanime imprese ave in dispetto.

Sonetto LXXXIX.

Io fui ben folle, e fuor del senno, quando
De' miei verd' anni in sul primiero fiore
Piacquemi entrare in servitù d'Amore,
Senz' altro fin, che di penare amando.
Ogni allegro pensiero allora in bando
Sbigottito fuggì lunge dal cuore,
E nel volto m' apparve un tal colore,
Che le miserie mie giva additando.
Arsi, piansi, gelai, e fuor che Morte
Ogn' altro affanno, ogn' altro duol più fiero
Trovai del mio Signor in sulle porte;
Ed egli poi del suo spietato impero
M' impose un giogo sì 'ntrigato, e forte,
Ch' or son più folle, se di sciorlo io spero.

Sonetto XC.

D' un' invitta costanza esempio raro
Vissi d'Amor nemico lungamente;
E me ne giva baldanzosamente
De' più superbi suoi nemici al paro.
Ma pure anch' io quel dolce tosco amaro
In coppa di beltà bevvi altamente,
E cercai di celarlo nella mente,
Ma gli occhi furon quei che m' accusaro.
Gli occhi miei traditori il gran segreto
Feron saper, ch' io nascondea nel seno
Per vergogna, e rossor guardingo, e cheto.
Sciolgon or contro me le lingue il freno
Favola al volgo, e cotal frutto io mieto;
Ma contro Amor ogni virtù vien meno.

Sonetto XCI.

Voi che piangete in servitù d'Amore,
E quell'empio, e crudel giogo portate,
Che fate miserelli ormai, che fate,
Che i fieri lacci non rompete al core?
Da quel Tiranno lusinghier Signore
Pazzerelli che siete, e che sperate?
Gli occhi ver me volgete, indi mirate
Quale Ei premio mi diè d'aspro dolore.
Io non dirò, perchè poter nol spero,
Quanti strazj soffersi, e quanti danni
Provai sotto il di lui malvagio impero.
Dirò sol ch' il sudor de' miei verd' anni
Tutto a lui diedi, ed egli sempre altiero
Nè men guardò que' miei sì lunghi affanni.

Sonetto XCII.

La bella donna, che non ha sdegnato
Scendermi nella mente, e nel pensiero,
Mi va reggendo con sì dolce impero,
Ch' a gran ragion mi potrei dir beato.
Ma temo ohimè! ch' un sì felice stato
Un dì non mi diventi acerbo, e fiero,
E lo minaccia quell' ignudo Arciero,
Ch' a' danni miei di gelosia s' è armato.
Ben mi guernisce la Ragione il fianco
Di salda impenetrabile difesa,
E poi mi sgrida, ch'io non tema unquanco.
E pur qual folle nella dura impresa
Cerco di disarmarmi il lato manco,
Ed apro il varco alla mortale offesa.

Sonetto XCIII.

Porto nel fianco l'infocato strale,
Che già mi spinse quel pennuto Arciero,
E mi sveglia un dolor sì vivo, e fiero,
Ch' erba, od incanto addormentar nol vale.
Ardo mai sempre e son condotto a tale,
Che sol da morte il refrigerio io spero.
Quel cieco intanto garzoncello altiero
Mi gira intanto a sventolar coll' ale.
Sembra forse pietà, ma più s' accende
Il maladetto velenoso ardore,
Ed egli pure a sventolare attende.
Di più vi spruzza il lagrimoso umore
Che in larga vena da questi occhi scende,
E pur resiste, e non so come, il cuore.

Sonetto XCIV.

Portò l'insegne sue vittoriose
Il feroce Anniballe incontro a Roma,
E l'avria vinta, soggiogata, e doma,
Ma l'inganno d'Amor vi s' interpose.
Amor fu quegli, che in catena il pose
Con gli aurei lacci d'una bionda chioma,
E carco poi dell' amorosa soma
Alla vista del mondo ancor l' espose.
E s' ei poteo rompere all'Alpi il seno,
Se franse in Puglia il gran valor Romano,
Che pria piegato avea sul Trasimeno,
Rimase vinto dall' imbelle mano
D' una fanciulla, che lo mise a un freno,
Da cui sempre tentò disciorsi in vano.

Sonetto XCV.

Ferimmi un giorno, e non a fior di sangue,
Ma nel profondo penetrò del cuore
Quel sì maligno, e sì terribil angue,
Ch'è tutto rabbia, e pur si chiama Amore.
Io ne rimasi allor pallido esangue,
E tinto in volto di mortal colore,
E sbigottita l'anima, che langue,
Or brama uscir dal petto aperto fuore:
Ed uscirà, perch'a saldar la piaga
Forza non giova nè di pietra, o d'erba,
Nè d'ignota virtù dell'arte maga;
Anzi più sempre aperta, e sempre acerba
D'avvelenato sangue il seno allaga,
Ed in questo allagar più s'esacerba.

Sonetto XCVI.

È così grande la virtù d'Amore,
Che di Madonna dagli occhi traspare,
Che con maniere pellegrine, e rare
Sforza tutte le donne a farle onore.
Non nasce invidia, anzi ogn'invidia muore
In ogni luogo, ove il suo bello appare,
E quivi proprio il Paradiso pare,
Perchè contento appieno evvi ogni cuore.
O tu che col tuo dir profano, ed empio
Neghi d'Amor l'onnipotenza, e vuoi
Vederne un qualche inusitato esempio,
Volgi, incredulo, volgi gli occhi tuoi
A questa Donna, ch'è d'Amore il tempio,
E nega poscia il suo poter, se puoi.

Sonetto XCVII.

Io mi son giovinetto, e non posso io
Dar consiglio ad altrui: e non dovrei
Ne i segreti passar degli alti Dei,
Che temerario ardir sarebbe il mio.
Pure ascoltami tu cortese, e pio
Nume d'Amor, tu che un fanciullo sei,
Ascolta, io te ne prego, i detti miei,
Nè voler seppellirgli in cieco oblio.
Dimmi, o Nume d'Amor, se la speranza
Sbandisci dal tuo regno, e qual potrai
Nel conquisto de' cuori aver baldanza?
Tu saper il dovresti; e se nol sai
Apprendilo da me: la tua possanza
Guasta, ed annichilata un dì vedrai.

Sonetto XCVIII.

Ingiustamente, Amore, io non mi dolgo,
Che tu non doni al mio servir mercede,
Mercenaria non è questa mia fede,
Nè cotanta viltate in seno accolgo.
Non son qual tu ti pensi un uom del volgo,
Ch' una vil ricompensa e brama, e chiede,
Volontario il mio cuore a te si diede,
E sol per cortesia non tel ritolgo.
Dolgomi ben, che di gradirlo in vece
Non lo prezzi, o nol curi, e a mille affanni
Fisso bersaglio il tuo rigor lo fece.
E i tuoi ministri più di te tiranni
Tutti macchiati della stessa pece
S'accordan tutti a raddoppiarmi i danni.

Sonetto XCIX.

Bella per sua beltade io vidi un giorno
Andar Madonna con più donne in schiera,
E se ne giva di quel volto altiera,
Che Natura le feo, non l'Arte adorno.
Lieto scherzava Amore a lei dintorno
Per contemplar quella bellezza vera,
Che pura, e schietta, e in ogni parte intera
Ad ogn' altra facea vergogna, e scorno.
Ella un Sole parea senz' alcun velo,
E l' altre donne eran le stelle erranti,
Che di lume non suo splendono in Cielo.
Ma come il Sol beve dall'Alba i pianti,
Così costei non ha maggiore zelo,
Che saziarsi di lagrime d' amanti.

AL SIGNOR CONTE

LORENZO MAGALOTTI

Sonetto C.

Voi che in virtù del vostro canto altero
Portate in Pindo un' immortal corona,
E nel sacrato altissimo Elicona
Possente avete al par di Febo impero,
Perchè quella che diewi il biondo Arciero
Cetra, che in vostra man sì dolce suona,
Quella che degli Eroi tant' alto intuona
La non finta virtude, e il valor vero;
Perchè, Signor, quasi negletta, e vile
Tenete appesa all' aureo chiodo, e fate
Sì lungo oltraggio al suo divino stile?
Deh staccatela ormai, ed all' usate
Armonie la rendete, e in suon gentile
Di COSMO il Grande la pietà cantate.

Sonetto CI.

Colui, che muove le virtù del Cielo,
E sì chiaro diffonde il suo splendore,
Altri non è che quello eterno Amore,
Che fue lassù prima che fusse il Cielo.
Amor fu quegli che creato il Cielo,
Ed acceso negli Astri un fiero ardore,
Divise l'acque, e nel terrestre orrore
Semi di eternità piovve dal Cielo.
Ad immagine sua l' uomo compose
Di terrena materia; e quindi in esso
Quei semi eterni suoi strinse, e ripose.
Ma dell' opere grandi il grande eccesso
Allora fu, che bella donna ei pose
Per le glorie d'Amore all' uomo appresso.

Sonetto CII.

Chiuso gran tempo in l'amoroso Inferno
Arsi piangendo in fieri stenti, e guai,
E tal di me vi fece Amor governo,
Che più volte il morir chiesi, e cercai.
Ma quel Tiranno, che si prende a scherno
De'suoi dannati le querele, e i lai,
Volea, che 'l mio penar durasse eterno,
E che di crescer non finisse mai.
Quando una luce balenò sì chiara,
Che tutti ruppe i miei legami; ed io
Fuggir potei dalla prigione amara.
Quindi voce dal Ciel tonar s'udio:
Rendine grazie alla pietosa, e cara
Somma bontà del Crocifisso Iddio.

Sonetto CIII.

De' miei voleri impadronito appieno
Mi tiranneggia empio tiranno Amore
Con tanta ferità, ch' altro signore
Non vuol giammai che mi s' annidi in seno.
Ben lo sdegno talor col suo veleno
Impadronirsi procurò del core,
Ma quel superbo con l' usato ardore
Tosto ammortillo, e lo ridusse in freno.
Dello sdegno al cader cadde la spene,
E'l mio nemico più fellone, e rio
Mi ristrinse in più forti aspre catene.
Or donde libertà sperar poss' io,
Se per somma pietà da te non viene,
Mio Creator, mio Redentor, mio Dio.

Sonetto CIV.

Amor di me si duole, e dice ch' io
Contro di lui satire ordisco, e tesso;
Mi rinfaccia la Patria, e il suol natìo,
E al Menippo Aretin mi pone appresso.
Ah! ch' io non sono un maldicente; e il rio
Tengo lungi da' me villano eccesso,
E pronto sono anche a pagarne il fio,
Se dalla lingua mia fu mai commesso.
E s' una fiata mi lagnai d'Amore,
Per forza avvenne di quel gran tormento,
Ch' ei mi diè come giudice, e signore.
Ma sciolto poi, non confermai, e lento
A disdirmi non fui, e il folle errore
Accusai, come accuso, e me ne pento.

Sonetto CV.

Come nasce negli occhi, e poscia in seno
Cade sgorgando il lagrimoso umore,
Così negli occhi ha il suo natale Amore,
E poi scende nel cuor col suo veleno.
Io ben lo so, perchè d'Amor ripieno
Tutto mi sento, e avvelenato il cuore,
So che venne dagli occhi il traditore
Per quelle vie, ch'a lui son note a pieno.
Ma se gli occhi fur quei, che il gran peccato
Fero in produrre Amor, perchè degli occhi
Pagar le pene al tristo cuore è dato?
Giusto è ben, ch'ogni pena il cuor trabocchi;
Era cura di lui tener frenato
L'animoso peccar di quegli sciocchi.

Sonetto CVI.

Già dirozzata, e ben disposta al ratto,
Che fa dell'Alme una gentil bellezza,
Era quest'Alma, e fu rapita a un tratto,
Donna, da voi, a sì bell'opre avvezza.
Voi la rapiste, ed in favella, e in atto
Per addestrarla a quel che in Ciel s'apprezza,
Con manieroso freno, e nobil tratto,
La reggeste per via con gran dolcezza.
E se de' sensi lusinghieri al canto
Ella tese giammai l'orecchio, e volle
Per ascoltarlo soffermarsi alquanto,
Voi la sgridaste qual incauta, e folle,
E la traeste, per pietade, intanto
Con nuovo ratto di virtù sul colle.

Sonetto CVII.

Dal vasel d'oro, u' l' empia Citerea
Di sua falsa beltà conserva il fiore,
Qualche parte rubata un giorno avea
Maligno ladroncello il figlio Amore.
Quindi per scherzo, e per trastullo fea
Sovra l' acque dell'Arno il pescatore,
E di quella beltà l' esca ponea
Per trarre all' amo d'ogni gente il core.
Correano i cuori semplicetti, e stolti
Ad abboccar quell' esca, ed eran tutti
Dal finto pescator di vita tolti.
Anch' io con gli altri al precipizio giva;
Ma dal mio santo Protettor ridutti
Furono i passi miei a miglior riva.

Sonetto CVIII.

Occhio lucente a maraviglia, e nero
Splende, ó Donna gentil, nel vostro volto,
E nelle fresche guance avete accolto
Delle rose, e de' gigli il pregio intero.
I vaghi denti in labbro lusinghiero
Alle perle più chiare il lustro han tolto,
E il nero crine inanellato, e folto
Sovra ogni biondo crine ave l' impero.
Più bianca è assai di quella man di gielo,
Che disserra del Sol le porte aurate,
La vostra mano, e n' arrossisce il Cielo.
E pur tante bellezze; e sì pregiate
Altro non sono, che un opaco velo,
Con cui dell'Alma la beltà velate.

Sonetto CIX.

Tra le donne più belle onesta, e bella
Riportate, o Madonna, il pregio, e 'l vanto,
Sembrando quale agli altri fiori accanto
Rassembra in sul mattin rosa novella.
Io pur direi, che rassembrate a quella,
Che dalla notte entro all' oscuro ammanto
Diffonde il lume suo placido, e santo
Bella madre d'Amor benigna stella.
Ma di lume non suo Venere splende
Lassù tra gli astri in cielo; e a i rai del Sole
Nel fosco volto gli splendori accende:
E da voi torre i più bei raggi suole
Il Sole in presto, e da voi sola apprende
La terra a colorir rose, e viole.

Sonetto CX.

Un sì dolce splendore esce dal volto
Di questa donna maestosa, e bella,
Che par ch' ell' abbia tutto in se raccolto
L'almo splendor dell' amorosa stella.
Il biondissimo crine all' aura sciolto
Lieto scherzando in questa parte, e in quella
Al crin di Berenice il pregio ha tolto
Con più folta, e più lucida procella.
Nell' Indiche del mar cerulee valli
Simili al bel tesor della sua bocca
Anfitrite non ha perle, o cristalli.
Ma il riso, che talor dolce discocca
Del suo labbro da i fulgidi coralli,
Ha un non so che di più, che il cuor mi tocca.

Sonetto CXI.

Candor di fe, ch'ogni candore avanza,
E che vince in candor la via Celeste,
Di questa Donna mia l'Anima veste
Con nuova in terra, e non più vista usanza.
Eterna serba nello amar costanza
Anco in mezzo a i perigli, e alle tempeste,
E con maniere alteramente oneste
Sprezza Fortuna, e l'empia sua possanza.
Quel savio Re, che già cercava indarno
Donna, che fosse di fortezza armata,
Volga gli occhi dal Cielo in riva all'Arno:
Miri costei, che a superare è nata
Quante il Po ne produsse, il Tebro, e il Sarno,
E per guida alla gloria a me fu data.

A MADAMA

LA

GRANDUCHESSA DI TOSCANA,

Sonetto CXII.

Per quel sentiere, onde alla gloria vanno
L'anime grandi, e di grand' opre amiche,
Poggia VITTORIA, e delle donne antiche
Trapassa l'orme, e l'onorato affanno.
Seguendo lei, intorno a lei si stanno
Magnanimi pensier, voglie pudiche;
Quindi mille virtù d'amor nemiche
Con ossequio gentil coro le fanno.
La precorre onestà, senno, e valore,
È costante, avveduta, alta prudenza
Vigila in guardia del suo nobil core.
Ma nel centro del core ha residenza
Come in suo proprio trono il vero onore,
Cui siede a destra una real clemenza.

GIUNTA

DI

VARIE POESIE

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

I.

L' INCANTO AMOROSO

SCHERZO POETICO

AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO

GENTILUOMO FRANCESE.

Dov' è del lauro il ramuscello? E dove
Il tripode sacrato?
Vo' dar principio all' amoroso incanto.
Sveglia, o Fillide, intanto
Il sopito carbon: reca il dorato
Vasel, ch' è sacro al sotterraneo Giove.
Alle magiche prove
Incenerito di Celindo il core,
Arder vedrollo al suo primiero ardore.

O s' avverrà, che il fastosetto attorno
Queste mura s' aggiri,
Allor che Borea l' Universo agghiaccia!
Oh s' avverrà, ch' ei faccia
Il noto fischio, e che tremante aspiri
Nell' eburneo mio seno a far ritorno!
Insino al nuovo giorno
Penar farollo; e goderò che il Cielo
Piova sopra di lui nembi di gielo.

Farò, che dalle tombe aperte e rotte
Sorgan in varie forme
A schernirlo talor larve insolenti.
Farò, ch' altri spaventi
Gli apporti Empusa, e che le tacit' orme
Non ricopra di lui la fosca notte.
Godrò che dalle grotte
D' Erebo usciti, e dagli Stigj piani
Latrino all' ombra sua d' Ecate i cani.

Se a queste porte appenderà talora
Odorose ghirlande,
Quale in prima solea fervido amante,
Godrò, ch' ebro e baccante
Di qua le strappi un fier rivale e grande,
E che egli per amor quasi sen mora;
Ch' ei bestemmi l'Aurora,
Se troppo lenta con le rosee dita
A i viaggi del cielo il Sole invita.

E se fia mai, ch' ad atterrar s' accinga
Questa porta ferrata,
O ch' al chiuso balcone avventi i sassi,
Tosto chiedermi udrassi
Umil perdono; e su la soglia amata
Già parmi ch' a svenarsi il ferro ei stringa.
A sì cara lusinga
Io placherommi alfin: e in questo tetto
All' amato garzon darò ricetto.

Ma perchè ciò pur segua, o Filli, e 'l vento
Le mie belle speranze
Non disperga per l' aria, o porti in mare,
Fillide, il negro altare
Disvela, e con l' usate orride danze
Seconda il suon di questo rauco argento:
E non temer s' io tento
Con lingua profferir di sangue impura
Quel gran nome, di cui serva è natura.

Quel nome grande io profferir non temo,
Che profferir paventa
La plebe, e 'l volgo delle Maghe ancelle.
Spargi quell' ossa, e quelle
Polvi incognite, o Filli, e il freno allenta
Della magica Iinge al giro estremo.
Queste colte sull' Emo,
Queste colte in Tessaglia erbe omicide,
Pieghin colui, che del mio mal si ride.

E tu superbo Imperador feroce,
Demogorgon tremendo,
Che con la man possente affreni i Fati,
Se rabbiosi ululati,
Se di strida solenni il suono orrendo
T' offersi mai con tributaria voce,
Del mio tormento atroce
Deh ti venga pietade: e in un baleno
L' adorato mio ben tornami in seno.

Tu sai pur, che per te sovente ho presa
O di strige notturna
L'immonda forma, o di giovenca, o d'angue.
Tu sai pur, che di sangue
D' innocente bambin l' altare e l' urna
Farti tiepida e molle a me non pesa.
La tua gran legge offesa
Non ho giammai, nè di tua sferza ultrice
Porto sul dorso mio segno infelice.

Filli, Filli, che fai? perdesti il senno?
Or non vedi che il foco
È quasi spento, e che già fredda è l'ara?
Su su, pronta ripara
Al folle errore. Ah! ch' in ischerno e gioco
Questi occulti misteri esser non denno.
Fabbro, Nume di Lenno,
Sul tuo nuovo splendore abbronzo ed ardo
Trogloditica mirra, Assirio nardo.

L' Ippomane, che già svelsi dal fronte
Della giumenta Ispana,
Con tre fila diverse annodo e stringo.
Tre fiate intorno io cingo
Il nappo d' or con la purpurea lana;
E tre fiate m'aggiro, e guardo il monte.
Tre fiate d'Acheronte
Spargo i lividi umori; e afferro e vibro
Queste forbici annose, e scuoto il cribro.

La fontana d'Amor, che già nascose
Nella fronzuta Ardenna
L' innamorato incantator Merlino,
Con soave destino
Poteo più volte a i Paladin di Senna
Riaccender nel sen fiamme amorose.
In quelle preziose
Onnipotenti. stille io lavo e immergo
Di Celindo l' immago, e il suol n' aspergo.

Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
Nuovo augurio gradito
Nell' ampolla incantata esser m' accorgo!
Celindo mio vi scorgo
Mesto e languente, e che d'Amor ferito
Per me soffre nel sen piaga immortale.
Dove, o Filli, non vale
Fede e beltà per richiamar gli amanti,
Han sovrana possanza i nostri incanti.

Così dentro a un solingo albergo e nero
Bella Maga solea,
Per dar pace al suo cuor, muover l'Inferno.
EGIDIO, un duolo eterno
Mi serpe in seno, e la mia bella Dea
Sempre gira a i miei danni un guardo altiero.
Per addolcir quel fiero
Sdegno, per ammollir quel cuor tiranno,
I carmi tuoi l'Incanto mio saranno.

De' carmi tuoi coll' armonie celesti
Stringi a i Gallici fiumi
In ceppi di stupor l'argenteo piede.
Tu gloriose prede
Ritogli al tempo, ed a i Tartarei fiumi
Del muto Lete: e tu la morte arresti.
Tu addormentar sapesti
D' invidia il Drago: e di tant'opre il grido
Della bella Toscana assorda il lido.

II.

SCHERZO

PER MUSICA.

Sotto l' ombra d' una zucca
Stava un giorno Bertoldino,
E grattandosi la ignucca
Borbottava a capo chino.
E dicea: che cosa è questa,
Che mi brulica nel cuore?
Se per sort' è il mal d'Amore,
Sarà pur la bella festa.
Quest'Amore è un frugoletto
Ch' arrapina il Cristianello,
E ronzandogli nel petto
Gli scombussola il cervello.
Quest'Amore è un gran Diascolo
Rallevato tra gli Astori,
Che non campa d' altro pascolo,
Che di fegati, e di cuori.
Egli è il Diavol tentennino
Scatenato, e maladetto,
Che se ben pare un bambino,
È più antico del Brodetto.

Ma che cerchi, Amor, da me,
Che non t'ho veduto mai,
Dimmi un po', dimmi perchè
Vuoi condurmi in tanti guai?
Scrivi, scrivi al Paese, hai fatto assai,
Tu m' hai ridotto all' ultimo esterminio,
Ma furbettello te ne pentirai,
S'aver ti posso un giorno a mio dominio,
Che vo' ridurti a furia di ceffate,
Per la disperazione a farti frate.

III.

SCHERZO POETICO
PER MUSICA.

Del Gran Fernando i coraggiosi Abeti
Avean già scorse l' acque
Del Turco Algieri, e depredati i lidi;
E già facean ritorno
Carchi di gloria a rallegrar Livorno.
Su l'Africana spiaggia
Scorrea Maurinda, e profferia sovente
Del rapito suo Sposo indarno il nome;
Batteasi a palme, e si svellea le chiome.
Quindi afflitta, e dolente
Irrigando di lacrime le gote
Semiviva proruppe in queste note.

Or ch' ho perso il mio tesoro
Qual ristoro troverò?
Se rapito hanno il mio bene
Sempre in pene
Sconsolata io viverò.

Se m' han tolto i miei contenti
Rei tormenti proverò.
Se rapito hanno il mio bene
Per uscir di tante pene
Disperata io morirò.

Ma tu Santo Profeta,
Profeta del gran Dio, che l'Asia adora,
Pria che languendo io mora
Vendica tu sul predator fellone
Del moribondo mio tremulo cuore
L'angoscioso dolore.
Tu sai pur ch' in tue Meschite
Io ti porgo Arabi odori,
E di mille, e mille fiori
Le ghirlande più gradite.
Giovinetta pellegrina
Corsi anch' io gli aspri viaggi
Della Mecca, e di Medina.
E con tenera mano
Sparsi dell' arca tua nel sacro giro
Balsamo Peruan, Galbano, Assiro.
E pur sordo non curi il mio martire,
E forse a gioco il prendi,
E spensierato, e neghittoso attendi,
Che il Re Toscano in su l'Etrusca arena
I Mussulmani tuoi miri in catena.
Oh Profeta menzognero!
Ben è folle colui che ti crede;
Io rinnego la falsa tua fede
Ed in te più non ispero.
Maladetto
Macometto,
Maladetto il tuo Muftì.
Spergiurato
Bestemmiato
L'empio nome sia d'Alì.
Maladetto, ec.

E voi Toschi guerrieri
Terror de' Mari a diroccar venite
L'Arabiche meschite,
E a porre in ceppi i Mauritani Arcieri.
Qui dal Libico Algieri
Mille prede non vili aver potrete,
Ma incatenata ancora me traete.
Oh me felice!
Oh fortunata!
S' un dì mi lice
Servir beata
Colà dove risplende
Per gran virtude, e per tesori altera
La nobil Donna ch' all'Etruria impera.
Fama che il ver ridice,
Narra di sue virtù glorie ammirande;
E l' Europee Regine
Pel sentier di virtude
Nella bell'Alma sua si fanno speglio..
Lungi, lungi da me sorte rubella
Se dell'Ancelle sue io sia l'Ancella.
Volea più dir Maurinda;
Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar delle Cristiane Antenne
Dispersero la speme, e le querele
Di quell' afflitto, e innamorato cuore
Martire del dolore.

IV.

AL SIG. MARCHESE

PIERFRANCESCO

VITELLI

Capitano della guardia de' Trabanti del Granduca di Toscana, mentre l'Autore dimorava colla Corte nella villa dell'Ambrogiana.

Lo star di mezzo Inverno intorno al fuoco
Fu negli anni passati un gran ristoro,
E fin le genti del bel secol d'Oro
Trastullavansi anch'esse in questo giuoco.
E se talor soffiava Tramontana,
Serravano le imposte, e le impannate:
Ma queste sono usanze disusate
Nella Corte, che sverna all'Ambrogiana.
Qui non si serran le finestre, infino
Che sonate non son le due di notte;
E quel ch'è più, certe persone dotte
Disegnan la ghiacciaja nel cammino.

E pur se Borea unito alla Bufera
Qui balli, qui imperversi, e qui gavazzi,
Lo san tutti quei piccoli ragazzi,
Che vennero nel mondo l' altra sera.
Vi balla, v' imperversa, e si scatena
E fa il Diavolo a quattro, e peggio ancora
Braveggia su pe' tetti e ad ognora
Compiacesi di farvi all' atalena.
E se avvien, che qualcun di lui borbotte,
Ei par che lo cuculi, e suona il zufolo,
E talor mugghia, che rassembra un bufolo
Di quei che mugghian nell' inferne grotte;
Poi scarmigliato, e rabbuffato il crine
Gelide bave dalla bocca spruzzola,
E tuttiquanti in questa foce aggruzzola
Gli atomi freddi raggruppati in brine:
Ed è così maligno, e invidiosaccio,
Che in tanta sua gelata ispida frega
Tra catene di gielo Arno non lega,
Che almeno avremmo questa State il ghiaccio.
Noi non avremmo il ghiaccio questa State,
Ed or morrem di dura morte a ghiado
Qui fitti in terra, e ne saprem buon grado
A quel vostro figliuol, che tanto amate;
A quel vostro figliuol (Signor Marchese)
Che la regia anticamera governa,
A quel vostro figliuol, che quando verna,
Non vuol veder mai le fascine accese.
Grida, strida, schiamazza, e pare un diavolo
A cui l'Angel Michel tolt' abbia un' anima,
E contro me sì bestialmente ei s' anima,
Che vuol mandarmi ad ingrassare il cavolo.

Ma faccia lui: che poco ingrasserollo,
Perchè il freddo m'ha secco il cuojo addosso,
E sembro per appunto un catriosso
D' un tisico cappon spolpato, e brollo,

E magro, e secco, e allampanato, e strutto
Potrei servir per un fanal da nave;
E senza grimaldello, e senza chiave
Come uno spirto passerei per tutto.

Voi, che avete paterna autorità
Sopra il vostro figliuol grasso e paffutto,
Che dal Granduca è così ben veduto,
Fateci a tutti un po' di carità;

Fategli una solenne riprensione,
E nel farla fingetevi adirato;
Ditegli che sarebbe un gran peccato
Il far morir di freddo le persone.

E s' ei sarà figliuol d' obbedienza,
Io disporrò l'alte sue glorie in rima,
E canterolle di Parnaso in cima
Del venerando Apollo alla presenza.

Dirò, che là sul Reno a fronte a fronte
Stette co' Galli, e fece lor paura,
E tanta vi mostrò forza, e bravura,
Che parve un conte Orlando in Aspramonte.

Dirò, che quando ei suona la ribeca
In sì dolce vi spicca alta eccellenza
Il salterello, e l' aria di Fiorenza,
Ch' allo stesso Palliardi invidia arreca.

Dirò, che quando ei beve il cioccolatte,
Sembra un' ape gentil, che sugga un giglio,
Poich' ei la sorbe con sì vago piglio,
Che ne restan le Dame stupefatte.

Dirò, che allor ch' a nobil mensa ei siede,
E che col fiasco in man disfida i Lanzi,
Non v' è Cristiano, che gli passi innanzi,
E infin lo stesso Imperator gli cede.

Ma se caparbio in fare il bellumore
Ei non vorrà che qui s' accenda il fuoco,
Se mi vien sotto gli farò tal giuoco,
Che potrebbe scottarlo a tutte l' ore.

Ordinerogli un servizial d' aceto,
Un beveron di pretta scamonea,
Anzi di gomma Gutta, ch' è più rea,
E converragli berla, e starsi cheto;

Nè saran fiabe queste, ch' io vi predico,
Ed a sue spese imparerà Clemente
Ch' è un pensier troppo ardito e impertinente
Non pisciar chiaro, e far le beffe al Medico.

V.

AL SIG. CONTE

FEDERIGO VETERANI

Nel mandargli alcuni saggi di vino.

Se l'Unghero rubelle, e il Transilvano
Ridurre al giogo imperial bramate,
Bevete, o Signor Conte, anzi trincate
Questo ch' or vi mand' io Montepulciano.
Se di questo, Signor, voi trincherete
A colizione, a desinare, e a cena,
Il Prence Montecuccoli, e il Turrena
In gloria militar trapasserete:
Anzi quel Re di Francia sì terribile,
Che fa paura a tutto quanto il mondo,
E tutto lo vorria domare a tondo,
Avrà di voi una paura orribile.
E se 'l demonio lo tentasse mai
D' attaccarvi di notte nel quartiere,
Se baderete, o Signor Conte, a bere,
Il Re di Francia n' averà de' guai.
Bevete dunque, e giorno e notte in guerra
State col fiasco, e generoso, e forte,
E sarete più bravo della morte,
E il maggior capitan, che viva in terra.

Bevete pur, e ve lo dice il medico,
Bevetel freddo, che non fa mai male,
E stimate un solenne arcistivale
Chi non dà fede a quanto adesso io predico.
E se tornate in Alemagna, dite
Al nostro Imperator da parte mia,
Che se vuol gastigar quell'Ungheria,
E far le ribellioni ormai finite;
Anch'egli bea Montepulciano, e faccia
Nel bel mezzo di Vienna un'ampia grotta,
Dove sempre ognun trinchi a guerra rotta
Verdea, Montepulcian, Chianti, e Vernaccia.
Se questo fia, vedremo a' nostri giorni
Marcire il Turco prigioniero in Vienna,
E la superba trionfale Ardenna
Contenta star de' vasti suoi contorni.
Vedremo, io so bene io, ch'io son Profeta,
Perchè un fiasco di vino in sen mi bolle,
E tutto pieno di furor m'estolle
Del profetico Pindo all'alta meta.

VI.

Prete Pero era un maestro,
Che insegnava a smenticare,
Goffo sì, ma però destro,
Ed io era suo scolare;
E il primo giorno ch' alla scuola andai
La costanza in Amor dimenticai:
Onde il maestro accorto
In mia propria presenza
Trenta punti mi diè di diligenza,
E negli stati dello Dio d'Amore
Per sei mesi mi fece Imperatore.
La costanza nell' amare
Parmi proprio una pazzia,
S' avrò mai tal frenesia
Cominciatemi a legare.
Se 'l mio Ben non vuole amarmi,
Anzi odiarmi si compiace,
Me la piglio in santa pace,
Io non vo' mica impiccarmi.
Impiccarsi da se stesso
È un voler farsi del male,
E v' è un rischio che il Fiscale
Poi gastighi un tale eccesso.

Donne vaghe, donne belle,
Che negli occhi avete amore,
V' ingannate, o pazzerelle,
Se credete che il mio core
Nell' amoroso ardore
Più d' un giorno giammai voglia penare.
La costanza nell' amare
Parmi proprio una pazzia,
S' avrò mai tal frenesia
Cominciatemi a legare.

VII.

Quando io era ancor bambina
Lessi un giorno una leggenda,
E imparai sebben piccina,
Ch'Amore è la Befana, e la Tregenda.
Semplicetta
Pargoletta
Lo credetti allora affè,
Ed al sol nome d'amore
Il mio core
Spiritava di paura.
Ma in etade or più matura
Rido ben di mia sciocchezza,
E di mia semplicità,
Perch' ho letto
In un libretto,
Che l' amore
È un batticuore,
Che chi nol vuol non l' ha.

VIII.

Al Sapientiss. e Giustiss.

MANNUCCI

GIUDICE DELEGATO

IN NOME DI

CARLINO BAGNERA

Giovane della spezieria, e confettiere del Sereniss. Granduca.

Da che tramonta il Sole infin che Fosforo
Spunta nel Cielo, e caccia via le lucciole,
Signor Mannucci, infin di là dal Bosforo
Vengon ne' fogli miei le rime sdrucciole.
Apollo intanto m' inghirlanda i lendini,
E vuol che ne' poetici volumini
Affaticando i muscoli, ed i tendini
L' erbette Aganippee io biasci, e rumini.
Verso il giogo di Pindo insuperabile
Di balza in balza ruminando io portomi,
E mi ritrovo il piè tanto instancabile,
Che di poterlo sormontar confortomi.

Quivi cantar voglio l' alta Buccolica
Col zufoletto di Messer Virgilio,
E voglio strimpellar la piva Argolica,
E' l pifferon del Satiro Lucilio.
So che dispetto n' averà grandissimo
Il Salvestrini, e gli altri poetonzoli,
Che negli orti Febei sono il carissimo
A piantar le carote, e i raperonzoli.
Sig. Mannucci, io non gli stimo un nocciolo,
Mentre a far due versacci stanno un secolo,
Ed io di botto gli spippolo, e snocciolo,
Cosa che a dire il ver me ne strasecolo.
Or voi che avete sale in sul comignolo
Del vostro capo, e siete uom di Scilloria,
Giudicate tra noi chi è 'l grosso, o 'l mignolo,
Io son sicuro d' ottener vittoria.

IX.

RISPOSTA

DEL

SILVESTRINI

Giovane della Credenza del Serenissimo Granduca.

Correte, o Muse, al lago di Maciuccoli,
Pigliate Anguille, e fatene ghirlande
A quel Carlin Bagnera, a quello uom grande
Che si crede esser Re de' Mammagnuccoli.
Ha fatto uno strambotto in rima sdrucciola
Goffo, scipito, e senza conclusione,
Onde tutte di Corte le persone
Non lo stima nè meno una vil succiola.
Nel fondo di un bel cantaro dipingasi
Il suo ritratto dentro una seggetta;
E il cul del Pegaseo fatto trombetta
A spetezzar l' alte sue glorie accingasi.
E dica, che se a corre i raperonzoli,
E l' ortiche di Pindo ei non è in caso,
Almeno in Aganippe, ed in Parnaso
Saprà d'Apollo confettar gli stronzoli.

Io per me starò cheto, e non vo'mettere
La lingua in queste cose a repentaglio,
Perchè sebbene quando io canto, jo raglio,
Nulladimeno io sono un uom di lettere.

E sono stato a Pisa: e tra i discepoli
Fui del famoso, e dotto Baragalli,
E tra l' erbette de' Parnasj calli
Conosco la cicoria, e i terracrepoli;

E so quai stelle colassù nell' Etera
Stan sempre fisse, e mai non vanno a bere,
E distinguo le sorbe dalle pere,
E so cent' altre belle cose: eccetera.

X.

Una vaga Pastorella,
Che due lustri appena avea,
Semplicetta, scinta, e scalza
Stava l'Oche a guardar sotto una balza,
E mentre alla conocchia il fil traea,
Lieta così canterellar solea:
S' io son bella, son per me;
Non mi curo avere amanti,
E mi rido de' lor pianti,
De' sospiri, e degli oimè.
Per un grembo di bei fiori
Mille amanti io donerei,
Che con tanti piagnistei
Han l' appalto de' i dolori.
Dolce cosa ognor mi pare
Con Lirinda, e con Lisetta
Lo sdrajarmi in sull' erbetta
D' un bel prato, e merendare.
È il più bel piacer del mondo
Far sul prato a mosca cieca,
Ed al suon d' una ribeca
Far saltando il ballo tondo.

Guancial d'oro, scalda mano
Son trastullo a me gradito:
Pigli pur chi vuol marito,
Io non ho pensier sì strano.
Ho più volte udito dire,
Che il marito cuoce il grifo;
Onde sempre avrollo a schifo,
S' io credessi anco morire.

ARIANNA

DITIRAMBO

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

PREFAZIONE.

Ben degno di grande stima, e di ammirazione fu sempre nelle cose sue il celebre Francesco Redi. Egli compose (non considerando presentemente le Opere sue Filosofiche in prosa) il Bacco in Toscana, *in cui la Ditirambica Poesia nella nostra Lingua fu per esso condotta alla perfezione; tante sono le grazie e le gentilezze che vi risplendono, e il buon giudicio, e la proprietà, che gli dà spirito, ed ornamento. Pensò egli poi di fare un altro Ditirambo, intitolato l'*Arianna Inferma; *e siccome nel* Bacco in Toscana *avea lodato il Vino, così in questo nuovo Ditirambo volea prendere a lodare l'Acqua. E veramente questa è un' impresa assai difficile, poichè, propria cosa essendo de' Ditirambici Componimenti la forza, l' agitazione, e l' entusiasmo, onde perciò da Orazio* audaci *furono appellati*:

Seu per audaces nova Dithyrambos
Verba devolvit:

*creder si dee, che il Poeta con gran difficoltà trall'Acqua riscaldare si potrebbe, e sopra se stesso sollevarsi; ma per ben riuscire in maneggiando sì fatta materia per entro ad una spezie di Poesia, che sembra non confacevole alla medesima, non ci volea se non l'ingegno fecondissimo del Redi. Egli diede principio al comporre l'*Arianna Inferma, *ma benchè avesse un gran desiderio di trarla a fine, e molte, e diverse acque lodare, nella maniera che fatto avea de' vini, e di alcuni suoi amici Letterati fare onoratissima menzione, come ricavar si puote da alcune sue lettere, scritte ad Egidio Menagio Franzese, e a Giuseppe Valletta Napolitano, tuttavolta a cagione delle sue molte, e diverse occupazioni, e della sua debole complessione, per la quale, spezialmente nella sua vecchiezza, da nojose infermità travagliato era, non potè terminare prima della sua morte questo Componimento; e noi non abbiamo di esso presentemente, che un Frammento, che è bisognato metterlo insieme, ed accozzarlo nella miglior maniera che si è potuto, da diverse bozze, e minute dello stesso Autore, il quale, secondo che la sua Poetica fantasia a lui suggeriva i leggiadri e spiritosi pensieri, gli andava a otta a otta in versi spiegando. Sperasi nondimeno, che pubblicandosi per mezzo delle stampe questo Frammento, sia per incontrare l'approvazione degli eruditi*

Uomini, così per riguardo alla fama grande del Redi, come ancora perchè se le statue di Donatello, e di Michelagnolo, benchè meno che mezzo abbozzate, potrebbero altrui piacere, e ne' riguardanti risvegliare ammirazione, poichè in quelle si vedrebbero certamente colpi di maestro; così in questo abbozzato, e non terminato Ditirambo si riconoscerà senza dubbio la maniera dell'Autor suo, graziosa, leggiadra, e sempre ammirabile. Non è da passarsi sotto silenzio, che al Redi da alcuni amici suoi, e segnatamente da Egidio Menagio con una sua lettera Franzese, inserita nelle Mescolanze *di lui, veniva opposto, che nel* Bacco in Toscana *egli facea dire da Bacco tante cose ad Arianna, senza che ella mai una parola gli rispondesse, onde non pareva che in ciò si osservasse il verisimile; alla qual cosa egli rispondea, che avea già pensato di fare un altro Ditirambo, in cui avrebbe parlato sempre Arianna; e così sarà bene il pubblicare questo Frammento, tal quale egli si sia, se non per altro, almeno per questo motivo ancora, cioè di far vedere, come il Redi intendea di far parlare Arianna, e come volea, che un Ditirambo dall'altro dipendesse.*

ARIANNA INFERMA

DITIRAMBO

DI

FRANCESCO REDI.

Al replicato invito
Del bevitor Marito
Tanto bevve Arianna,
Ch' alla fin s' ammalò;
E nulla le giovò
La Greca Panacea, l' Egizia Manna.
Per fiera febbre ardente
Giacea mesta, e dolente,
E senza trovar mai sonno, o quiete;

In eterno delirio
La sconsolata si moria di sete.
Delirava, e delirante,
Affannata, ed anelante
Si doleva, e tra' lamenti
Garruletta,
Sdegnosetta,
Proruppe al fine in così fatti accenti:
Damigelle troppo ingrate,
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pel mio bevere
Tutte quante le gelate
Acque d'Arno, acque del Tevere;
Su portate al labbro asciutto
Ogni flutto,
Che dal Nilo, e che dal Gange
Mormorando al mar si frange.
* E se temete, che schiamazzi il medico
Colla solita sua burbera cera,
Pe' rabbuffi schivar di quel maledico,
Portatemi dell'acqua di Nocera.
Questa è buona alla febbre, e al dolor colico,
Guarisce la renella, e il mal di petto,
Fa diventare allegro il malincolico,

Un' altra copia di mano del Sig. Redi legge così:

* *E se temete il medico che gridi*
Con la solita sua burbera cera,
E voi datemi l' acqua di Nocera,
Che nasce là ne' Perugiani lidi.

L' appigionasi appicca al cataletto,
Ed in ozio fa star tutt' i becchini,
Ma non bisogna berla a centellini;
E quel che importa, il medico l' approva,
E in centomila casi stravaganti
Ha fatto ancor di sue virtù la prova
Celebrandola più del vin di Chianti.
  Ci vuol altro alla mia sete,
Che le frottole, e i riboboli,
Su su pronte omai correte
Alle Najadi di Boboli.
  Bella Najade diletta,
Se per sete io vengo meno,
Porgi a me dal fresco seno
L' onda pura, e l' onda schietta.
  Su su d' edere, e di salici
Coronatemi la fronte,
Voglio ber di quel bel fonte
Più di mille, e mille calici.
  Vo' tuffarmi in quell' argento;
Vo' guizzar fin giù nel fondo,
Perchè resti affatto spento
Del mio sen l' ardor profondo.
  Non è tanto ardore a Stromboli,
Quanto in seno io n' ho ristretto;
Parmi proprio che nel petto
Faccia il cuor de' capitomboli.
  O Sileno vecchierello,
Se non vuoi gire a bisdosso,
Metti il basto all' asinello,
E poi trotta a più non posso.
  Trotta lassù, dove tant' acqua spande
Sotto Fiesole antica il buon *Vitelli*,

Colma un otro d'argento assai ben grande,
Ben tronfiò, pettoruto, e de' più belli.
Vecchierello mio cortese,
Se mi fai questo piacere,
Ti vo' fare alle mie spese
Più che mezzo cavaliere:
Va' pur via senza far motto,
E ritorna ma di trotto.
Una sete superba, che regna
Tra le fauci, e nel mezzo del sen,
Dispettosa, adirosa si sdegna
D' ogni indugio, che fatto le vien.
Corri Nisa, prendi una conca
Di majolica invetriata,
Empila, colmala d' acqua cedrata,
Ma non di quella, ch' il volgo si cionca:
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
Togli di quella, che d' odor sì piena
Serbasi per la bocca del *Signore*,
Che le contrade dell'Etruria affrena,
Questa è l' idolo mio, e il mio tesoro,
E questa è il mio ristoro;
E mentre ch'io la bevo, e ch'io la ingozzo,
O per dir più, la mastico, e la ingollo,
Fatti di conto io ne berrei un pozzo,
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo;
E se si affronta,
Che lesta e pronta
In dorata cantimplora
Tu non possa averla or ora,
Corri, o Nisa, e in un baleno
Cerca almeno
Di portar la Manna Iblea

Della Tosca limonea,
E ancor essa tolta sia
Dalla gran bottiglieria
Del famoso *Re Toscano*,
Ma con larga, e piena mano.
 Ah! tu Nisa non corri, e neghittosa
Forse di me ti ridi,
E sbadata, melensa, e sonnacchiosa
Già per dormir t' assidi.
Via via dal mio servizio,
Vattene in precipizio,
Che non ti voglio più;
E per maggior disgrazia
Lungi dalla mia grazia
Io priego il Ciel, che tu
Possi aver per marito un Satiraccio
Sgherro, vecchio, squarquojo, e giocatore,
Che sofistico in tutto, e senza amore
Con le pugna ti spolveri il mostaccio,
E per tuo vitto a ruminar ti dia
Tozzi di pan muffato, e gelosia:
E a consolarti in casa sua vi stia
Una suocera furba al par d' un diavolo,
Che sol per frenesia
Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo.
Via via dal mio servizio,
Vattene in precipizio
Brutta, segrennucciac[illegible]cia, salamistra.
Dottoressa indiscreta, e spigolistra,
Via via dal mio servizio,
Vattene snamorata in precipizio.
 Fanciulletto
Vezzosetto,

Su gli ardori del mio petto
  Almen tu fa che vi cada
La rugiada
Congelata di sorbetto:
Oh come scricchiola tra i denti, e sgretola;
Quindi dall' ugolo, giù per l' esofago,
Freschetta sdrucciola fin nello stomaco:
* Ma l' ardente mia sete è troppo sconcia,

In altra copia di mano pur dell' Autore.

* *E l' arse viscere*
Con giusta tempera
Tutte contempera
Quella, che qual nevischia congelata
Su gli orli delle tazze alzasi in monti,
E costante in se stessa, e ben guardata
Del Sol più caldo sa schernir gli affronti;
Quella, che vaga, amorosetta, e bella
Con nome gentilissimo espressivo,
Fresca pappina il bottigliere appella.
  Oh se i medici in oggi un po' più esperti
Desser di queste pappe a i lor malati,
Quegli spedali, che stan sempre aperti,
Si potrebbon tener sempre serrati;
E quel povero vecchio di Caronte
Potria dormir talora un sonnellino
Nella sua barca in riva d' Acheronte.
  Ma i medici che mai non furon cuccioli,
E fanno con giudizio il lor mestiere,
Non v' è pericol, che nel dar da bere
Di queste pappe alcun di lor mai sdruccioli:

Troppo arida, rabbiosa, ed insaziabile.
Ed or che ha vota affatto ogni bigoncia,

Anziesclamando van, che entro lo stomaco
Sconcertano la buona concozione;
E di questa sì dotta opinione
Citan per grande Autore il vecchio Androma-
E mill'altri moderni, e pellegrini, (co,
Celebri Dottoroni, e sopraffini,
Che si vantan di far di belle cose
Con le ricette lor misteriose,
Con le ricette lor misteriose.
Che per li tanti ingredienti, e tanti,
Sì gentili, sì nuovi, e sì galanti,
Son veramente gravi, e maestose,
Son veramente gravi, e maestose,
E quegli che le ingollano, lo sanno,
E insino agli speziali, che le fanno,
Riescono a suo tempo arcigustose,
Riescono a suo tempo arcigustose.
E quel che importa più, riescon utili,
Perchè se fosser veramente inutili,
Agli speziali ancor sarieno odiose,
Per quei nomacci strepitosi, e strani,
Nomi da fare spiritare i cani,
Quai sono, se però gli saprò dire,
Il Lattovaro Litontripticone,
E'l Diatriontonpipereone.
Ma tu vago fanciulletto,
Tu non porgi del sorbetto
La gelata alma pappina
Per la sete mia meschina,

Rendesi totalmente insopportabile.
Oh Lieo,
Dioneo,
Sposo amato Dionigi,
Per ristoro di mia bocca,
Versa in chiocca
Sidro, e birra del Tamigi.
Ma se la birra, e 'l sidro non s' appaja
Colla neve, e col giel dell'Appennino,
Fia col cembalo gire in colombaja.
Cantinette, e cantimplore
Stieno in pronto a tutte l' ore
Con forbite bombolette,
Chiuse, e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.
Ma per la sete intanto
Dubito di non dar la volta al canto,
E pur di ber mi vanto
D' aloscia, e di candiero
Un colmo lago intero.
Ah che s' io fossi Giove,
Quando a Firenze piove,
Farei, che fosse aloscia
D'Arno la bionda stroscia,
E che lassù da' Fiesolani monti

E i' non trovo alcun sollievo
Mentre chiacchiero, e non bevo.

Con novella ed incognita delizia
Mandasser quelle fonti in gran dovizia
* Quaggiù nel verde Fiorentin paese
Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese;
Non mi sieno contese,
Bacco gentil consorte,
Brame sì giuste ed al mio mal dovute,
Se vuoi la mia salute,
E non vuoi la mia morte.
Già parmi sulle porte,
Esser del mio morire, e s' io non ho
Chi da bever mi porte,
Certo che morirò.
  Vengan via, vengan in chiocca
Per aita
Della vita,
Per ristoro della bocca,
Fragolette moscadelle,
E ciliege visciolette,
Che fann' acque rosse, e belle
Collo zucchero perfette;
E di quest' acque per mia gran ventura
Or n' arrovescio giù per l' arsa strozza
Una piena tinozza,
Che del morir sommerge ogni paura;
Ma la sete non giugne a sommergerla;
Anzi la sete più fiera suol crescere,

Un' altra copia di mano dell' Autore, ha:

* *Ad irrigare il Fiorentin Paese*
Anglica Nebbia, e Silibù Scozzese.

Quanto più m'affatico a dispergerla
Col non far altro ad ogni ora che mescere;
E mescer acque smaccate dolcissime,
Per centomila Giulebbi ricchissime.
Questi tanti dolciumi
Per ora io gli rifiuto;
E dare il ben venuto
Piacemi a' freschi odorosetti agrumi
Misti all'acqua schiettissima
Di fonte limpidissima.
Il vin puro, ed il vin pretto
Sia bandito, ed interdetto;
Nomi orribili d'inferno
Sieno il Chianti, ed il Falerno.
Maledetti sien gli zipoli
Di quel vin di Pian di Ripoli.
Si fracassi il caratello
Del Trebbian, del Moscatello.
Si rimiri ad ognor con occhio bieco
* Di Polisippo il Greco;
E si bestemmi quella rea Vernaccia,
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.
Oh se aver or potess' io
All' ardente mio desio

In altra copia dell' Autore.

** E quel di Somma, ch' è vieppiù tremendo,*
Vada a scorrere i lidi
Del nero acheronteo baratro orrendo;
E seco vada quella rea Vernaccia,
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.

L' onda fresca, e l'onda altera
Della tanto celebrata
Portughese Pimentera!
Mi parrebbe esser beata;
Ma se posso ora bramarla,
Io non debbo già sperarla:
Voglio sì, vo' che mi spanda
Per le fauci sitibonde
Tutte omai le sue bell' onde
La Sanese Fontebranda.
Per Fontebranda io donerei quant' ave
Mosto ne' tini suoi Valdarno, e Chianti,
E quanti serra altresì vini, e quanti
Il *Ricardi* gentil con aurea chiave.
  Così da me si spera
Di cacciar via l' infesta
Febbre, e con essa il gran dolor di testa,
E quella sì molesta
Oppilazion, che non per mio difetto,
Ma per influsso d' un crudel pianeta
Steril mi rende al mio consorte in letto;
Onde il fervido affetto,
Ch' oggi per me lo preme, e lo rincalza,
Intiepidirsi in lui forse potrebbe;
Ed ei forse infedele un dì vorrebbe
Lasciarmi in qualche solitaria balza
Teseo novello, abbandonata, e sola.
Il mio pensier sen vola
Per tutto quanto il die
In queste frenesie,
Perchè pur troppo a mio dispetto avvezza
Mi trovo alla stranezza

Della infedel d'Amore aspra fortuna,
Che tanti inganni aduna
Contra le semplicette
Povere donzellette.,
Qual mi son io meschina
In questa piaggia alpina.
Ma zitta, oimè, che Bacco, oimè non senta
Ridir questa faccenda,
Al dolente mio cuor tanto tremenda,
E per mia fiera doglia
Gne ne venga la voglia.
Oimè, oimè che il giusto mio timore
Verificato io provo.
E dove, oimè, e dove oimè, mi trovo
In questa spiaggia setardente, ed orrida,
Sotto la zona torrida?
Dove guardo mortal non v'è che allumi
Fonti, laghi, paludi, o rivi, o fiumi,
Ma sol fetido zolfo, e pigro asfalto
Qui vomitàn l'arene,
Per dar l' ultimo assalto
Alla sete, che viene:
Se la mia non ottiene
Più proprio assalto, e presto,
Ritorno a dire,
Che il cuore è lesto
Pel suo morire.
Che morire, o non morire?
Non mi sento d' aderire
A' pensieri del mio cuore.
Scappo via da questo ardore,
E con nuova maraviglia
Ne ritorno in gozzoviglia

Tra le fonti a Pratolino,
E ne ringrazio il fresco mio destino.
Oh qui sì, che l' acqua croscia,
E ti fa più d' una stroscia,
Più di venti, e più di cento,
Che mi fanno il cuor contento.
. . . .

ANNOTAZIONI

DE' SIGNORI ABATE

ANTON MARIA SALVINI

E ABATE

GIUSEPPE BIANCHINI.

Pag. 103. vers. 1. *Al replicato invito.*

L' invito, che a bere altrui si fa da chi è ad un banchetto, è lo stesso che far brindisi; e chi non corrisponde, pecca in gentilezza, ed è tenuto per iscortese. Mons. Giovanni della Casa nel suo pulitissimo Galateo. *Lo invitare a bere, la qual usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far brindisi, è verso di se biasimevole, e*

nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sicchè egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo 'nvito, e dire che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure assaggiando il vino per cortesia, senza altramente bere. Oggidì questo precetto del Casa è andato interamente in disuso.

Pag. 103. v. 2. *Del bevitor marito.*

La moglie dee secondar. il genio, e le inclinazioni del marito, e così benissimo fece il Redi a far sì, che Arianna molto bevesse agl' inviti che Bacco le facea nel Ditirambo del *Bacco in Toscana.* Di questa attenzione, che dee avere la moglie verso il marito, leggasi Plutarco ne i *Precetti Connubiali.* Dicesi tra noi, come per proverbio, che *il buon marito, fa la buona moglie*; sicchè del cattivo marito egli avverrà il contrario.

Pag. 103. v. 3. *Tanto bevve Arianna, Ch' alla fin s' ammalò;*

Nell' Ecclesiastico cap. 31. si legge, che *Sanitas est animae, et corpori sobrius potus. Vinum multum potatum irritationem, et iram, et ruinas multas facit.* E Plinio scrisse nel cap. 5. del lib. 14. *Vino natura est, hausto accendendi ca-*

lore viscera intus, foris infuso refrigerandi. È nota l'istorietta di quel signore oltramontano, che viaggiando per l'Italia, e dovendo passare per Montefiascone, mandò colà avanti di se un suo servitore, acciocchè, avendo già saputo che in quel luogo si facea uno squisito vino, ne facesse il saggio, e contrassegnasse le cantine, ed i vasi dove si conservava, colla voce *est*, scritta in alcune cartelle. Arrivato poi in Montefiascone quel signore, si diede a bere smoderatamente di quel vino, dicendo spesse volte *est*, *est*: e finalmente tanto bevve, che si ammalò, e vi morì; e fu sepolto nella Chiesa di S. Flaviano con questa iscrizione. *Est, est, est, et propter nimium est, hic Joannes de Fuccharis Dominus meus mortuus est.*

Pag. 103. v. 6. *La Greca Panacea, l'Egizia Manna.*

Πανακεια, Medicina universale; erba buona a ogni male.

Manna. Manna da ciò che ammirati diceano quando cascava, gli Ebrei, *Manhù*: che è ciò?

Pag. 103. v. 7. *Per fiera febbre ardente.*

Καυσόν. Seneca scrivendo al suo Lucillo chiamò la febbre *Viscera torrentem.*

Pag. 104. v. 3. *Delirava e delirante.*

Curiosa; ed erudita è l'origine che fanno alcuni del verbo *delirare.* Dicono, che deriva dal Latino *lirare*, che significa arare, e coltivare il terreno con un certo particolar lavoro: poichè primieramente si fende la terra, chè i Latini diceano *proscindere*; e rimanendo in questo primo lavoro molte zolle grosse e difformi, torna di nuovo il bifolco con un instrumento, che chiamasi l'erpice, e rompe, e sminuzza quelle zolle, lo che dicesi *erpicare*, e da i Latini *occare*, ovvero *obfringere.* Quando poi dal contadino si fanno le porche, si getta il seme sopra di esse, e si fanno i solchi, acciocchè l'acqua possa scorrere, e andar via: questo è ciò che i Latini diceano *lirare*, e noi lavorar per la sementa. Or pigliando la metafora da i buoi, i quali veramente fanno quel lavoro, che chiamasi *lirare*, se altri vagando se ne va fuori del solco, e de i termini della ragione, si dice che egli delira, cioè che egli opera, o parla fuori di senno; che egli non è in se. Si veda sopra di ciò il Vossio nell' Etimologico.

Pag. 104. v. 9. *Damigelle troppo ingrate*
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pel mio bevere.

Il Chiabrera così comincia una sua Canzonetta:

Damigella,
Tutta bella,
Versa versa quel bel vino.

E il Conte Lorenzo Magalotti in una Canzonetta alla Marchesa Ottavia Strozzi:

Damigelle,
Tutte belle,
Alla vostra, ed alla mia
Gran Signora,
Presto or ora
Su facciamo una malia.

Pag. 104. v. 11. *Perchè il bever mi negate?*

Anacreonte nella Canzonetta, che ogni cosa nel mondo beve:

Τί μοι μάχεσθ' ἑταῖροι
Καὐτῷ, θέλοντι πίνειν.

Perchè mi combattete, amici,
Quando io ancora voglio bevere?

Pag. 104. v. 18. *Mormorando al mar si frange.*

L'acqua, che corre e cammina, fa un certo suono e romore, che ben chiaro si esprime colla voce *mormorare*. Il

Tasso disse nel canto 15. stan. 56. dell' acqua di un certo canale:

Mormorando sen va gelida, e bruna.

(tratto da Dante.)

Pag. 104. v. 19. *E se temete, che schiamazzi il medico.*

I Deputati sopra il Decamerone vogliono, che questa voce schiamazzare sia finta, e fatta dal suono; ma si potrebbe dire più tosto, che derivi da *exclamare.*

Pag. 104. v. 20. *Colla solita sua burbera cera.*

Cioè con faccia, con volto austero, rigido, brusco, cera per volto, viene dalla voce *cara*, usata dal Corippo nel secondo Panegirico di Giustino per questo medesimo significato.

. . . . . . *Postquam venere verendam*
Caesaris ante caram, cunctae sua pectora durae.
Illidunt terrae . . . . da *κάρα*, *caput.*
Spagn. *curu.*

Pag. 104. v. 22. *Portatemi dell' acqua di Nocera.*

Il celebre Poeta Giovambattista Zappi così cantò in una sua Canzonetta:

Ma sento, ahimè,
Sento Epidauro
Fremer qual Tauro:
E baldanzoso,
Imperioso,
Vuol per mio duolo,
Ch' io beva solo
L' onda leggiera,
Che di Nocera
Mi si mandò.

Pag. 104. v. 24. *Guarisce la renella, e il mal di petto.*

Mal di petto, punta, scalmana, pleuritide, infiammazion della membrana, detta pleura.

Pag. 104. v. 25. *Fa diventare allegro il malincolico.*

Dicesi ancora melanconico. Il Sannazzaro nell'Arcadia:

Ove si suol con fronte esangue, e pallida
Sull' asinello or vaine, e melanconico.

Pag. 105. v. 1. *L' appigionasi appicca al cataletto.*

Cioè, fa restar voto il cataletto, fa vivere molto tempo. In Toscana quando in una casa non sono abitatori, e che il padrone di essa la vuele allogare, e come altrimenti si dice, appigionare,

fa scrivere in una cartella a lettere grandi, *appigionasi*, e fa collocare quella cartella sopra la porta di essa casa, acciocchè sia noto ad ognuno, che si ha da appigionare. Il cataletto è lo stesso, che la bara, dove si pongono i cadaveri, quando si espongono in Chiesa. A Lucca mettono sopra le porte delle case latinamente *est locanda.*

Pag. 105. v. 2. *Ed in ozio fa star tutt' i becchini.*

Il Boccaccio dell'introduzione alle Novelle. *Erano radi coloro, i corpi dei quali fosser più che da un dieci, o dodici de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati, de' quali non gli orrevoli, e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente; che chiamar si faceano becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara.*

Pag. 105. v. 3. *Ma non bisogna berla a centellini.*

Centellino, gocciolino, quasi scintillino, scintilletta.

Pag. 105. v. 9. *Che le frottole, e i riboboli.*

Delle frottole vedasi lo stesso Redi nelle annotazioni al *Bacco in Toscana.*

Pag. 105. v. 11. *Alle Najadi di Boboli.*
Najadi, e Naidi da *νάειν*. correre dell' acque. Il regio giardino di Boboli, da Giovanni Villani detto Bogole, copioso d' acque. Vedasi il Redi nell' annotazioni al *Bacco in Toscana.*

Pag. 105. v. 14. *Porgi a me dal fresco seno*
L' onda pura, e l' onda schietta.

Il Petrarca.

Chiare, fresche, e dolci acque.

L' acqua ottima è la chiara, la limpida, e che non ha alcun sapore.

Pag. 105. v. 16. *Su su d' edere, e di salici.*
Cioè d' ellere, e di salci, ma il Latino è più poetico, avendo in se il *τό ξένον* di Demetrio, cioè il nuovo, il pellegrino.

D' edere. Non si sa dimenticare della fronde di Bacco, usata per rinfrescar la testa; siccome eran le rose ne' conviti. Vi ha chi è stato di opinione, che l' edera consacrata a Bacco, di natura sua ella sia fredda, e che portandosi di essa coronata la fronte, possa restare estinto il calore del tracannato vino; la qual cosa dicano pure i Filosofi se possa esser vera. Il salcio è un albero assai

noto, che fa prova, e germoglia in terreno basso, umido, ed acquoso.

Pag. 105. v. 19. *Più di mille, e mille calici.*

Calici, bicchieri fondi, *calices, καλικες*.

Pag. 105. v. 20. *Vo' tuffarmi in quell' argento.*

L'acque limpide sono argentine: vedi Curzio nella descrizione de' fiumi.

Pag. 105. v. 21. *Vo' guizzar fin giù nel fondo.*

Vo' guizzar: come un pesce, il quale colla vescica, detta notatojo, si governa nell' andare a galla, o in fondo.

Pag. 105. v. 24. *Non è tanto ardore a Stromboli.*

Stromboli, luogo di fuochi sotterranei.

Pag. 105. v. 27. *Faccia il cuor de' capitomboli.*

Ne' briachi batte l'arteria forte, e si sente nelle tempie, onde l'Elegiaco poeta:

Multo perfusum tempora Baccho.

Cioè: batta forte, faccia de' ruzzoloni. I capitomboli per lo più son fatti da i ragazzi della plebe, i quali, ponendosi inginocchioni, mettono il capo in terra,

si reggono colle mani, ed alzandosi coi piedi si arrovesciano per innanzi.

Pag. 105. v. 28. *O Sileno vecchierello.*
Balio, e ajo di Bacco; ebbe Tempio, benchè fosse uom mortale; Pausania.

Pag. 105. v. 33. *Sotto Fiesole antica il buon* Vitelli.
Il Varchi in un suo Sonetto pastorale, intendendo di Fiesole, disse:

Così scritto leggendo in un troncone
Appiè dell' onorate antiche mura.

Pag. 106. v. 2. *Ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.*
Omero τρόφι κῦμα. onda tronfia: tronfio, pettoruto, Bocc. Decamer.

Pag. 106. v. 3. *Vecchierello mio cortese.*
Sopra la voce *cortese*, e *cortesia*, vedansi i Deputati nell' annotazioni al Decamerone del Boccaccio. In lingua Latina de' tempi bassi la cortesia si disse *curialitas.*

Pag. 106. v. 5. *Ti vo' fare alle mie spese*
Più che mezzo cavaliere.

Giovanni Morelli nella sua Cronaca. *Adì* 11. *di Aprile* 1404. *ci viene l' ulivo della presa di Verona, e come M. Gu-*

glielmo della Scala, coll' ajuto del sig. di Padova, l' aveva corsa, e fattosene Signore. E dipoi adì 2. di Maggio ci fu novella aveva avute le fortezze; e allora si fe' fuoco a Firenze pe' Signori, e pe' cittadini. Fecesi mezzo Cavaliere messer Niccolino di messer Vanni a Verona per le mani del Marchese.

Mezzo Cavaliere, forse Baccelliere, Donzello.

Pag. 106. v. 7. *Va' pur via senza far motto.*

Cioè, senza far parole, senza parlare, senza fiatare. Lat. *mutire*, *muttum*. Cornuto nel comento sopra Persio, o chiunque ne sia l'Autore: *nullum muttum emittere*, dal Greco *μῦθον*, cioè *λόγον*.

Pag. 106. v. 13. *Corri Nisa, prendi una conca.*

Nisa, Ninfa ancella di Bacco, da Nisa città a lui sacra; onde Bacco s' appella *Niseo*.

Conca è un vaso di terra assai grande, e largo nel fondo, e più nella cima. Abbiamo il proverbio, che *È dura più una conca fessa, che una nuova*, volendo significare, che talvolta vivono più i vecchi con poca sanità, che i giovani forti e robusti.

Pag. 106. v. 14. *Di majolica invetriata.*

Majolica, cioè Majorca una delle due Isole Baleari che ha buona terra per vasi.

Pag. 106. v. 15. *Empila, colmala d'acqua cedrata.*

Colmala d' acqua cedrata; acqua acconcia di cedrata, la quale ha dato il nome agli acquacedrataj, venditori d'acque fresche acconce.

Pag. 106. v. 20. *Che le contrade dell' Etruria affrena.*

Contrada vuol dire contorno, paese, regione, o cosa somigliante. Il Petrarca in una sua Canzone disse:

E 'mbrunir le contrade d'Oriente?

sopra il qual luogo il Tassoni osservò, che la voce contrada è della Provenzale, derivata dal Latino *Contraho*; e Giraldo Poeta Provenzale disse:

Soven soplei vas la dousa contrada.

L'Ariosto Cant. 30.

E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo.

Pag. 106. v. 26. *Ma come un pozzo vorrei lungo il collo.*

È noto il desiderio di quel parasito, che volea il collo d' una grue.

Pag. 106. v. 29. *In dorata cantimplora.*
Cantimplora da *canta*, e *plora*.
Il Conte Lorenzo Magalotti disse:

Sorbettiera ampia dorata.

Pag. 106. v. 31. *Corri, o Nisa, e in un baleno*
Cerca almeno.

Lorenzo Bellini in quei suoi versi in lode di Benedetto Menzini:

Egli là sorse più leggier, che vento,
Sorse lassuso in men, che non balena,
In men che non si termina un momento.

Pag. 107. v. 16. *Possi aver per marito un Satiraccio.*
Il Menzini:

Un Satiraccio, che conduca al ballo
Giù per Monte Murello una Versiera.

Monsignore Stefano Vai di Prato, che fu Commendatore di S. Spirito di Roma, in un suo Componimento piacevole manoscritto, e intitolato *Il Cecco*, disse:

E tu, Lisa crudele,

Che distraziato m' hai sì malamente,
Aver possi dal Ciel qualche marito
Discolo la sua parte, e impertinente,
Che il vezzo, e le smaniglie
T' impegni, e ti consumi,
E che dando ne' lumi
Faccia dare ancor te nelle stoviglie.

Pag. 107. v. 17. *Sgherro, vecchio, squarquojo, e giocatore.*

Sgherro, cioè bravo, smargiasso, tagliacantoni; forse dalla voce antica Scherano.

Il Berni in un Sonetto sopra una serva brutta:

Non credo, che si trovi al mondo fante
Più orrida, più sudicia, e squarquoja.

Squarquoja, decrepito, che porti i frasconi, e che non possa le cuoja.

Pag. 107. v. 19. *Con le pugna ti spolveri il mostaccio.*

Cioè, ti percuota il viso, ti dia delle ceffate, de' mostaccioni; si dice ancora stazzonare il mostaccio colle ceffate, e similmente spolverare il groppone, per voler dire: dar delle bastonate.

Pag. 107. v. 21. *Tozzi di pan muffato, e gelosia.*

Ti faccia mangiare pan pentito, cioè pane di pentimento, pane di dolore.

Pag. 107. v. 23. *Una suocera furba al par d' un diavolo.*

In un' antica frottola, in cartapecora, lessi già: *Suocera, e nuora non si vollon mai bene.*

Si suol dire dal Volgo. *Suocera e nuora, tempesta e gragnuola.*

Pag. 107. v. 25. *Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo.*

Ad ingrassare il cavolo, nel cimitero, che anticamente era l'orto della Chiesa.

Pag. 107. v. 28. *Brutta, segrennucciaccia, salamistra.*

Segrennucciaccia, avvilitivo insieme con peggiorativo, delle quali forme la nostra lingua sopra tutte l'altre è fertilissima producitrice (scoppia d' invidia, o Bouhours.) Segrenna può esser detto da Serena, Franz. *Sereine*, cioè Sirena, e si dice d' una magra accidiosa. Salamistra; saccente, quasi Salamoncina. Il Lippi nel Malmantile:

E Martinazza, ch' è la salamistra.

Pag. 107. v. 29. *Dottoressa indiscreta, e spigolistra.*

Spigolistra, che sta nascosa per li spigoli, o cantucci delle Chiese.

Egli è da vedersi sopra questa voce il Firenzuola nella novella sesta, nel qual luogo, trall' altre cose si legge, *Spigolistro non importa altro nella sua propria significazione, che una sorta di brigate superstiziose, alle quali non bastano i Vangeli, ma par lor poca la regola di S. Benedetto, ed è come a dire oggi Pinzochere, o altri simili nomi dimostranti con gli atti esteriori più che colla verità una professione di santa vita: e però disse il Boccaccio nel luogo per voi allegato. Spigolistre, a cui più pesano i fatti, che le parole, e più di parer s' ingegnano, che d' esser buone.*

Pag. 107. v. 32. *Fanciulletto.*
Parla al paggio. Catullo:

Minister vetuli puer Falerni.

Pag. 108. v. 2. *Almen tu fa che vi cada*
La rugiada
Congelata di sorbetto.

Il Chiabrera:

Damigella
Tutta bella,
Versa versa quel bel vino,

Fa che cada
La rugiada
Distillata di rubino.

La rugiada. Fa contrapposizione alla rugiada Semelea del Bacco in Toscana. Il sorbetto dal sorbire. Si dice ancora dai grani d' acqua diacciata, che vi nuotano, gragnolata.

Pag. 108. v. 5. *Oh come scricchiola tra i denti, e sgretola.*

Quella che scricchiola, dal suono. Dante:

Non averia dall' orlo fatto crich.

Pag. 108. v. 6. *Quindi dall' ugola, giù per l' esofago.*

Ugola, Lat. *uva*, Columella. *esofago*, Gorgozzule *οἰσόφαγος*. Portamangiare.

Pag. 108. v. 4. della varia lezione. *Quella, che qual nevischia congelata.*

Nevischia, neve minuta.

Pag. 108. v. 10. della var. lez. *Fresca pappina il bottigliere appella.*

Pappina, perchè si piglia col cucchiarino.

Pag. 108. v. 18. della var. lez. *Ma i medici che mai non furon cuccioli.*

Cuccioli, semplici, dai cagnolini così detti dal cucciare, cioè mettersi a dormire. I Franzesi dicono al semplice, *niais*, cioè nidiace.

Pag. 109. v. 2. *Ed or che ha vota affatto ogni bigoncia.*

Bigoncia, o come dicono a Pistoja, bicongia più vicino all'origine, è un vaso di legno, fatto a doghe, colla bocca più larga del fondo, e senza coperchio. Viene questa voce dal Latino *bis* e *congium*, che si disse cogno, e i contadini dicono cogni quelli che danno al padrone per l'uva mangiata. Si adopera questo vaso nel tempo della vendemmia, e vi si pone l'uva mezzo premuta, ed ammostata, e talora il vino quando dal tino si cava. Si dice ancora in Toscana *montare in bigoncia*, per salire in cattedra a fare una orazione, o ad aringare. Il Varchi nel Dialogo delle Lingue così lasciò scritto: *Aringare si pronunzia oggi, e conseguentemente si scrive per un R sola, e non, come anticamente, con due, e significa non solamente correre una lancia giostrando, ma fare un' orazione parlando, ed è proprio quello che in Firenze si diceva,* favellare in bigoncia, *cioè orare pubblicamente, o nel consiglio, o fuori.*

Pag. 109. v. 24. della var. lez. *Il Lattovaro Ritontripticone.*
Lattovaro, elettuario, medicamento eletto, scelto, e solenne.

Pag. 109. v. 25. della var. lez. *E 'l Diatriontonpipereone.*
διὰ τριῶν τῶν πεπερέων per li tre pepi. Ma può essere, che Ariadna storpi questi nomi Greci, alterandone la pronunzia; per mettergli astutamente in ridicolo, come fece Boelò de' nomini delle città d' Olanda, prese dal Re di Francia, nella Epistola sua prima al Re; del che ne fu ripreso da uno del paese, poichè metteva l' accento in fondo, quando le lingue Germaniche con molta grazia lo pongono all' uso de' Greci sovente nell' antepenultima.

Pag. 110. v. 2. *Oh Lieo.*
Lieo, λύαιος, scioglitore cioè dell' anime da' tristi pensieri, in Latino Libero Padre.

Pag. 110. v. 3. *Dioneo.*
Amico di Diona, cioè di Venere.

Pag. 110. v. 6. *Versa in chiocca.*
Cioè: in abbondanza, in gran dovizia, dal Lat. *in copia.*

Pag. 110. v. 7. *Sidro, e birra del Tamigi.*
Si vedano l'annotazioni dello stesso Redi al *Bacco in Toscana.* Il Conte Lorenzo Magalotti fece una graziosa Canzonetta sopra il Sidro, che si legge tra le sue stampate; e tradusse un Poemetto Inglese sopra il medesimo sidro assai galantemente, il quale non ha veduto ancora la luce.

Pag. 110. v. 10. *Fia col cembalo gire in colombàja.*
Sarà fare una cosa a rovescio.
Il Chiabrera in una sua Ballatella:

Ma se colà non porti ottimo vino,
Fia col cembalo gire in colombaja.

Pag. 110. v. 11. *Cantinette, e cantimplore.*
Questo verso con gli altri otto seguenti si leggono ancora nel *Bacco in Toscana*; intorno a i quali versi vedansi le annotazioni a quel Ditirambo.

Pag. 110. v. 16. *Son le nevi il quinto elemento.*
Bonifazio VIII. venendo a lui da diversi Potentati undici Ambasciadori Fiorentini nello stesso tempo, disse, che i Fiorentini erano il quinto elemento.

Pag. 110. v. 18. *Ben è folle, chi spera ricevere*

Senza nevi nel bere un contento.

Di queste nevi, per diacciare il bere, ne fa menzione Plutarco, e Seneca. L'acqua cotta di Nerone posta a diacciare nella neve, è celebre La rammentò in sua morte. Per altro l'invenzione di conservare deliziosamente la neve, ed il ghiaccio all'estate, come modernamente facciamo noi, attribuita fu ai Fiorentini ingegni, nel ritrovamento delle cose feracissimi., in persona di Bernardo Buontalenti, che in ricompensa ne ebbe fin ch'ei visse, dal Gran Duca Ferdinando I. l'entrata, che si ritraeva dalla vendita di queste, che il Redi chiama elemento. V. Filippo Baldinucci nella sua vita.

Pag. 110. v. 21. *Dubito di non dar la volta al canto.*

Cioè, dubito di non impazzare; e forse questo modo di dire è cagionato dal *Canto alla mela*; che è un luogo nella città di Firenze, presso al quale vi è lo Spedale, dove si tengono rinchiusi i pazzi, detti i pazzerelli.

Pag. 110. v. 23. *D'aloscia, e di candiero.*

Il Franciosini da Castelfiorentino, Lettore in Siena di lingua Spagnuola, traduttore nella Italiana del famoso Don

Stivale, o vogliam dire Don Chisciotte, nel suo buon Dizionario Spagnuolo dice: *Aloja*, un' acqua composta con mele, e spezie, che in molti luoghi di Spagna s' usa bere la state. Bacco in Toscana al contrario:

Dell' aloscia, e del candiero
Non ne bramo, non ne chiero?

usando qui con molta grazia la voce Toscana Spagnuola, cioè *chiero.*

Pag. 110. v. 28. *D'Arno la bionda stroscia.*

Cioè la piena, che torna in Arno, quando è molto piovuto; e dice bionda, perchè è gialliccia, per esser divenuta torbida l' acqua, in riguardo alla dirotta pioggia che ha mosso, e seco portato la terra de' campi. Il Tevere fu detto *flavus*, credo io, per questa stessa ragione. Nel Ciriffo Calvaneo:

Faceva giù pel suo petto una stroscia
Di lagrime . . . .

Il che corrisponde a quel d'Ovidio:

Inque sinum moestae labitur imber aquae.

Gellio lib. 2. cap. 26. *Pacuvius a-*

quam flavam dixit. E appresso cita Ennio nel lib. 14. degli Annali.

Verrunt exemplo placide mare marmore flavo.

Pag. 111. v. 4. *Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese.*

Nel Dizionario Inglese di Eduardo Philips, intitolato Mondo nuovo di Vocaboli: *Sillabub*, ovvero *Sillibub*, genere di bevanda, fatta di birra, e di vin bianco, suavizzata con zucchero. Figuratamente si prende per un fiorito, ma vano discorso.

Pag. 111. v. 14. *Vengan via, vengan in chiocca.*

In chiocca, in copia.

Pag. 111. v. 19. *E ciliege visciolette.*

Cioè, biscioline.

Pag. 111. v. 23. *Or n' arrovescio giù per l' arsa strozza*
Una piena tinozza.

Benedetto Menzini in una sua Satira:

E pur ti senti amareggiar la strozza,
Come se dessi, verbi grazia, un tuffo
In una d'Aloè piena tinozza.

Una piena tinozza. Tino è vaso pe 'l vino, nome maschile. Tinozza per l' acqua, nome di deterior qualità, *sequioris sexus*, ed è vaso per l'acqua, destinato a bagnarsi.

Pag. 112. v. 1. *Quanto più m' affatico a dispergerla.*

Alla sete vuol essere acqua d' oro in oro; mi diceva un medico di campagna mio amico.

Pag. 112. v. 4. *Per centomila Giulebbi ricchissime.*

La voce Giulebbo dallo stesso Redi è fatta venire dall'Arabico giulab, come egli con erudite osservazioni significò ad Egidio Menaggio, da cui fu inserita questa Etimologia del Redi nelle sue Origini della Lingua Italiana; ma fu tralasciata nel secondo tomo dell' Opere del Redi stampate in Venezia per Gio. Gabriello Ertz nel 1712.

Pag. 112. v. 9. *Misti all' acqua schiettissima*
Di fonte limpidissima.

L' acqua per cavare, e spegnere la sete è molto migliore del vino, e spezialmente se vi si aggiugne l' agro di cedro, o di limone. Il Firenzuola in un suo capitolo in lode della sete, dopo

aver detto, che Artaserse bevve con gustoso piacere dell' acqua, che gli diede in campagna un contadino, soggiugne:

Aveva una gran sete il poverino
Patito un pezzo, e vedevela quasi;
Però gli parse l' acqua me' che 'l vino.

Pag. 112. v. 11. *Il vin puro, ed il vin pretto*
Sia bandito, ed interdetto.

Siccome nel *Bacco in Toscana* l'Autore biasimò l' acqua, così in questo Ditirambo con ottima proprietà biasima il vino; in quello egli fa dire a Bacco:

Chi l' acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me.

Pag. 112. v. 15. *Maladetti sien gli zipoli.* Lo zipolo è un piccolo turacciolo di legno, col quale si turano le cannelle delle botti, de' caratelli, e d' altri somiglianti vasi. Abbiamo il proverbio, *Far d' una lancia uno zipolo*, e s' intende, quando una materia grande, e capace di ricavarne cose grandi, per poca avvertenza, o per altra cagione, si riduce a piccola, e se ne ritrae cosa di poca considerazione. Orazio disse nella Poetica:

Amphora coepit
Institui: currente rota cur urceus exit?

Pag. 112. v. 16. *Di quel vin di Pian di Ripoli.*

Il Pian di Ripoli è una piccola deliziosa pianura vicina a Firenze, posta tra alcune vaghe, e dilettevoli colline, e'l fiume Arno, dalla quale ha preso la denominazione un' antica badia de' Monaci Vallombrosani.

Pag. 112. v. 20. *Di Polisippo il Greco.*

Polisippo, cioè Posilipo, Lat. *Pausilypus*, cioè Posanoje.

Pag. 112. v. 22. *Che in mille mali i nostri corpi allaccia.*

Il vino non moderatamente bevuto cagiona in noi cattivissimi effetti. Leggesi ne'Proverbj: *Luxuriosa res Vinum, et tumultuosa ebrietas; quicumque his delectatur non erit sapiens*; e nell' Ecclesiastico: *Vinum multum potatum irritationem, et iram, et ruinas multas facit.* Lo stesso Redi in una sua lettera a Monsignor Rinaldo degli Albizi, così scrisse: *Per chi è sottoposto a flussioni, tutte le bevande fatte con l' acqua son buone, siccome la peggiore di tutte, e la più dannosa si è quella del vino, e particolarmente del vino*

soverchiamente generoso, e potente, e bevuto senz' acqua, ovvero poco, o pochissimo inacquato.

Pag. 112. v. 1. della var. lez. *E quel di Somma ch' è viepiù tremendo.*
Di Somma, cioè del monte Vesuvio.

Pag. 113. v. 3. *Portughese Pimentera.*
Pimentera da *Pimenta*, cioè Pepe.
In una relazione venuta all'Autore di Portogallo, e da lui lasciata con questo frammento di Ditirambo, si legge: tra tutte l' acque che sono in Lisbona, la meglio di tutte è una di Pimenteira, lontana dalla città quattro miglia, vicina questa fonte a Alcantara, palazzo celebre del Re di Portogallo, dove va a ricrearsi alcuni giorni della settimana a caccia, perchè qui c' è una grande bandita, che noi la chiamiamo a Tapada nel nostro idioma Portughese. Da questa acqua bebe sempre il Re di Portogallo, e della medesima bebè sempre il nostro Sereniss. Granduca tutto il tempo che stette in Lisbona.

Pag. 113. v. 10. *La Sanese Fontebranda.*
Dante disse:

Per Fontebranda non darei la vista.

Il Burchiello in più di un luogo del-

le sue capricciose Poesie, fece menzione di Fontebranda.

E trovo nell' epistola del Gianda
Perchè i Bessi (Sanesi) *son sì boriosi*,
Che Narciso lasciò lor Fontebranda.

Altrove:

A Fontebranda medican le Gotte.

E in un altro luogo la nominò *Fonte Gajo*, cioè allegro, che colla limpidezza dell' acque sue genera altrui giocondità, e alcuni derivano Fontebranda dal Latino *Fons Blandus*. Orazio disse di un certo fonte:

O fons Blandusiae, splendidior vitro.

Forse per essere stato consacrato a qualche leggiadra, e vezzosa Ninfa, che appellavasi Blandusia. Il Boccaccio *De fontibus* il chiamò *Fons Blandus*. Ma il Sig. Uberto Benvoglienti ne spiega la vera origine da una famiglia, in una lettera manoscritta diretta al Sig. Canonico Salvini, ove del *Fonte Gajo*.

Pag. 113. v. 14. *Il* Riccardi *gentil con aurea chiave.*

Il Marchese Riccardi, nobilissimo, e

ricchissimo Cavalier Fiorentino, di cui il Redi cantò nel *Bacco in Toscana*:

Tu Sileno, intanto ascolta,
Chi 'l crederia giammai? Nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il Riccardi *alto domino,*
In gran palagio, e di grand' oro ornato,
Ride un vermiglio, che può stare a fronte
Al Piropo gentil di Mezzomonte.

Pag. 113. v. 20. *Ma per influsso d' un crudel pianeta.*

Proprio è de' Poeti il ridurre agl' influssi delle Stelle le buone, e le cattive fortune. Il Petr.

Fera Stella, se il Cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede, fu, sotto ch' io nacqui.

Il Casa:

Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
E di dolor ministra, e di martiri.

Pag. 113. v. 25. *Ed ei forse infedele un dì vorrebbe.*
Lasciarmi in qualche solitaria balza
Teseo novello, abbandonata, e sola.

Teseo menò via di Candia Arianna, da cui fu ammaestrato come potea vincere, ed uccidere il Minotauro, e fug-

gendo per mare giunse con essa all'isola di Nasso, ed ivi, mentre ella dormiva, abbandonandola, la lasciò. Arianna si risvegliò, e trovandosi sola, e tradita, con altissime strida si lamentava dell' empio Teseo, e di sua contraria fortuna; quando arrivando a quell' isola Bacco, e innamorandosi di sue bellezze, la prese per sua sposa. Questa favola ha dato occasione ai Poeti di esercitare il loro ingegno. Tralle Pistole di Ovidio ve n'ha una di Arianna a Teseo. Ottavio Rinuccini, Fiorentino, celebre Poeta del passato secolo, compose una Tragedia, intitolata l'*Arianna*, dove, tra l' altre cose, egli con maravigliosa Ipotiposi induce questa donzella a dolersi di sua disgrazia, e fa ciò con colori sì vivi, con espressioni sì proprie, e leggiadre, che ne risulta una vaghissima poetica dipintura. Il Redi in questo luogo ha voluto alludere a questa favola di Teseo, e di Arianna.

Pag. 114. v. 1. *Della infedel d'Amore aspra fortuna.*

Tibullo lib. 1. Eleg. 6.

Semper ut inducar, blandos offers mihi vultus
Post tamen es misero tristis, et asper Amor.

Pag. 114. v. 3. *Contra le semplicette Povere donzellette.*

Il Conte Magalotti nelle Canzonette Anacreontiche, parlando d'Arianna disse:

Alla povera Arianna,
Che volea porlo a ragione,
Diè sì pazzo mostaccione,
Che balzar la fe' una spanna.

Parlando poi Arianna di se medesima, ella si chiama *meschina*, che viepiù di *povera*, significa eccesso non solo di povertà, ma d' ogni altra infelicità ancora; e così si viene maggiormente ad esprimere la immaginata disavventura d'Arianna. Dante nel Cant. 9. dell' Inferno usa la voce *meschina* in significato di serva, chiamando così con essa le Ancelle di Proserpina:

E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell' eterno pianto.

E nelle Rime parlando d'Amore, disse:

Nella sembianza mi parea meschino
Come avesse perduto Signoria.

Giusto Lipsio di questa nostra voce *meschina*, così scrisse nell'Epistola 44. della 3. Centuria *ad Belgas*, parlando di

alcune voci Arabe, e Persiane: *Sed et Italicas ibi voces vestigo*; *ut mesquine*, *quod iis pauperem notant*, *nonne est Italorum mesquinus*? La voce *povere* in questo luogo non vale povere di sostanze, ma prive d'ogni letizia, e d'ogni contento, come appunto nella nostra lingua a' suoi proprj luoghi, ed alle proprie occasioni con naturali espressioni viene assai volte adoperata. L'adoperò Ottavio Rinuccini nella sopra accennata favola:

O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, o Dio,
Se tu sapessi, oimè, come s'affanna
La povera Arianna,
Forse, forse pentito
Rivolgeresti ancor la prora al lito.

Al Cav. Giovambattista Marini non piacea questa voce *povera*; e interrogò il Rinuccini, perchè più tosto non avesse detto *misera*, ed ei gli rispose, che gli facea quella domanda, perchè egli era forestiero, poichè appresso di noi Toscani è la voce *povera*, assai più che *misera*, in occasione simigliante, propria, affettuosa, e compassionevole, come viene altresì rapportato da Carlo Dati nella prefazione alle Prose Fiorentine. Carlo Marucelli meglio avrebbe

fatto ad usar *povera* in vece di *misera*, allora che in un suo Ditirambo disse:

Vedi là che s' affanna
La misera Arianna.

Pag. 114. v. 15. *In questa spiaggia setardente, ed orrida.*

Setardente. Questa composizione di più voci è propria del Ditirambo; l' adoperò ancora Benedetto Fioretti nel suo Polifemo Briaco, e Carlo Marucelli nelle sue Ditirambiche Poesie, ma troppo spesso, e con soverchia abbondevolezza.

Pag. 114. v. 17. *Dove guardo mortal non v' è che allumi*
Fonti, laghi, paludi, o rivi, o fiumi.

Allumi, cioè adocchi. In tempo di gran sete e stanchezza, sogliono altrui arrecare singolar sollievo i limpidi fonti, e i freschi ruscelli. Catullo con evidentissima descrizione nell' Elegia che egli scrisse a Manlio:

Qualis in aerii pellucens vertice montis
Rivus muscoso prosilit e lapide;
Qui cum de prona praeceps est valle volutus,
Per medium densi transit iter populi,
Dulce viatori lasso in sudore levamen
Cum gravis exustos aestus hiulcat agros.

Pag. 114. v. 19. *Ma sol fetido zolfo, e pigro asfalto.*

Asfalto, cioè bitume, onde il lago Asfaltite.

Pag. 114. v. 32. *E con nuova maraviglia*
Mi ritorno in gozzoviglia
Tra le fonti a Pratolino.

La fonte Docciuola di Pratolino, villa del Granduca di Toscana, fatta fabbricare dal Granduca Francesco. In lode di questa villa si leggono tre Madrigali di Torquato Tasso tra le sue Rime. Lo stare presso alle fonti suole altrui cagionare quiete, contento, ed allegria. Lucrezio nel 2. lib. dopo avere rammentate quelle cose che producono l'ambizione, il fasto, e la superbia, soggiunge quelle che producono la quiete, e la giocondità.

Quin tamen inter se prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum, sub ramis arboris altae,
Non magnis opibus jucunde corpora curant.

Pag. 115. v. 3. *Oh qui sì che l'acqua croscia.*

Cioè, l'acqua viene, e cade in grande abbondanza con romore, e con istre-

pito. Dante nel Cant. 24. dell' Inferno disse crosciare i colpi, in vece di fargli cadere più spessi, e strepitosi.

Che cotai colpi per vendetta croscia.

ALTRA GIUNTA

DI

VARIE POESIE

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

I.

SCHERZO

DI

FRANCESCO REDI.

Io vo' cantare al suon d' un campanaccio
La leggenda d' un Nano impertinente;
Ala, Signori miei, non date impaccio,
Ma statemi a sentire attentamente:
D'un Moro incirconciso, e d'una Ebrea
Nacque in Ispagna questo Caramogio:
Grande a fare il buffone ingegno avea,
Ma ora il poverin fatto è barbogio.
Tutto imbrattato d' amorosa ruggine
Con novelli amorazzi ognor s' impegola,
E come il Ragno, la Murena, e il Muggine
Va giorno e notte eternamente in fregola.

Ma son gli amori suoi così ridicoli,
Che sbellicar farieno un duol di stomaco.
Così venisse a radergli i testicoli
All'usanza Turchesca un Turco Andromaco;
Che forse forse gli uscirebbe il cricchio
Di quel desio, che sia per gli occhi vomita,
E si rannicchierebbe come un nicchio
Quella superbia sua cotanto indomita.
Il più superbo Cavalier di Spagna
È men superbo di questo Anitroccolo,
Che stando in un paese di cuccagna
Lo vilipende, e non lo stima un zoccolo.
Più fumo ha in testa che Vulcano, e Strom-
Ma quella testa è vota di giudizio, (boli,
E fanvi le farfalle i capitomboli,
Scorronvi le girelle a precipizio.
Ma se talor gozzovogliando a bevere
Del buon padre Lieo monta su i trampoli,
Dell'anfore tracanna, e delle pevere
Con golaccia di acquajo infin gli scampoli.
Allora sì, che dalla bocca snocciola
Chiacchiere, e rutti, che vi fan capitolo,
Ma tombolando alfin da qualche chiocciola
Ritorna a casa a salti di gomitolo.
Dove il fratello suo, ch'è un buon Prezzemo-
Con un nerbo gli frusta ambo le natiche, (lo,
E con quel suo vocin languente, e tremolo
L'esorta ad isfuggir le male pratiche.
Voi che ascoltate qui, buone persone,
Di questo Babbuasso la disgrazia,
Gite a vederlo. Ei sta da San Simone,
E si mostra per prezzo d'una crazia.

ANNOTAZIONI

DEL SIG. ABATE

ANTON MARIA SALVINI

Pag. 155. v. 10. *Con novelli amorazzi ognor s'impegola ec.*
Oppiano lib. 1. della Caccia.

E i pesci andando a nozze, nella calma
Arricciando gli vanno, e soffregando:

Di qui andare in fregola.

Pag. 156. v. 5. *Che forse forse gli uscirebbe il cricchio.*
Diciamo anche il ticchio, cioè l'umore che tocca a una persona.

Pag. 156. v. 10. *È men superbo di queste Anitroccolo.*

Anitroccolo dal Lat. *Onocrotalus*, uccellaccio.

Pag. 156. v. 11. *Che andando in un paese di cuccagna.*

Cuccagna: Aristofane nelle Nuvole; *Nephelococcugia.*

Pag. 156. v. 21. *Allora sì che dalla bocca snocciola.*

Lat. *Enucleat.*

Pag. 156. v. 25. *Dove il fratello suo, ch'è un buon Prezzemolo.*

Prezzemolo, da *Petroselinon*; si dice da alcuni Pretesemolo, onde qui vale Prete.

II.

ALTRO

SCHERZO

PER MUSICA.

Donzelletta,
Superbetta,
Che ti pregi d' un crin d' oro,
Ch' hai di rose
Rugiadose
Nelle guancie un bel tesoro;
Quei tuoi fiori,
I rigori
Proveran tosto del verno,
E sul crine
Folte brine
Ti cadranno a farti scherno.

Damigella,
Pazzerella,
Godi godi in gioventù;
Se languisce,
Se sparisce
Quest' età, non torna più,
Ed al rotar degli anni
Scema sempre il gioir, crescon gli affanni.
La tua beltà
Or ch' è amabile,
Gioja ineffabile
Goder potrà;
Ma se del viso tuo la fresca rosa
Per pioggia grandinosa
Tempestata dagli anni al fin cadrà,
La sua beltà,
Fattasi pallida,
Tremante, e squallida
Lacrimerà,
Che dell' etade il verde
Per decreto fatal d' iniqua Stella
Non ritorna già mai quando si perde.
Damigella, ec.

ANNOTAZIONI.

Pag. 160. v. 7. *Ed al rotar degli anni.*
Rotar degli anni. Vita nostra corre come una ruota. Anacreonte:

Τρόχος ἀρμαπος γάρ οια
Βιοτός τρέχει κυλιείς.

Come di cocchio ruota,
Corre, e volvesi la vita.

III.

ALTRO

SCHERZO

PER MUSICA.

Batti pur, batti tamburo;
Spiega Amor nuova bandiera,
Arrolarmi alla tua schiera,
Fiero Duce, io più non curo.
  Batti pur ec.
  Dimmi un po', superbo Amore,
E qual premio, e qual mercede
Diede mai alla mia fede
Il tiranno tuo rigore?
  Duri strazj, indegni torti
Ho sofferto, e mille affanni,
Mille scherni, e mille inganni,
Crude pene, ed aspre morti.

Crudo Amore, in van minacci:
Quel tuo gioco non vo' più;
A quei barbari tuoi lacci,
Crudo Amor, tornar non vo'.
Fra i neri popoli
Della Numidia
Tante barbarie
Certo non trovasi.
Ma, spietato fanciul di Venere,
Quel tuo giogo troppo è tirannico.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
Sorde vipere
T' allattarono,
E Tisifone,
E l' altre Furie
La tirannide
T' insegnarono.
Aletto, nel petto
La rabbia t' infuse,
In seno il veleno
Di mille Meduse
Megera più fiera
Ti fece implacabile,
E Pluto terribile
Con legge insoffribile
Ti fe' inesorabile,
Ond' all' imperio tuo superbo, e duro
Di non tornar mai più prometto, e giuro.
Batti pur, batti tamburo.

ANNOTAZIONI.

Pag. 163. v. 14. *T' allattarono.*
Guarino, Pastor fido:

Col velen di Tisifone, e d'Aletto,
Non col piacer di Venere concetto.

Virgilio:

... *Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.*

IV.

BALLATELLA

PER MUSICA.

E che no, furbetto Amore,
Che non cogli alla tua rete
Questo mio scaltrito cuore.
E che no, furbetto Amore.
  Tendi pur laccioli, e vischio
Di beltà nel verde prato;
Questo cuore accivettato
Schernirà zimbelli, e fischio.
  Tempo fu, negar nol voglio,
Ch' a' tuoi lacci ei restò colto,
Ma da quel penoso imbroglio
Seppe uscir libero, e sciolto.

Ed or che gode in libertà gradita
Tranquilli i giorni, e fortunate l' ore,
Gli ascosi agguati da lontano addita,
E degl' inganni tuoi non ha timore.
E che no, furbetto Amore, ec.
Spiritello,
Furbettello,
Cattivello,
Tu sei pur la gran cavezza,
Sempre avvezza
A truffare or questo, e or quello.
Zingarello,
Buffoncello,
Serpentello,
Tu se' pur il gran folletto,
Ma se pensi al trabocchetto
Ricondurmi se' in errore.
E che no, furbetto Amore, ec.

ANNOTAZIONI.

Pag. 165. v. 1. *E che no, furbetto Amore.* *E che no.* Ci s' intende: *vale, che no: scommetto, che no*: Lat. *quovis pignore certo.*

Pag. 165. v. 8. *Schernirà zimbelli, e fischio.* Zimbelli, Lat. *Aves illices.* Plauto.

Pag. 166. v. 9. *Tu se' pur la gran cavezza.* Lat. *Furcifer.*

V.

FERRAGOSTO

A ferrar domani Agosto
Io t' invito, o bella Elpina:
Beverem d' un nobil mosto
Grande onor di mia cantina.
Ed allor che più focoso
Ferve il Sole in mezzo al Ciel,
In quel mosto prezioso
Noteran falde di giel.
Al tuo labbro porporino
Tutta pura, e tutta chiara
Io riserbo un' ampia giara
Di cristallo Parigino.

Del tuo crine in sol tesoro
Biondo più che non è l' oro,
Che s'accende,
Che risplende
Nell' Ofirre, e nel Pegù,
Vedrai tu porsi da me
Ghirlandetta
Vezzosetta
Di siringhe del Gimè.
Nel candore
Di quel fiore
Scorgerai, o bionda, o bella
Damigella,
Il candor della mia fe.

ANNOTAZIONI.

Pag. 168. v. 1. *A ferrar domani Agosto.*
Ferragosto; *Feriae Augusti.*

Pag. 168. v. 6. *Ferve il Sole in mezzo al Ciel.*
Chiabrera. *Ora che l' aria è foco.*

Pag. 169. v. 5. *Nell' Ofirre, e nel Pegù.*
Ofirre, nella Scriptura *Ophir*, donde venne l' oro per la fabbrica del Tempio di Salomone. Pegù nell' Indie orientali.

Pag. 169. v. 9. *Di siringhe del Gimè.*
Siringhe, cioè gelsomini.

POESIE AGGIUNTE

IN QUESTA EDIZIONE

DAL LIBRO

LE LACRIME DELLA FAMA

STAMPATO IN PADOVA 1664

Componimento del Sig. Francesco Redi nella generosa morte sofferta dalla Signora Marchesa Lucrezia Orologi degli Obizzi per salvar l'onestà.

Scioperata e negletta
Stava mia lira, e tra l' argentee corde
L'audace Aragne il suo lavor tessea;
Affamato rodea
Vil verme il Plettro, e di sue brame ingorde
Era nobil trofeo la tempra eletta;
Avean post' in oblio gli usati accenti
Que' già Canori argenti,
E polverose l' armonie gradite
Dallo squallido seno eran fuggite.
Quando mi svegli al canto

Apollo tu; ch'al tuo bell'Arno in riva
Alle glorie febee le glorie involi,
Per cui dagli aurei poli
Scende virtude, e all'Ippocrene argiva
Le fontane d'Etruria han tolto il vanto;
Candido Apollo, a cui sereni albori
Offre devoti onori,
Al cui merto regale umil s'inchina
La gran maestra, e del parlar regina.
  Fugga dunque veloce
Ogni lenta dimora, e faccia il plettro
All'antico fulgor facil ritorno:
Arda Aragne di scorno,
Oda vagar per lo canoro elettro
Più soave, che pria musica voce.
Chi di Lauro immortal mi porge un serto?
O d'Egizio deserto
Le palme io voglio, che di palme è degna
Colei ch'Apollo inghirlandar m'insegna.
  Ma non aveste, o illustri,
Palma d'Egitto, e del selvoso Idume
Cagion più bella d'intrecciar ghirlande
D'una fama più grande
Fastose andrete, e spiegherà le piume
Senza temer del variar de'lustri:
Altro fia questo, che arricchir la destra
Nella Pitia palestra,
O là nell'Istmo a un lottatore ignudo,
O a chi vinse in cozzare 'l ferreo scudo.
  Foste più vaghe allora
Che la romana libertà dal sangue
Dell'estinta LUCREZIA ebbe il natale;
Più vaghe al funerale

Fioriste già dell' Eroina esangue,
Il cui nome guerrier la Brenta onora,
E se il crudo Ezelin strupolla; all' alma
Di pudica la palma
Non tolse no, che generosa, e forte
Corse ben tosto ad incontrar la morte.
E su l' urna gelata
Del morto sposo dal vital suo stame,
Che il fier contaminò, l' alma disciolse:
L' ameno Eliso accolse
Quel genio invitto, e del tiranno infame
L' impura maledì fiamma spietata.
A voi palme pudiche i lieti spirti
Non intrecciano i mirti,
Ma di quei sacri, e venerandi abissi
Il bianco giglio a i vostri serti unissi.
Cresceste allor di pregio,
Cresceste è ver; ma d'altra donna in fronte
Più puri avrete, e più sereni i campi,
Negli Antenorei campi
Mirate là del bel Catai su 'l monte
D'una nuova LUCREZIA un atto egregio;
Mirate pur con qual valor costante
Di scellerato amante
Non teme il ferro, e come bella appare
Morta d' onor su 'l sacrosanto Altare.
Martire dell' onore,
E della fede marital salisti,
Casta LUCREZIA, ad eternarti in Cielo,
Con purissimo zelo
Quale Armellin di conservare ambisti
Anco a prezzo di morte il tuo candore,
A cui vil paragone esser ben deve

La Meotica neve,
Della candida Paro il marmo, e quanti
Chiude l' Indico sen duri Adamanti.
Le Conchiglie Eritree
Non han parti sì bianchi allor che'l Cielo
Di feconde rugiade i flutti asperge,
Non così bianca emerge
Schiera di Cigni, o dal Meonio gielo
Del bel Meandro, o dalle fonti ascree;
Son tra gli altri Zaffir, le vie di latte
Men pure, e meno intatte,
Splende men bella, e sembra fosca, e bruna
Nel più torbido orror l' argentea Luna.
Di Collatin la sposa
D' onorato rossore il volto accende,
E sente al cor di saggia invidia i moti;
Ma in que' boschi remoti
Dell' Elisia campagna, ove risplende
Antenore gentil per fama annosa,
Quel grand' Eroe co' pronipoti suoi
Gode a' trionfi tuoi,
E te più bella, e più nel Ciel gradita
Padovana LUCREZIA a Livio addita;
Grido, che il ver ridice,
Racconta, che per te lieta esultasse
Del libero Trasea l' ombra severa,
Che dalla fronte altera
La rigida canizie anco infiorasse
Co' germi eterni dell' elea pendice,
Ch' applaudesse alla patria, e seco uniti
Rimbombassero i liti
Del Voto Averno, e che l' Elisia gente
Rinnovasse per te gioja innocente.

DAL LIBRO
DI GAUDENZIO PAGANINI
INTITOLATO
CANDOR POLITICUS
STAMPATO IN PISA 1646.

MADRIGALE AL SUDDETTO PAGANINI.

Fra tuoni d' Eloquenza oh come bene
Con amabil fierezza a noi dimostri
Da i prodigi, e da i mostri,
Ciò che sperar, ciò che temer conviene;
Nè maraviglia prenda,
Chi te di lor gran dicitore intenda.
Tu discorrer ne dei,
Che di saper sì nobil mostro sei.

ETIMOLOGIE ITALIANE

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

ETIMOLOGIE ITALIANE

DI

FRANCESCO REDI

Tratte dalle Origini della Lingua Italiana

COMPILATE

DA EGIDIO MENAGIO

GENTILUOMO FRANCESE

E stampate in Genova appresso Gio. Antonio Chouët, 1685. in foglio.

A

AGROTTO (1). Ovvero GROTTO. Uccello, da *onocrotalus*: che così si chiama in Latino questo uccello: voce tolta di peso dalla Greca *ὀνοκρόταλος*, (2) ch'è

---

(1) *Pag.* 39.
(2) *V. l' annot. al Ditir. c.* 289.

quanto a dire *asini rugitus*; così lo chiamarono i Greci dall' agrezza, o vogliam dire dall'acerbezza della sua voce. Ora da *Onocrotalus* si fece prima *onagrottolo*. Il maestro Aldobrandino: *Carne d'onagrottolo si tiene a natura di carne di cecero: ma è di più rea condizione*. L'Autore del Trattato delle Malattie delle Donne, che da alcuni è creduto che sia lo stesso maestro Aldobrandino. *Lo succo del becco dell' onagrottolo arrostito, e avallato in polvere con vino verdetto, sana lo soverchio flusso de' fiori*. Da *onagrottolo* si fece poi *onagrotto*; onde poscia *agrottò*; e finalmente, *grotto*. Il Landino nel volgarizzamento di Plinio finì di storpiare questa voce, facendone *anitroccolo*.

ALARE (1). L' usano i Fiorentini per capifuoco. Credo da *lar*, *laris*.

ARGOMENTO (2). È voce che ha molte significazioni. E tra esse quella d'istrumento, d' invenzione, di modo, d' ajuto, di provvedimento, e simili. Perlochè i medici han potuto dare generalmente nome di *argomento* a tutte quante le loro medicine; onde il Boccaccio Nov. 7. G. 8. favellando dello scolare assiderato dal fred-

---

(1) *Pag.* 41.

(2) *Pag.* 433. alla voce SERVIZIALE. *Di questa voce* argomento *vedi ancora la Risposta del Ranchi al Lucardesi pag.* 41.

do, e rattrappato, disse: *I Medici con grandissimi argomenti, e con presti ajutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire.* E l'Autore del lib. Segr. cos. don. *Le malattie delle femmine di molti argomenti della Fisica son bisognevoli, e di molti ajuti, e diversi.* Può adunque essere avvenuto, che essendo il serviziale il più frequente di tutti i medicamenti, sia rimaso a esso serviziale il nome di *argomento.* Può anco essere, che sia stato chiamato *argomento*, perchè il serviziale è un ajuto, che per poterlo usare vi è di bisogno d' un argomento, cioè d' un istrumento. A questo proposito mi ricordo ancora, che Antonio Medici Medico in Firenze di gran fama, e che alla sua morte testò di dugentomila piastre, soleva scherzando dire, che il serviziale era così chiamato, poichè faceva servizio coll' ale, cioè prontamente.

B

BAGIANA (1). Così chiamano gli Aretini le fave fresche, sgranate, dal Latino *bajana*, che trovasi in Apicio lib. V. cap. 6. *Fabaciae virides, et bajanae.* E appresso:

(1) *Pag.* 81.

Bajanas elixas minutatim concides: ruta, apio viridi, porro, aceto, oleo, liquamine, careno, vel passo modico, inferes. Di qui forse gl' Inglesi ancora dicono *beans*, come si legge nel catalogo delle Piante, che nascono intorno a Cantabrigia: GARDEN BEANS: *faba major.* HORSE BEANS: *faba minor*: ed i Tedeschi, ed i Fiamminghi, *boonen*, onde Remberto Dodoneo nel XXII. della sua Istoria Erbaria, con nuovo e capriccioso vocabolo chiamò le fave in Latino *bonas*. L' Umelbergio nelle Note sopra Apicio crede, che le fave verdi fossero dette *bajanae*, per raccorsi forse più belle, migliori, ed in maggior quantità, che in qualsivoglia altro luogo, intorno al Castello di Baja, vicino a Napoli tra Pozzuolo e Miseno; il che non par molto lontano dal credibile; imperocchè le fave più grosse, che si seminano negli orti di Firenze e di Arezzo, ci son mandate ogni anno dal Regno di Napoli. Oltrechè da' venditori sovente son chiamate le frutte col nome di quel paese, nel quale soglion nascer migliori. Quindi è, che raccontasi da Cicerone 2. *de Divinat.* (benchè ad altro proposito) che un tal Barullo, che nel porto di Brindisi avea portato a vendere fichi di Cauno, andava gridando ad alta voce, *Cauneae*, *Cauneae*: *Cum Marcus Crassus exercitum Brundusii imponeret, quidam in portu caricas, Cauno advectas, vendens*, Cauneas *clamita-*

bat. Lo stesso si raccoglie da Plinio XV. 19. *Ex hoc genere sunt, ut diximus, cottana, et caricae; quaeque conscendenti navim, adversus Parthos, omen fecere M. Crasso*, venales *praedicantis voce* Cauneae. Dura ancora a' nostri giorni questo costume: onde sentiamo spesso in Firenze gridar per le strade, *Pistoja, Pistoja*, a coloro che la state vendono i cocomeri: e, *Pratese, Pratese*, per dar credito alla lattuga; nascendo nel territorio di Pistoja, e di Prato bellissimi tali frutti, ed erbaggi. Non fu però sola la plebe ad aver questa usanza: imperocchè ritrovasi ancora appresso molti gravi Autori, fra' quali il principe de' Medici, Ippocrate, dovendo far menzione del cumino, si serve della sola voce, *Etiopico*; come lo fu scritto da Galeno nel Glossario delle antiche voci usate da Ippocrate, dicendo, *αἰθιοπικὸν ὑπακυςτέον τὸ κύμινον*. E Teocrito nell' Idilio XIV. colla sola voce *βύβλινος*, intende di mentovar quel vino molto odorifero, che raccoglievasi nelle collinette di Biblo, castello nella Celesiria alle falde del monte Libano. E Stazio chiama *Thebaicas* i dattili, prodotti in vicinanza di Tebe. Ma se da *Bajana* de' Latini è nata la voce *bagiana* degli Aretini, da bagiana credo che abbian pres' origine le voci *baggea e baggiano*, che diconsi ad uomo scipito, semplice, ed inetto, e non da *βάγαιον*, ovvero da *βάγιον*, come vuole il Monosini: in

quella stessa maniera, che da *baccello* sono stati detti *baccelli*, *baccelloni*, e *baccellacci*; e da *pisello*, *piselli*, e *pisélloni*, certi uomini semplici, scimuniti, e di soverchio creduli.

BARBAROSSA (1). La Barbarossa è un vino gentilissimo (2), delle colline di Pescia; di colore simile a claretto, ed è chiamato *barbarossa*, per essere fatto d'una tal uva rossigna, di grappoli grandi, e di mezzo colore tra l'uva bianca, e la nera; quasi che que' grappoli sieno tante barbe rosse.

BATTIGIE (3). *Aver le battigie*, tra i Sanesi, vale lo stesso, che *avere il mal caduco*. Stimo, che sia così dètto questo male dal dibattersi che fanno coloro che ne patiscono.

BEFFA. BEFFE (4). Burla, scherno. Da *bucca*. *Bucca*, *buffa*, (C in F, come *mucca*, *muffa*) BEFFA. *buffare*, BEFFARE, cioè *buccas inflare*, come fanno quelli che si fanno beffe degli altri, ec. Da questo sgonfiamento di guance è nato l'epiteto di *buffetto* attribuito al pane; per esser il pan buffetto molto più rilevato e gonfio del pan casalingo, e dello 'nferigno.

---

(1) *Pag.* 89.
(2) *V. annot. al Ditir. c.* 72.
(3) *Pag.* 96.
(4) *Pag.* 98.

Buffetus panis, negli statuti di Verona, lib. IV. cap. 109. E quindi ancora per la somiglianza, che ha con le gote d'un uomo, quando soffia e sbuffa, può essere che sia nata la voce *buffone*, nel significato di quel vaso di vetro, con piede e collo cortissimo, il quale ne' tempi che non era tanto comune l'uso della neve e del ghiaccio, serviva, siccome serve ancora tra la plebe, ad uso di rinfrescare il vino nei rinfrescatori; per esser vaso molto più comodo de' bicchieri, e delle guastade.

BENE (1). Il bene è quel seme, o frutto, simile alla nocciuola, da cui si cava olio per servigio de' profumieri; e si chiama volgarmente *olio di bene*. Questa voce è derivata dalla voce *ben*; usata dai Medici antichi in questo stesso significato di *bene*. L'antico volgarizzamento di Mesue: *Il bene è di due maniere, maggiore, e minore*. E appresso: *L'olio* (2) *del ben minore è virtuoso, come lo seme*. Ricettario Fiorentino parte prima: *Gli olj si cavano de' semi: come delle mandorle dolci ed amare, de' pinocchi, de' pistacchi, del ben*, ec. E questa voce *ben*, tolta da' Medici antichi, fu tolta di peso dalla lingua Araba, voce del medesimo significato. Leggasi Avicenna lib. 2.

---

(1) *Pag.* 110.
(2) *Pag.* 94.

BENEDETTO (1). Così è chiamata dal Volgo l'epilessia, ad imitazione de' Greci, appresso de' quali dicevasi *ἱε ρὰ νόσος*. (2) O più tosto per un tal cattivo augurio, abborrimento, ed avversione che ha il Volgo a nominare certe malattie perniziose e brutte, come è l'epilessia; la quale s'appella ancora *brutto male*. E per questa stessa ragione, Tindaro appresso Plauto negli Schiavi 3. 4. 18. dovendo farne menzione, non la chiamò per nome.

> *Isti, qui sputatur, morbus interdum venit* (3).

Questo superstizioso costume di sputare, dopo che si è nominato il benedetto, o altra simil cosa, dura fino a' nostri tempi nel contado; e fra le donnicciuole, le quali parimente, per quella ragione di sopra mentovata, chiamano la saetta, o il fulmine, *la benedetta*, per antifrasi.

BERLINGHIERI (4). Il casato de' Ber-

---

(1) *Pag.* 139. Alla voce CADUCO.

(2) *Anche da' Latini fu chiamato*, Morbus sacer, divinus, herculeus.

(3) *Vedi Erasmo Chil.* 2. *prov.* 331.

(4) *Pag.* 103. *Così intitolò quel suo poema*, Beridio Darpe, *cioè* Piero de' Bardi, *stampato in Firenze nella stamperia di Filippo Papini* 1643. 12.

linghieri viene dal nome proprio *Berengarius*, che si volta in Italiano *Berlinghieri*, e che dall'Ariosto fu detto molte volte in quel verso del Furioso, *Avino*, *Avolio*, *Ottone*, *e Berlinghieri*: che l'averlo tante volte replicato, diede occasione al Bardi d'intitolare il suo poema burlesco, *Avinavoliottoneberlinghieri.*

BIGLIONE (1). Io ho sempre creduto, che questa voce sia nuovamente venuta di Spagna in Toscana, e che sia veramente Spagnuola. Vedi'l Covaruvia alle voci *villon*, *vellocino*. E pure ell'è nostra antichissima. Paolo Geometra, libro d'Abbaco, MS. appresso di me (del quale scrittore Fiorentino fa menzione il Boccaccio) *Noi avemo di quattro maniere d'argento, e biglione basso*. E appresso in più luoghi: *Ed avemo 48. marchi di biglione basso, lo quale ha 194. di lega.*

BIRBONE (2). Furbo. Ironicamente usato, da *vir bone*, usato quasi nello stesso sentimento nella Persa V. 2. *O bone vir, salveto*. Nel Seudolo IV. 7. *Sed tu, bone vir*. E da Terenzio altresì in più luoghi.

---

(1) *Pag.* 110. Geneal. Deor. lib. 15. cap. 6. e cap. 13.

(2) *Pag.* 110.

BOMBOLA (1). Dal Greco Βομβίλιον. Svida. Βομβιλιον σκένος ςρογγηλοειδὲς. Polluce nel capitolo de' nomi de' bicchieri: Βομβὶλιρα δὲ, τὸ ςτενὸν ἔκπωμα, καὶ Βομβοῦν ἐν τῇ πόσῃ ὡς Α' ντισθένης ἐν προτρεπτικῷ. Appresso Esichio, la voce βομβύλη vale lo stesso, che orciolino dell' olio. Il luogo sopraccitato di Polluce mi fa sovvenire molto a proposito d' un passo di Galeno nella sposizione ch' ei fa dell' antiche voci usate da Ippocrate, il qual passo, nell' edizione Greca de' Giunti, è bruttamente scorretto: e di qui facilmente si può ridurre alla sua vera ed antica lezione. βομμέιλον ἔκπωμὰ τὲ, ςτενονὲ χων τὸ ςτόμα, ἢ πῶμα, παρὰ τὸ βολβειν. Leggi, βομβὺλιον, βομβεῖν.

BORGO DELL' ORTO (2). È una delle vie di Arezzo, famosa per esser nato in quella l' anno 1304. Francesco Petrarca. Anticamente dicevasi *Borgo dell' Orio*: il qual nome a poco a poco dal volgo è stato cangiato in *Borgo dell' Orto.*

BUJO (3). Oscuro, tenebroso, senza luce. Il Castelvetro nella giunta a' Verbi del Bembo: *Ancora è da sapere, che L posto tra vocaboli, alcuna volta si trasfor-*

---

(1) *Pag.* 116. *V. l' annot. al Ditir. c.* 121.

(2) *Pag.* 118.

(3) *Pag.* 133.

ma in I: *come in* καλὸς, GAJO, *e in* pullus, BUJO. Il Pergamino: BUJO: *Scuro*: *tenebre*: *l'oscurità della notte. Voce peravventura derivata dalla parola Ebrea* bohu, *che significa oscuro*, *e senza luce.* Il Ruscelli nel Vocabolario sopra 'l Boccaccio confessa di non saper di dove derivi, se non è Gota, o Vandala. Da *furvus* lo traeva il Guieto. *Furvus*, *furvo*, *furo*, *buro*, *burio*, BUJO. Da *burrus*, preso per *fulvus*, lo fa venire Angelo Caninio: e Angelo Monosini, da πυῤῥὸς, ch' è lo stesso. Ne viene sicuro. *Burrus*, *burius*, *burio*, BUJO. Trovasi *burus* nelle Glose Antiche: *Burus*, *burrus*, πυῤῥὸς, che così si dee leggere e non *barus*, come si legge ne' libri stampati. *Burus*, per *burrus*; come πυρὸς, per πυῤῥὸς. Da *burrus*, *buro*, che in voce di *bujo*, dicevano gli antichi Toscani. Messer Francesco Barberino ne' Documenti d'Amore:

E per mar ben securo
Di notte, *quando è buro* (1).

Messer Rainaldo d'Aquino:

Pruovano eternal buro en mezo el fuoco:

---

(1) *Pag.* 262. *v.* 21. *v. la tavola*, *o annotaz. di Feder. Ubaldini.*

Vita di Sant'Antonio: *Ma più riottosamente lo tempestavano nel più fitto buro della notte.*

BURANESE (1). Sorta d'uva. — BURIANO. È famoso quel vin bianco, detto *Buriano di Pescia*, per esser fatto d'una sorta d'uva, che da' Pesciatini è chiamata *Buriano*. La quale forse, se non m'inganno, è la stessa, che dal Crescenzio fu detta *Buranese*. IV. 3. 10.

BURELLA (2). *Voce antica significante spezie di prigione: e forse quella che oggi diciam* segreta, dice la Crusca. L'usò Dante nell'Inferno XXXIV.

Non era caminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

Il Landino quivi: BURELLA, *significa luogo stretto, e bujo.* E 'l Buti: BURELLA: *Cioè luogo scuro, ove non si vede raggio di Sole.* È un diminutivo di *buro*; significante *scuro.* Di qui forse furono chiamate *Burelle*, quelle Chinee bianche pezzate di nero, o d'altro color bujo, o bruno; le quali dagli Autori della più infima Latinità son dette *Brune*; conforme si

(1) *Pag.* 135. *V. l' annot. al Ditir. c.* 66.

(2) *Pag.* 135.

legge nella vita del Santo Martire Teodoro, scritta da Bonito, Suddiacono della Chiesa di Napoli; testo a penna de' PP. dell'Oratorio di Roma: *Equum optimum, quo in bello solitus erat uti, sibi sternere jussit; quem Graeco eloquio* dardanum; *quod Latine* Brunum *dicitur, nuncupabat.* Dardanum *quippe Danai vocant equum, quem albus, ac perobscurus color exornat.*

BURRATO. BURRONE (1). Da *buro* ancora fu detto *burrato*, e *burrone* a luogo scosceso, dirupato, e profondo, e per conseguenza bujo e scuro. Che perciò Luigi Pulci nel 17. del Morgante disse:

In mezzo a quel trovaro un gran burrone
Diserto, oscuro, e tenebroso, e fosco.

E particolarmente nel fondo, nel quale i folti rami degli alberi non permettono che penetri la luce; conforme avvenir suole nelle grandi foreste. Dal che messer Francesco Barberino chiama *pareri foresti* i pareri oscuri:

Forse potresti
Pareri foresti
A chiaro trar (2).

---

(1) *Pag.* 136.
(2) *Doc. d'Am. p.* 170. v. 7.

Dove il Dottissimo Federigo Ubaldini: FORESTO (1). *Qui* oscuro. *Forse dal disagio del lume ch' è nelle foreste*. Per questa ragione l'acqua purissima di un fiumicello fu chiamata *bruna* dal nostro divino Poeta nel XXVIII. del Purgatorio:

Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba, che'n sua ripa uscio.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parriano aver in se mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde.
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

Ma per tornar colà di dove insensibilmente mi era quasi deviato, non importa che M. Pierfrancesco Giambullari faccia venire *borro*, *burrone*, e *burrato*, (2) non da *burrum* de' Latini, o da *buro* significante *bujo*; ma bensì dalla voce Aramea *bor*, che vale *pozzo e fossa profonda*; imperciocchè ne' luoghi profondi, come ho detto, sempre v' è qualche mancanza di lume, e vi si trova bujo o nerezza. Anzi ho osservato, che per cagione d' una, ancorchè qualche poco dissimigliante profondità,

---

(1) *Nella Tavola*.
(2) *Gello*, *pag.* 118.

l'acqua de' più puri e de' più limpidi fonti, de' fiumi, e del mare fu da' Greci chiamata μέλαν ὕδωρ, cioè, *acqua nera*: ed in particolare, da Teocrito nell' Idilio XIII. e da Omero nell'Iliade, e nell'Odissea in più luoghi; da Quinto Smirneo lib. 3. e da Apollonio Rodio, che nel 4. degli Argonautici al verso 157. chiamò una gran fiumara μελαμβαθής, cioè *nera per gran fondo*. E lo disse di nuovo al verso 1574. del medesimo libro. Tralascio molti altri Greci, perchè mi sovviene che ad imitazione di quegli il nostro maggior Poeta nel settimo dell' Inferno cantò:

Noi incidemmo 'l cerchio all' altra riva
Sovr' una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato, che da lei deriva.
L' acqua era bigia molto più che persa.
E noi in compagnia dell' onde bigie
Entrammo giù per una via diversa.

Nel Canto terzo, favellando del fiume d'Acheronte, avea detto:

Così sen vanno su per l' onda bruna.

C

CALCIO (1). In Prato, già Terra, oggi Città, in Toscana, non più che dieci miglia distante di Firenze, si fa il giuoco del Calcio, non meno che in (2) Firenze. Ma se nel giuoco di Firenze si usano piccoli palloncini, e si percuotono col pugno, armato di solo guanto; in Prato si adoprano di que' pallon grossi, co' quali si suol giuocare al giuoco del pallon grosso (giuoco noto in Francia) ed in questo giuoco del Calcio de' Pratesi, non si dà al pallone col pugno, ma sempre col calcio: anzi rarissime son quelle volte che se gli dà col pugno; perchè il pugno nudo, o armato d'un semplice guanto, non avrebbe forza sufficiente a poter battere, e spinger lontano quel così grosso pallone. Scrivo questa notizia per l'origine del Calcio, da *calcio*, percossa di piède (3). Nelle piccole città si conservano più puri i costumi antichi. Nella parentesi che fa

(1) *Pag.* 142.

(2) *Vedi il Monos.* Flos Ital. Ling. *pag.* 27. *alla voce* Caratare.

(3) *Gio. Bardi Discorso del Calc. Fir.* 1673. 4. *pag.* 10.

il Bardi, che il pugno altrove è spettacolo principale, credo che intenda di Siena, e di Venezia.

CATTANO (1). Io tengo che *Cattano* sia un accorciamento, o abbreviatura, o storpiamento della voce *Castellano*. E che ciò forse possa esser la verità, faccia riflessione V. S. Illustriss. che *Castellano* non significa solamente capitano di fortezze, o abitatore di castella, ma che significa parimente signore, e padrone di castella. E spesso se ne trovano gli esempli nell'antiche scritture. Novelle Antiche 32. (2) *Messer Imberal del Balzo, Grande Castellano di Provenza, vivea molto ad agura, a guisa Spagnuola.* Filocopo lib. VI. 48. *Quivi abita un Arabo, di cui la torre è chiamata la torre dell'Arabo, Castellano di quella.* Orlando appresso il Berni, favellando del povero Rinaldo, Signore del solo castello di Montalbano, ebbe a dire:

Egli è di poca terra Castellano,
Ed io son Conte, e Senator Ramano (3).

Negli antichi Romanzi Francesi spessissi-

(1) *Pag.* 159. *Lettera del Redi al Sig. Orazio Buondelmonti.*
(2) *Dell' ediz. di Firenze* 1572. 4.
(3) *Orl. Inn. l.* 1. *c.* 25. *st.* 60.

mo si trova *Chastelain* in questo stesso significato di Signore e padrone del Castello. Onde nel Romanzo di Melusina: *Mais quiconque fist feste de Raimondin, le Chastelain d'Arval, qui fut neveu de Coselin, du Pont de Leon, faisoit tout le contraire.* Essendo dunque vero che appresso gli Scrittori *Castellano* vale Signor di Castello, egli è altresì verissimo, che *Cattano* vale lo stesso che *Castellano.* Ricordano Malespini cap. 59. *Molti cittadini antichi e gentili uomini aveano tenute, castella, e ville in Contado; e ancora tali ve l' aveano innanzi che Attila disfece Fiorenza. E anche vi furono di quegli, che l' aveano rifatte, e chi fatte di nuovo. E qui in brevità ne faremo menzione di certi, e chi ve l' avea, che eran Cattani Gentili uomini di Contado.* Giovan Villani IX. 180. *Messer Francesco da Barbagnano, e altri grandi Cattani, e Varvassori.* Nelle antiche postille al seguente terzetto della Cronaca manoscritta di Ser Gorello, che scrisse i fatti d'Arezzo:

Gentilezza di fuor or vo' che canti
Casa degli Ubertini e Pietramala;
E dirai vero, senza far millanti:

Hic dicit de Ubertinis et Petramalensibus, qui erant magni Cattani, vel Castellani, multorum Castellorum, et de aliis Nobilibus et Cattanis: sicuti Pazzi, et illi a

Catenaja. Ed il Borghini nel libro della Chiesa, e Vescovi Fiorentini. *Questo era una spezie di particolare Signoria, come è quella di Marchese, di Conte, ed altri tali; e per avventura assai simile a quelli che in certi luoghi (come ha ogni paese le sue proprietà) si chiamano* Valvassori, *o* Baroni: *e da noi, e d' altri Cattani. Ma erano di men dignità questi, che Conti: sebben anch' egli aveano castella e tenute, e vassalli.* Io so molto bene, che il dottissimo Vossio lib. 3. de Vit. Serm. dice che CATANEUS *factum videtur ex* CAPTANEUS, *uti hoc ex* CAPITANEUS: ma dallo scritto da me di sopra V. S. Ill. potrà molto ben conoscere che in tutti quegli esempli da me citati, non ha che fare cosa alcuna *Capitano.* E l' esemplo d' Ivone citato dal Vossio, *Comitisa de Berthenora cum Guillelmo de Marchisella, nobili Ferrariensi Cataneo, cum magna multitudine militum et peditum ad succursum ejusdem civitatis veniebat*; si può molto ben intendere, che Guglielmo di Marchisella fosse nobile Ferrarese Cattano, cioè di que' nobili di Contado, Signori e posseditori di Castella. Io so ancora che M. Pierfrancesco Giambullari nell' Origini (1) della lingua Fiorentina, fa venire *Cattano* da *hetanim*; voce che in quel-

(1) *Gello pag.* 119.

la sua benedetta lingua Aramea, dice che significa *Ottimati, e principali della città.* Ma io per me non mi sento punto inclinato a mutar opinione; anzi di nuovo dico a V. S. Illustriss. che Cattano non è altro che abbreviatura di *Castellano.*

CAVALLOCCHIO (1). Certa razza di insetto con quattr' ali cartilaginose; differentissime dall'ἴπτπυρος de' Greci; il qual animaluzzo per altro nome in Italia è chiamato *perla.*

CEFAGLIONE (2). Le Palme non ci producono per cibo, e medicina: ma ci somministrano per medicina pure, e per cibo quella bianca, tenera, e dolce anima, o midolla (3) che si trova nel tronco dal principio de' rami fino alla cima, della qual midolla facendo menzione Galeno, Plutarco, Ateneo, Filostrato, dissero, che si chiamava ἐγκέφαλος τοῦ φοίνικος, cioè *cervello della palma*, il qual cervello se sia cavato, la palma in breve tempo inaridisce, e si muore; e ciò mi viene costantemente affermato da un tal Chogia, Africano di Marocco, detto Abulgaith Ben Farag Assaid. Ma non è da tacere, che Teofrasto e Plinio raccontano, esservi una

(1) *Pag.* 160.
(2) *Pag.* 161.
(3) *Dal trattato intitolato* Notizie alle Palme, *del Sig. Redi, non istampato.*

certa spezie di palma, differente in qualche parte dall' altre, nominata χαμαιρ' ῥιφὴς, la quale vive, ancorchè se le cavi il cervello; e recisa fra le due terre, di nuovo rigermoglia. Questa, secondo il testimonio di Teofrasto, di Plinio, del Mattiuolo, di Castor Durante, di Remberto Dodoneo, e di Giovanni Bavino, nasce frequentemente in Candia, in Ispagna, nel monte Argentaro, ed in Sicilia; dove, siccome a Napoli, e a Roma, e in Toscana, il di lei cervello, conservando in gran parte l'antico ed originale suo nome Greco, è chiamato *Cefaglione*. S'ingannò in digrosso il Mattiuolo sopra Dioscoride c. 66. affermando che *cefaglione* sia vocabol da noi tolto in presto dagli Arabi; imperocchè gli Arabi chiamano la midolla, o cervello della palma ed in somma quella cosa che noi diciamo *cefaglione*, la chiamano, dico, *giummar*, e questo *giummar* è quel rimedio, il quale Giorgio Elmakino, Autore Arabo, scrive che da un certo Medico fu somministrato ad un Principe della schiatta degli Abassidi. *Haronem Raschildum*, dice l'Elmakino, secondo la traduzione dell'Erpenio, *laborasse aliquando profluvio sanguinis: Medicum autem suasisse esum giummari palmarum.* E appresso: *cum giummarum palmae edit convaluisse.* S'ingannò forse ancora il dottissimo ed eruditissimo Tommaso Reinesio, mentre spiegando questo passo dell'Elmakino,

e cercando qual parte della palma fosse il giummar, disse essere il fiore della palma, non per ancora uscito dell'invoglio. Ma se s'ingannò il Reinesio, s'ingannò molto più di lui un antico Spositore d'alcune voci Arabiche, il quale si credeo che il giummar fosse la nespola. Questo stesso giummar è quello che da Gerardo Cremonese nella traduzione d'Avicenna lib. 2. cap. 359. fu chiamato *jumar*, e da Andrea Alpago nelle Note fu detto *giemar*. Il giummar dunque per mio sentimento, è la stessa cosa che il cervello della palma, chiamato da' Greci, come accennai *ἐγκέφαλος τοῦ φοίνικος*: di cui favellando Plutarco nel Dialogo del Conservar la sanità, disse, che mangiato faceva dolere il capo. Ma perchè la palma e la fenice con una medesima sola voce *φοῖνιξ* si dicono da' Greci, perciò Tommaso Reinesio nelle sue Varie Lezioni osserva un manifesto errore commesso dall'interprete di quel Dialogo di Plutarco; imperocchè facend'egli Latine quelle parole *ἐγκέφαλος τοῦ φοίνικος*, in vece d'intenderle della palma, le intese per quelle della fenice. Prima del Reinesio fu ciò considerato dal Mureto nelle sue Varie Lezioni, e poscia da Filippo Carlo nel Critico stampato nel principio delle sue Considerazioni sopr'Agellio. Da un simil equivoco rimase deluso il gran Tertulliano nella sposizione del Salmo 91. *δίκαιος, ὡς φοῖνιξ ἀνθήσει*: credendosi

che David avesse favellato, non della palma, ma bensì del favoloso uccello chiamato fenice.

CERNERE (1). dicon gli Aretini ciò che da' Fiorentini si dice *stacciare e abburattare*, e *cernitojo* chiamano quel bastone sopra 'l quale si regge e si dimena lo staccio nella madia, quando si fa l'azione dello stacciare. Dal Latino *cernere*. Ovidio *de Medicamine faciei*:

Haec ubi contrieris, per densa foramina cerne. Scribonio Largo cap. 26. *Singula sicca seorsim tundito, et cernito*. Plinio lib. XVIII. cap. 11. *Posteaque gypsi pars quarta inspargitur: atque ut cohaesit farinario cribro, subcernunt quae in eo remansit: exceptitia appellatur, et grandissima est. Rursus quae transit, arctiore cernitur.*

CHITARE (2). Verbo antico, e vale *lasciare*, o *quetare*, in significato di far fine o quitanza. Voce venuta di Provenza; dicendo Giuffredi di Tolosa:

Que no la giterai
Essa Dompna gentil.
En la amor la aimerai.

Però alla maniera Francese ha favellato

---

(1) *Pag.* 163.
(2) *Pag.* 168.

il Villani, quando lib. IX. cap. 327. scrisse: *Li quetoe della rendita del tempo, che l'aveano tenuta.* E lib. VI. cap. 92. *Fammi dare il mio muletto, e'l mio bordone, e scarsella com' io ci venni, e quetoti ogni servigio.* Oggi si dice *fare il queto, o la quetanza.*

CIONCARE (1). Vale bere di soverchio, e con troppa avidità; credo che sia stato detto dal modo sconcio col quale beve la broda il porco, che dagli Aretini è chiamato *cioncarino*, e da' Cortonesi *cioncolo.* Se però non ci fosse chi volesse dire, che *cioncarino* sia forse uno storpiamento della voce *ciaccherino*, che forse è il diminutivo di *ciacco*, che vale lo stesso che porco. A me però più aggrada la prima opinione.

COL DI GRAGNONE (2). Villa del distretto d'Arezzo, nella quale anticamente era un Castello signoreggiato dalla famiglia degli Albergotti. Onde Ser Gorello nel c. 13. della Cronaca scritta l'anno 1384. ebbe a dire:

Checco si tien la Badia, e Viccione;
Bostol Rondin, Toppole, e Bibbiano;
E gli Albergotti Chiusi, e'l lor Gragnone.

---

(1) *Pag.* 172.
(2) *Pag.* 176.

Questo nome di Col di Gragnone prese origine dal Colle di Giunone; che così ne' primi tempi si chiamava quella Collina, dov' era situato il castello. E lo raccolgo, oltre la pubblica ed antica fama, dalle Chiose sopra i seguenti versi del suddetto Ser Gorello nel capitolo nono:

Col di Gragnon rimase poi lumera
Di lor brigata, facendo gli assalti
A Petramala da mane e da sera.

Hic dicit qualiter se posuerunt apud Collem Giunonis, vocabulo Col di Gragnone.

COLCITRONE (1). *Porta Colcitrone* è una delle porte della città d'Arezzo: e fu così detta per esser posta sopra una collina, la quale anticamente chiamavasi *il Colle di Citerea.* Le Chiose sopra i seguenti versi del cap. XII. di Ser Gorello:

Che tutti sbigottiti volta denno
A Colcitrone, e poi non s' appressaro
Al Cassar per difesa pur un cenno:

Hic dicit qualiter omnes fugerunt ad Portam Collis Citereae, vulgo porta Colcitrone. E le stesse Chiose sopra que' versi del capitolo secondo:

(1) *Pag.* 177.

In Crocifera voglio incominciare,
Perchè è la sommità de' miei confini:

Hic incipit numerare a Nobilibus, qui habitabant juxta Portam Collis Citereae, vulgo Porta Colcitrona; *quae in primis temporibus Christianitatis ad exhortationem Cleri, et devotorum Monachorum in publicis Scripturis fuit appellata* Porta Crucifera, *ut non recordaretur amplius nomen Citereae, idest Veneris. Sed frustra: nam Populus semper voluit dicere* Porta Colcitrona.

CONSIROSO (1). Voce venuta di Provenza. Trovo nella vita di Guidousel, Poeta Provenzale, scritta in Provenzale: *Guidousel lasse de chantar, et estet mantit et consiros longa sason.*

CURA (2). Il luogo dove si mandano ad imbiancare i panni lini. Onde *curare* lo'mbiancarli, purgandogli dalla bozzima. Da *cura* e *curare*, voci Latine. A questo proposito disse Cornelio Frontone: *Album, natura; candidum, cura fit.*

---

(1) *Pag.* 181.
(2) *Pag.* 197.

D

DANNAGGIO (1). Voce usata ad imitazione de' Provenzali. Giraldo di Bornelh:

Queu non amava, ni non era amat:
Nim sentia d' amor mal, ni dampnage.

E Guaselin Faiditz:

Ni per soffrir francamen son dampnage.

DIA (2). Appresso i Poeti antichi vale lo stesso che *giorno*. Notar Jacomo, dell' antichissimo testo a penna dell'Accademia della Crusca, car. 13.

Ma si potente è vostra Signoria,
Avendo male più v' amo ogne dia.

Bonaggiunta Urbiciani da Lucca dello stesso testo, car. 43.

O avvente Madonna mia,
In quella dia,
Che mi ci addusse.

---

(1) *Pag.* 199.
(2) *Pag.* 201.

Ser Brunetto nel Tesoretto stampato (1):

Poi la seconda dia
Per la sua gran balla
Stabilì 'l fermamento.

Si trova anche appresso Dante da Majano, e altri nelle Rime Antiche. Avanti che questa voce in questa terminazione giugnesse in Toscana, passò per la Provenza, trovandosi ella in più Poeti Provenzali; in Guidousel, in Pier Vitale di Tolosa, in Giuffredi di Tolosa.

DIALTEA (2). Crescenzio IV. 43. Dialtea, *cioè* malvavischio; *le foglie ovvero le radici* ec. *metterai.* È da leggere nel Crescenzio, *Di altea.* La dialtea è un unguento, nella composizione del quale entra l'altea, detta altrimenti *malvavischio.*

DIMOJARE (3), e DEMOJARE (4), dicono gli Aretini il bagnare, o tuffare nell'acqua i panni lini avanti che si mettano in bucato. Ha presa l'origine forse dalla voce Caldea *moin*, o dall'Ebrea *main*, che significa *acqua*, come lasciò scritto il Giambullari nell' Origine della lingua Fio-

---

(1) *Pag.* 16.
(2) *Pag.* 201.
(3) *Pag.* 204.
(4) *Pag.* 329.

rentina (1). I Volterrani chiamano *moje* que' pozzi d'acqua salata, donde si fa 'l sale. E la *salamoja*, che è un composto d'acqua e di sale, potrebbe forse aver avuto questa stessa origine: chi però non volesse dire fosse nata dall' ἁλμυρὶς dei Greci, o dalla *muria* de' Latini, *salamuria* de' bassi secoli.

F

FIORCAPPUCCIO (2). Fior campestre di color azzurro. Detto così da certi cornetti ch'egli ha, in foggia di cappucci.

FONTE VENEZIANA (3). Così chiamasi oggi un luogo fuor d'una delle porte d'Arezzo dov'era già una fonte; della quale a' nostri tempi si veggon solamente le vestigia, e gli ornamenti delle pietre. Anticamente chiamavasi *la Fonte a' Guinicelli*, ovvero *la Fonte de' Guinicelli*: il di cui nome a poco a poco dal Volgo è stato cangiato in *Fonte Veneziana*. Onde in certe ottave contadinesche, attribuite a Cecco del Pulito:

---

(1) *Pag.* 92.
(2) *Pag.* 214.
(3) *Pag.* 229.

Ed alla Fonte Veneziana accolsi
L' erbe, ch' attorno alla fronte m' avvolsi.

Fece di questa fontana menzione Matteo Villani lib. III. cap. 38. *I Cavalieri dell' Arcivescovo si tornarono ad Arezzo, e puosonsi fuora della porta alla Fonte a' Guinicelli.* Nelle Scritture più vecchie degli archivj Aretini leggesi, *Fons Guinicellorum.* E altrove: *Pro restauranda fonte Guinizellorum.*

G

GENTILE (1). Nobile, grazioso, cortese. Il Monosini, e 'l Perionio tengono per fermo, che sia nato dall' ἡ ἄνθιος dei Greci (2); ovvero dall' εὐγενης, tolto via l' ευ. Io credo che questa voce, non dalla Grecia, ma dalla Provenza sia venuta in Toscana. Rambaldo di Vachera;

---

(1) *Pag.* 248.

(2) *Monos. pag.* 9. ἡ ἄνθινος. *Gentile,* 1. humanus, seu venustus quasi flos hominum; vel ab ἐυγενής, dempto ευ. Perionius.

Mas beutat, et jovenz,
E li gentilz cor plagenz.

Vita di Raimondo di Miraval: *Raimon de Miraval sì s' ennamoret de Nazalais de Boisasson, qera joves, et gentils, et bella, et fort volontosa de pretz et d' onor, el de lausor.* E appresso: *Olivier de Saisac, qera uns gentils Baros de qella encontrada, si entendia en ella* (1). Alessandro Tassoni nelle considerazioni sopra le Rime del Petrarca ebbe questa medesima opinione: nella quale io maggiormente mi confermo, perchè osservo, che i nostri Toscani antichi Rimatori pigliarono ancora da' Provenzali la voce *gente*, che significa lo stesso che *gentile.* Guitton d'Arezzo del manoscritto dell'Accademia della Crusca:

Far vita adorna e gente,
E 'n gente tutta usar ben cortesia.

Buonaggiunta Urbiciani da Lucca del mio testo a penna:

Così mi fece l' amor, che m' ha priso,
Del vostro viso gente, e amoroso.

Messer Rainaldo, o Rinaldo d'Aquino,

---

(1) *Pag.* 705.

manoscritto dell'Accademia della Crusca, car. 28.

Poichè dell' altre donne è la più gente.

Gulletto da Pisa, mio manoscritto (1):

Sì siete adorna e gente,
Faite stordir la gente.

Altri esempli si potranno vedere ne' Rimatori antichi, stampati in Firenze da' Giunti nel 1527. e particolarmente in Dante da Majano, in Cino da Pistoja, in Guittone d'Arezzo (2), ed in molti e molti altri, i quali, come ho accennato, e come ancora osservò Federigo Ubaldini, pigliarono questa voce da' Provenzali. Arnaldo di Meroill in quella canzon ch' ei fece quando la Viscontessa di Besiers lo licenziò dalla sua corte, per la gelosia ch' ebbe di lui il Re Alfonso d'Aragona:

Quant la Dompna ab lo cor gen,
Humiltz, francs, et debonaire.

---

(1) *Leggi* Galletto.

(2) *Nella Tavola delle voci, usate da Francesco Barberini ne' Documenti d'Amore, alla voce* Gente.

Guselin Faiditz:

La beutat, quills a ense,
El gent parlar, el dous rire.

Beltramo dal Bornio, citato dall' Ubaldini: (1)

Don lo nous temps ses contenta,
E la sazon es plus genta.

I Francesi ancora usarono questa voce *gent* all'usanza Provenzale. Nel Romanzo di Mellusina: *Je me esmerveille, dont une si belle et si gente Dame, come vous estes, peut estre venue si depourveue de compagnie.* E altrove: *Qui estoit bel, gent, et gracieulx, et moult subtil, et intellectif en toutes choses.*

GHEZZO (2). Così chiamano gli Aretini quel fungo che da' Fiorentini è detto *fungo porcino.* Mi giova il credere, che sia stato chiamato ghezzo dal colore che è simile a' Mori di Barberia, i quali non son neri affatto, ma d'un certo colore simile al lionato. E che i Mori sien chiamati in Toscana *Ghezzi,* se ne posson vedere due esempli nel Vocabolario della Crusca: a' quali si può aggiungere 'l se-

(1) *Nella Tavola sopraccennata.*
(2) *Pag.* 250.

guente, che si trova nel processo di Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, fatto nel 1498. in Firenze: Testo a penna della mia libreria: *Il Converso, che fu trovato legato; tornato poi in se, diceva che gli pareva vedere uomini a modo di Ghezzi. Ghezzo*, per *Moro* credo che venga da *Ægyptius* (1). L'osservò ancora il Persio. Ed a questo si può aggiugnere, che i contadini di Pisa chiamano i *Ghezzi*, morecci.

GIORNO (2) Alessandro Tassoni, nelle considerazioni sopra le Rime del Petrarca, afferma questa voce essere nata da *jorn* (3), che è della lingua Provenzale; e cita un verso di Guglielmo di Cabestano. Si potrebbero aggiugnere altri esempli di più scrittori Provenzali. Io tengo per vera questa origine: e tanto più la credo vera, mentre osservo, che i nostri più antichi Italiani dissero *jorno* prettamente alla Provenzale. E forse prima di tutti Ciullo di Camo, il quale, come va congetturando Monsignor Leone Allacci, fiorì circa gli anni del Signore 1197.

---

(1) *E da* Ægyptius *anche il fece derivare Celso Cittadini nell' origini della Toscana fav. pag.* 9. *e pag.* 73.

(2) *Pag.* 258.

(3) *Pag.* 12.

Bella da quello jorno son fornuto.

Ser Vanni d'Arezzo, dell'antico testo a penna, e donatomi dalla cortesia del Sig. Canonico Francesco Bacci:

E le travaglie, ch' abbo notte e jorno.

E Pucciandone da Pisa, che fiorì ne' tempi di Guittone d'Arezzo:

Lo jorno, ch' eo la vidi en la foresta.

Questa voce è rimasa oggi a' Napoletani ed a' Siciliani. E tutti può essere che la pigliassero da *diurnum*, che in significazione di *giorno* fu usato dagli autori della bassa Latinità, conforme osservò Claudio Salmasio sopra Solino, ed il Signor Egidio Menagio nelle Origini della lingua Francese, alla voce *jour.*

I

IMBURCHIARE (1). Vale *ajutar comporre ad altrui qualche scrittura.* Accorcia-

(1) *Pag.* 277.

mento del verbo *rimburchiare* (1). *Rimburchiare un vascello*, vale tirare un vascello con un altro vascello: cioè, quando un vascello non può camminare da per se, e non ha tanta forza di tener dietro agli altri; allora se gli attacca un capo di canapo, che ha l' altro capo attaccato al vascello più gagliardo: e così camminando il primo si tira dietro l'altro. E questo è il rimburchiare. A similitudine di questo rimburchiare si è poi detto *imburchiare le scritture*.

INTERMENTIRE, o INTORMENTIRE (2). Perdere o per freddo, o per altra cagione il senso de' membri per qualche poco di tempo. Nato dal verbo *indormentire*, usato in questa stessa significazione dagli antichi Toscani. Il volgarizzamento di Mesue, scrittura del 1300. tra i miei manoscritti, al capitolo del dolor dell'orecchie: *Alcuna fiata fae di mestiere mischiare a queste medicine alcuna cosa che abbia virtute d' indormentire lo membro dolente; acciocchè non senta la gagliardezza dello dolore.* In un altro antico volgarizzamento, pur di Mesue, stampato in Firenze, si legge nel capitolo della Soverchia purgazione: *Ingrossare*, *e in-*

---

(1) Rimburchiare: *forse è dedotto dal Latino* Remulco, as.

(2) *Pag.* 285.

dormentire, *è il rimedio da fare*, *quando tutti gli altri non vagliono*, *ed è già la cosa disperata. Allora si ricorre a quelle cose che sono di tanta freddezza*, *che le fanno quasi indormentire i membri*, *non che gli umori*; *come è la tiriaca nuova*, *e il filonio.*

L

LATTE DI GALLINA (1). Così è chiamato dagli erbajuoli una spezie di cipolla, che fa 'l fiore bianco lattato: da Dioscoride detta ὀρνιθόγαλον e da Plinio lib. XXI. cap. 17. *ornithogale*. Le quali voci non vagliono altro che *latte di gallina*: imperocchè la voce ὄρνις significa non solo generalmente *uccello*, ma ancora particolarmente *gallina*, come si può vedere appresso Aristotile, e appresso Alessandro Afrodiseo. E questa credo che sia l'origine di questa voce. *Latte di gallina* si chiamano ancora l'uova sbattute con brodo, e cotto a bagno maria. Volendosi lodare un banchetto, si dice: *E' vi fu del latte di gallina*. Sopra di che veggasi Ateneo libro IX.

---

(1) *Pag.* 293.

LAVEGGIO (1). In significato di quel vasetto di terra, che serve per iscaldar le mani, fu così detto per la somiglianza che ha con quel vaso usato in Lombardia per cuocervi la vivanda, e chiamasi dai paesani *lavezzo*: ed in Toscana anticamente chiamavasi *laveggio*, come se ne possen vedere due esempli nel Vocabolario della Crusca; a' quali s' aggiunga questo di M. Francesco Barberino 30. 17.

Nè mi par mica bella
L' osso tirar co' denti; ed ancor peggio
Di mandar a laveggio.

E questo di Ser Gorello nella Cronaca di Arezzo cap. 6.

E benchè forse alcun di tai sapori
Talor gustasse, non potea far fiamma,
Che fesse al suo laveggio far bollori.

Nondimeno io stimo esser questa voce della lingua Provenzale; dicendo Giuffredi di Tolosa:

Lo cor qem boul, com lo lavez al foc.

Vogliono venga il Provenzale, e l'Italiano, dal Latino *lavagium*, formato da *lavare*. Ma

---

(1) *Pag.* 293.

viene secondo me dal Latino *lebes*: in questa maniera: *lebes*, *lebetis*, *lebetitius*, *lebetitium*, *levetitium*, *laveticium*, *lavecium*, *lavegium*, LAVEGGIO.

LOCCIO (1). Profferito coll'O stretto, e di due sillabe, significa tra gli Aretini *dappoco*, *e cionno*. S'io non m'inganno, viene da *ocio*, che similmente appresso gli Aretini vale lo stesso che *oca* (2). Messer Francesco Barberino ne' Documenti d'Amore disse *oco* in vece di *oca*, e si servì di *oco*, in significato di *dappoco*. Veggasi Federigo Ubaldini nelle Note al Barberino. Ancor oggi si dice in proverbio, *non esser un' oca*: e vale *non essere un dappoco: essere un uomo lesto*. E dicesi pur ancora proverbialmente: *Tu se' l'oca*, ad uomo dappoco, che non sappia uscir di nulla ch' ei si faccia.

M

MALLEVATO (3). Nelle prigioni delle Stinche di Firenze sono alcune stanze più comode, maggiori, e per esser contigue ad un piccolo giardinetto, più ariose

(1) *Pag.* 299.
(2) *Pag.* 162. *v.* 4.
(3) *Pag.* 308.

dell' altre. In queste son rinchiusi que' debitori, che son uomini di condizione, e più civili. Ma però è necessario che abbiano molti mallevadori: e di qui è che quelle stanze son chiamate *il mallevato.*

MANINE (1). Son certi funghi, così detti dagli Aretini e da' Sanesi, per esser simili con moltissime dita alla figura delle mani. Onde per la stessa ragione dai Fiorentini volgarmente vengon chiamati *ditola.* Alcuni tenendo opinione che le manine sieno que' funghi che da Galeno nel libro 2. delle Potenze degli alimenti, furon nominati *ἀμανῖται*, da questa voce Greca vogliono che sia nata la Toscana. Io credo però che s' ingannino, e che sia più verisimile la prima che la seconda etimologia.

MARANGONE (2). Uccello, che si tuffa per pigliare il pesce. Viene dal Latino *mergus.* I contadini di Pisa lo chiamano *mergollo*, e que' di Lombardia *mergon*, e *margon*: e facile è stato il passaggio da *mergus* a *marangone.*

MARMOTTA (3). Spezie di topo grande. In molte città di Toscana si suol dire per far paura a' bambini: *Ecco 'l Bau: Ecco l' Orco: Ecco la Biliorsa: Ecco la*

---

(1) *Pag.* 309.
(2) *Pag.* 310.
(3) *Pag.* 314.

Befana; e simili altre chimere. Tra gli Aretini sono in uso quasi tutte queste voci; ed'oltre di esse vi è ancora *la marmotta*. Chi di questa voce volesse rintracciar l'origine, potrebbe forse a prima giunta credere che il nome di *marmotta* fosse detto in significato di quel topo, che per nascere ne' monti fu chiamato in Latino dal Mattiuolo *mus montanus*, ed in Toscano si dice comunemente *marmotta*; animale molto brutto, e malfatto, che ha dato occasione al proverbio: *Viso di marmotta*, favellandosi di donna brutta. Io però tengo, che *marmotta* degli Aretini sia dal *μορμὼ* de' Greci; tra' quali questa voce, per far paura a' bambini, significava lo stesso che l'orco, la befana, e la marmotta. Galantemente se ne servì una madre nell' Idilio XV. di Teocrito, per ispaventare un suo figliuolino, che con essa madre voleva uscir di casa, dicendogli che fuora era la marmotta: *οὐκ ἀξῶ τὸ τέκνον μορμώ*. Veggasi Senofonte 4. Ellen. ed Esichio, *μορμόνας* interpreta *πλάνητας δαίμονας*, cioè demoni vagabondi, che vanno di notte, e con ischerzi e terrori impaurano altrui.

MATRICHESE (1). Così si chiama la Chiesa Cattedrale della città di Montalcino. È corruzione delle due voci *Mater Eccle-*

---

(1) *Pag.* 319.

siae: che così è chiamata questa Cattedrale in tutte le scritture antiche e moderne. I Montalcini dicono aver tradizione, che questa fu una delle prime Chiese che fosse fatta edificare da San Pietro.

MONDRAGONE (1). Un canto nella città di Firenze. Il canto che anticamente si diceva *il Canto de' Cini*, oggi si chiama comunemente *il Canto del Mondragone*, per esservi stato fatto fabbricare un nobil palazzo, d'architettura dell'Amannato, da Don Fabio Arazzuola Aragona, Marchese di Mondragone, maestro di camera, e molto favorito del Granduca Francesco di Toscana, che pigliò costui al suo servizio, quand'era in Ispagna, ne' tempi di Filippo II. Dentro a questo palazzo si veggono per ancora le vestigia dell'antico secondo cerchio della città di Firenze.

MUSSOLO, e MUSSOLINO (2). Sorta di tela bambagina, così detta dal nome del paese dove per lo più si fabbrica. Andrea Alpago nella Sposizione delle voci di Avicenna: *ALMUSOLI, est regio in Mesopotamia, in qua texuntur telae ex bombyce, valde pulchrae: quae apud Syrios et apud mercatores Venetos appellantur* mussoli, *ex hoc regionis nomine. Et Principes AEgyptii, et Syri, tempore aestatis*

---

(1) *Pag.* 330.
(2) *Pag.* 338.

sedentes in loco honorabiliori induunt vestes ex hujusmodi mussoli. In un antico Lessico MS. della mia libreria, compilato da Domenico di Bandino d'Arezzo, che fiorì ne' tempi del Petrarca, si legge: *MUSSOLI, telae quae veniunt ex Mussoli, Asiae regione.*

N

NIPOTECOSA (1). Santa Maria Nipotecosa, Chiesa in Firenze: crede il Volgo che sia stata così detta perchè fu fondata dalla famiglia de' Cosi, conforme si legge in Ricordano Malespini, cap. 57. *In porta rossa si puosono i Cosi, consorti ab antico degli Adimari di linea masculina: e feciono fare Santa Maria Nipotecosa, che ancora oggi ritiene il nome.* E cap. 108. *I Cosi furono antichi, e feciono Santa Maria Nipotecosa, che è nella via degli Adimari.* S'inganna il Volgo, perocchè la voce *Nipotecosa* nacque della Greca ὑποποτεκῦσα, che è uno di quegli attributi che dagli antichi Greci furon dati a Maria Vergine.

---

(1) *Pag.* 342. *V. l'Annot. al Ditir.* c. 210.

P

PAZZOLATICO (1). L'origine di questa voce si legge ne' ragionamenti del Firenzuola carte 132. *Fra' più verdi colli, assai vicini a Firenze, si vede una valletta di spazio per ciascun verso di mille passi o poco più: gli abitatori della quale con corrotto vocabolo la chiamano oggi* Pazzolatico: *conciossiachè gli antichi* Pozzolargo *la nominassero.*

PEVERADA (2). Brodo; cioè quell'acqua, nella quale è cotta la carne, o altra vivanda. Lat. *jus, jusculum.* Viene da *pepe*: che *pevere* in moltissimi luoghi d'Italia s' appella: imperocchè gli antichi costumavano, siccome si costuma anch'oggi ne' Conventi de' Frati e delle Monache, condire con pepe tutti quanti i brodi di carne.

PISCIANCIO (3). È una sorta di vino, che a Roma si chiama *pisciarello*: e colà è in molto credito quel di Bracciano, sicco-

---

(1) *Pag.* 361.

(2) *Pag.* 367. *V. l'Annot. al Ditir. pag.* 50.

(3) *Pag.* 372. *V. l'Annot. al Ditir. pag.* 58.

me a Firenze quel di San Miniato al Tedesco. Credo, che sia così detto per esser vino piccolo, gentile, di poco colore, e che facilmente si piscia.

POLVERE DEL CORNACCHINO (1). Polvere medicinale, composta d'antimonio, di scamonea, e di cremor di tartaro. Pigliò questo nome dall'essere stata usata in tutte quante le sorte di malattie da Tommaso Cornacchini, famoso medico Aretino, e Professore dell'Accademia Pisana; e ne scrisse un libro, intitolato *Methodus in pulverem.* Questa stessa polvere si chiama ancora *polvere del Conte*, perchè la ricetta di essa fu data al Cornacchino da Don Ruberto Dudleo, Conte di Varvich, e Duca di Nortumbria.

PONDI (2). Soluzion di ventre con sangue. Lat. *dysenteria.* Viene da *pondus*: dal quale altresì nacque l'Italiano *pondo*, che vale *peso.* Coloro che hanno questo male, sempre si lamentano d'un gran pondo in quella parte dove termina l'intestino retto. E per esprimer quel peso, si servon sempre della sola voce *pondo*: la quale in altre occasioni non si suol adoperar dalla plebe. Gli Aretini, in vece di *pondi*, dicono *ponderi*: il che conferma non poco la mia opinione.

---

(1) *Pag.* 379.
(2) *Pag.* 379.

PRACE (1). Quello spazio di terra che è tra due solchi, da' Fiorentini dicesi *porca*, e dagli Aretini *prace*. *Porca* de' Fiorentini è nata dal Latino *porca*, che così fu chiamata a *porriciendo*, se vogliam credere a Marco Terenzio Varrone, che nel libro primo degli affari della Villa ci lasciò scritto: *Quod est inter duos sulcos elata terra, dicitur* porca, *quod ea seges frumentum porricit*. *Prace* degli Aretini è venuta da πρασιὰ ovvero πρασιὴ de' Greci: le quali voci significano lo stesso che *prace*. Di πρασιά se ne trova un esemplo nel 7. dell' Odissea verso 127. e di πρασιὴ nell' ultimo pur dell' Odissea vers. 246. Veggasi Dioscoride lib. IV. cap. 17. e veggasi ancora Didimo nelle Chiose del verso 127. del 7. dell' Odissea. Ma l' origine della Greca voce πρασιὰ leggasi appresso Esichio, il quale scrisse che le praci son dette (2) πρασιαὶ, οἷον περασιαὶ διὰ τὸ ἐπὶ πέρασι τῶν κήπων. Son però alcuni che affermano che sieno state chiamate πρασιαὶ dalla voce πράσον, che vale porro, perchè nelle praci si seminano i porri, ed altri simili agrumi.

PRATAJOLO (3). Sorta di fungo assai buono: così detto perchè lo più fa nei

(1) *Pag.* 383.
(2) *V.* Lexicon. Scapulæ.
(3) *Pag.* 383.

prati: lo stesso per avventura, o simile a quello che i Latini chiamarono *fungus pratensis*. Orazio lib. 2. sat. 4.

. . . . pratensibus optima fungis
Natura est.

R

RANAJUOLO (1). Così chiamano gli Aretini quell'uccello di rapina, che dai Fiorentini è detto *gheppio*, *e fottivento*. Credo che gli sia dato tal nome dalle rane, delle quali volentierissimo si pasce. Fu detto *fottivento* questo uccello dal suo particolar dimenio dell'ale che ei fa per l'aria. Da un simile dimenamento verisimilmente è nato quel modo di dire dei marinari, *la vela fotte l'albero*, quando la vela si sbatte leggiermente addosso all'albero della nave.

ROBBI (2). Che cosa sieno i *robbi* è notissimo a tutti quanti i medici, ed agli speziali. Il Ricettario Fiorentino: (3) *I rob-*

---

(1) *Pag.* 392. *V. l' origini della ling. Ital. del Men. car.* 230. *alla voce* Fottivento.

(2) *Pag.* 403.

(3) *Pag.* 105.

bi, *ovvero sape*, *sono i sughi d' alcuni frutti*, *spessati da per loro al sole o al fuoco*, *tanto che si possano conservare.* Il volgarizzamento di Mesue: *Allora bisogna mischiarvi tanta quantità di rob*, *che sia la metà.* È voce venuta d'Arabia, dove *rob* vale lo stesso che *sapa* in Toscana. Vedine esempli nel testo Arabico d'Avicenna.

RUOTIMA (1). È voce Aretina: e vale lo stesso che *piena*. Credo che venga dal verbo *ruere* de' Latini. Ovidio nel primo delle Trasformazioni:

Expatiata ruunt per apertos flumina campos.

Orazio lib. IV. ode 2.

Monte decurrens, *velut amnis*, *imbres*
Quem super notas aluere ripas:
Fervet, *immensusque ruit profundo*
Pindarus ore.

---

(1) *Pag.* 409.

S

SAN ROSSORE (1). È una gran boscaglia, tre miglia in circa lontana da Pisa, posta fra 'l mare, ed il Serchio, e l'Arno, dove sono le bellissime cacce del Serenissimo Granduca di Toscana: così detta per corruzione del nome di *San Lussorio* martire, in onor del quale fu anticamente fondata una Chiesa in quel territorio, dov'oggi è la boscaglia.

SARDIGNA (2). Così chiamasi nel rinomato ed antico spedale di Santa Maria nuova di Firenze un luogo dagli altri distinto, nel quale si mantengono, e si curano quegli infermi, che sono oppressi da lunghe ed incurabili malattie, ed in particolare da piaghe fetenti, e sordide. SARDIGNA, dicesi altresì ad un altro luogo fuor della porta San Friano, dove son portati a scorticare tutti i cavalli, asini, e muli, che muojono dentro a Firenze: in questo secondo significato parlò

---

(1) *Pag.* 413. *V. l' annot. al Ditir. c.* 225.

(2) *Pag.* 415.

Lorenzo Lippi nel primo Cantare del suo piacevolissimo Malmantile racquistato (1):

Calò nel piano, e ad Arno se ne venne,
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele spiegare, e inalberar antenne,
Fermato avendo lì come buon sito
D' armati legni un numero infinito.

E nel X. Cantare descrivendo il cavallo di Martinazza: (2)

La Marca ebbe del Regno, e i Guida-
leschi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna.

Credo che tal nome sia stato dato loro per cagione dell' aria grossa e puzzolente, alludendo all' isola di Sardigna famosa per la cattiva aria. Onde Marziale lib. IV. ep. 60.

Nullo fata loco possis excludere. Cum
mors
Venerit, in medio Tibure Sardinia est.

E nel secondo degli Annali di Tacito si

(1) *St.* 24.
(2) *St.* 11. *V. le Note di Puccio Lamoni, cioè di Paolo Minucci a' sopraddetti luoghi.*

legge, che fu fatto un decreto nel Senato: *Ut Judaeorum et AEgyptiorum quatuor millia in Insulam Sardiniam veherentur, qui si interiissent, ob gravitatem coeli, facilem jacturam, et vile damnum futurum.*

SCUOLA (1). Così si chiama in Firenze una maniera di pane con anici, solito di farsi la quaresima, ed a figura d'una spuola da tessere; e da questa figura è stato detto *scuola*: imperocchè ancora la spuola volgarmente da' tessitori è chiamata *scuola.*

SISTOLA (2). Gli speziali Fiorentini così dicono ad un certo vaso di ottone, o di argento in figura d'una piccola secchia, tutto pieno di buchi, col quale colano le medicine, e particolarmente le più grosse, e che hanno più corpo. Da *Situla* Latino.

STAMPITA (3). Io l'ho per voce venuta di Provenza. Vita di Rambaldo di Vachera, testo a penna della libreria Medicea di S. Lorenzo: *Si com el dis en una cobla de la stampida qe vos ausiret.* E appresso: *En a qest temps vengeron dos joglars de Franza en la Corte del Marqes, qe sabron ben violar, et un jorn violaven una stampida.* Nel mio Glossario Proven-

---

(1) *Pag.* 428.
(2) *Pag.* 437.
(3) *Pag.* 452.

zale MS. STAMPIDA. *Sonus instrumentorum musicalium ordinatus.*

T

TERRACREPOLO (1). Erba notissima, che si usa nell' insalate. Andrea Cesalpino d'Arezzo nel lib. 13. delle piante, cap. 14. *Qui vulgo in Hetruria* terracrepulus *vocatur, olus est silvestre,* etc. *Apud Plinium et Teophrastum crepis vocatur: numeratur enim cum cicoraceis. Caule foliato est crepis, et apate: unde hucusque, nomine fere simili servato,* terracrepulus *vocatur.*

TURBITTI (2). Molti credono che sien così detti, *a turbando ventre.* S'ingannano. È voce Arabica: e si trova appresso di Avicenna, e d' altri scrittori di quella lingua, tra' quali *turbit* vale lo stesso che il medicamento de' turbitti.

(1) *Pag.* 469.
(2) *Pag.* 487.

V

VALLONEA (1). Ghiande di cerro, portate in Italia dall' isole dell'Arcipelago, e dalla Morea, per uso de' tintori, e dei cuojai, che se ne servono per tingere in nero. Viene dal Greco *βάλανος*.

VERDI, e SECCHI (2). Son nomi di parti nate in Arezzo da' Guelfi e da Ghibellini di quella città: imperocchè, essendo stato sconfitto il popolo Aretino di parte Ghibellina da' Fiorentini di parte Guelfa, nella famosa giornata di Campaldino, l' anno 1289. i Guelfi Aretini acquistarono in Arezzo gran vigore, e perciò pigliarono il nome di *Verdi*, ed i Ghibellini, che per la gran rotta avean perduto l'orgoglio, e andavano mancando, furon chiamati *I Secchi*. Onde Ser Gorello nel cap. 4. della Cronaca in terza rima:

Non era il popol mio però 'n bassezza,
Quando d' invidia crebbe nuova setta;
Da cui discese la civile asprezza

---

(1) *Pag.* 488.

(2) *Pag.* 491. E ne' modi di dire Itaiani raccolti e dichiarati, pag. 27.

Tra' Verdi, e Secchi si facea vendetta.
E Guelfi e Ghibellin non si contava,
Essendo dentro Podestà Ciappetta.
El qual con Uguccion si guerreggiava,
A cui spiacevan l' opere volpaje,
E 'l modo della guerra che menava.
Dal dare il guasto, e arder gran per l'aje
Tornando l' oste mio a san Fumagio,
Partite fur le lance da mannaje.
E i Guelfi che credean tornarsi ad agio,
Furo allor morti, e funne gran cordoglio,
Che poi ha fatto a' Ghibellin disagio.
Così disse e fè quel da Montedoglio
Dell' oste Capitano.

Sopra di che le Chiose Latine, fatte dallo stesso Gorello: *Hic dicit de divisione inter Virides et Siccos Aretii, existente Potestate Aretii Ciappetta de Monteaguto, et Capitaneo Uguccione di Faggiuola*; *cum essent Petramalenses cum eorum secta exclusi, et extitiis Viridorum; et ivissent ad faciendum vastum Monterchi, existente Capitaneo extitiorum Comite de Montedolio.* Partansi le lance dalle manaje. *Et tunc maxima crudelitate fuerunt ibi interfecti multissimi de Guelfis ibi existentibus.* E non molto di sotto: *Bellum civile inter Virides et Siccos, in quo Virides debellati fuerunt, et exclusi*; *et Sicci cum Capitaneo, et illis da Petramala obtinuerunt.* Da dove ancora si può raccor l' origine del proverbio tritissimo tra gli Are-

tini: *Separar le lance dalle mannaje.* Scrivono però alcuni altri, che dopo la giornata di Campaldino, i Guelfi, ed i Ghibellini Aretini s' unirono insieme al governo, ed alla difesa della città; e per esser più uniti, tolto via ogni nome di *Guelfo* e di *Ghibellino*, si chiamarono concordemente *la parte verde*: ma poco essendo durata così fatta unione, rimase ai Guelfi il nome de' *verdi*; a distinzione dei quali, i Ghibellini furon nominati *i secchi.* Vedi S. Antonino Arcivescovo, nel terzo tomo della Cronica, tit. 21. cap. 1. §. 4.

VERGIO (1). È un' antica voce Toscana, usata soventemente da Zucchero Bencivieni, volgarizzatore del maestro Aldobrandino: e significa sugo di agresto. Tengo che sia nata da *verjus* de' Francesi, che ha lo stesso significato. E tanto più mi confermo nella mia opinione, mentre osservo che nei testi più antichi in carta pecora, in vece di *vergio*, si legge *vergius*: come nel capitolo delle carni degli uccelli volanti: *Quelli che si lievano di malattie, le debbono usare in vergius, con un poco di cannella.*

VISPO (2). Tra gli Aretini, e tra' Sanesi, vale pronto, vivace, di sensi sve-

---

(1) *Pag.* 492.
(2) *Pag.* 495.

gliáto. Credo che abbia avut' origine dalla voce *visto*, che appresso i Fiorentini significa lo stesso che *vispo*. *Visto* dei Fiorentini può esser nato dal *viste* dei Francesi.

U

UTELLO. UTIELLO (1). Vasetto di terra, invetriato, per uso di tenere olio od aceto, per condire. Da *otrello*, diminutivo di *otre*. L' otrel serve per portarvi entro l' olio. E però l' utrello fu tal volta detto *otrello* dagli antichi, come in quel passo di una antica vita manoscritta del Beato Benedetto Sinigardi: *Andando a concitare la lampana, l' otrello gli cascoe, e l' olio si sparse tutto nello spazzo.*

Z

ZIBIBBO (2). Spezie d' uva. Io ho per cosa infallibile che venga dall'Arabo *Zibib*. Nel Lessico Granatino, citato da Francesco Rafelengio nel suo vocabolario Ara-

(1) *Pag.* 497.
(2) *Pag.* 500.

bico ZIBIBA. *Uvae passae*, Andrea Alpagò nella Sposizione delle voci di Avicenna: CIBIB, *est uva passa cum arilis*; *et etiam uva dulcis cum arilis exsiccata*: *vulgo dicta* cibibo. E alla lettera Z: ZIBIB, *est uva passa magna*: *et habet arilos.* Il zibibbo anticamente veniva portato di Soria; e per uso della medicina era in credito quello di Damasco. Onde appresso que' primi valentuomini che compilarono il Ricettario Fiorentino, nella descrizione del cifi di Damocrate, si legge: (1) *ZIBIBBO Damasceno*, *purgato da' noccioli.* È cosa ordinaria, che con le mercanzie passino ancora i nomi di quelle ne' paesi più lontani.

ZUCCHERO DI CANDIA (2). Crede il volgo, che venga così detto per esserci portato dall'isola di Candia. Laonde il Signor Pier Salvetti, gentiluomo Fiorentino, in quella satira intitolata *Il Grillo*, disse:

E s'a Venezia, per chi ha la tossa,
Gli zuccheri di Candia non verranno, ec.

Il Volgo però s'inganna, perchè lo zucchero di Candia è così chiamato per corruzione di *zucchero Candi*: Il Ricettario

(1) *Pag.* 195.
(2) *Pag.* 502.

Fiorentino, parte prima: (1) *Il zucchero Candi, benchè alcune volte si chiami da Avicenna* Sale Indo, *nondimeno non pare che si debba numerare fra' sali.* E altrove: (2) *A fare zucchero Candi, il giulebbo cotto alla sua misura si pone in certe brocche.* I nostri antichi lo chiamavano semplicemente *Candi*, senza la giunta di zucchero. Nel maestro Aldobrandino, che fu scrittura del 1310. si legge partit. prima, cap. 12. *E s' elli avviene, che l'uomo abbia troppo gran sete, ec. tenga sotto la lingua Candi, e lavisi la bocca,* ec. Ma *Candi* de' nostri antichi nacque dalla voce Persiana *Chand*, che in quella lingua vale zucchero in generale. Gli Arabi ancora usano questa stessa voce, avendola talvolta presa in prestito da' Persiani *Chand*, CANDI. *zucchero Candi*, ZUCCHERO DI CANDIA. E di qui *candire*, che vale confettare con zucchero.

---

(1) *Pag.* 58.
(2) *Pag.* 79.

LETTERA

DI

FRANCESCO REDI

AL SIG. DOTTOR LANZONI (1)

Farò trascrivere qualche Poesia del Sig. Giambattista Ricciardi per poterla a suo tempo mandare a V. S.

Perchè V. S. veda, che ho desiderio di servirla, acciocchè ella possa render più copiosa la sua raccolta delle Poesie

(1) *Abbiam creduto bene di aggiugnere a questo volume le seguenti tre lettere, perchè divenisse proporzionato alla grossezza degli altri, ed ancora perchè ci sembrò, che queste lettere potessero qui essere poste più acconciamente che altrove.* Gli Editori.

Toscane, perciò le mando qui tre Sonetti della Sig. Maria Selvaggia Borghini Gentildonna Pisana, la quale veramente è virtuosissima ed è la gloria delle donzelle di Pisa. Se questi Sonetti piaceranno a V. S. potrò mandarle due Canzone della medesima Dama.

Farò ancora copiare alcuni de' miei Sonetti per potergli trasmettere a V. S., acciocchè ella veda il mio stile in questa sorte di Poesie.

Mi rallegro con V. S. che il dottissimo Sig. Melli abbia onorato il nome pur di V. S. in quella forma, che ella mi ha scritto; me ne rallegro di nuovo con tutto il cuore. Se una volta ci sia occasione di qualche persona, che venga qua, V. S. mi farà favore a mandarmi una delle di lui opere intorno al terremoto. Ma non me la mandi per la posta.

Circa le mie opere stampate, oltre quelle che V. S. mi accenna, che io le ho mandate, io ho stampato ancora una *lettera intorno al primo inventore degli occhiali che si appiccano al naso*, e la scrissi al Sig. Paolo Falconieri; di più l'*esperienze intorno alle vipere*, e le scrissi al Sig. Conte Lorenzo Magalotti, stampate in Firenze.

Le notizie intorno a' sali fattizj stampate nel Giornale de' Letterati di Roma dell' anno 1674. del 30. di Maggio: *Esperienze intorno ad un' acqua, che si dice*,

che stagna subito tutti i flussi di sangue, che sgorgano da qualsivoglia parte del corpo stampate in Roma nel Giornale dei Letterati in Roma dell' anno 1673. del 31. Agosto.

Veramente V. S. è un bell' umore, mentre nella sua lettera mi scrive, che crede che le esperienze, intorno alle quali io presentemente lavoro, sieno di già sotto il torchio, onde in breve si vedranno; onde mi comanda ad avvisarle quanto tempo ancora queste esperienze possano stare a comparire in pubblico. Eh! Eh! ritorno a dire, che V. S. veramente è un bell'umore. Eh caro antichissimo Signor Lanzoni, ci vuol del buono ancora, e ci vuol del tempo innanzi, che questa nuova opera io la abbia terminata, e che sieno fatte, e rifatte di nuovo tutte l' esperienze, e che poi l'opera sia distesa, e ripulita. Via via non è tempo ancora di discorrer di quest' opera, e non è tempo ancora da domandar così premurosamente il giorno, nel quale sarà finita di stampare, e che uscirà in pubblico. Oh caro amatissimo Sig. Lanzoni, queste opere non si fanno di getto. Si ricordi, che son cortigiano.

Questi speziali di Firenze nelle loro spezierie il giulebbo gemmato lo soglion vendere, per quanto mi dicono, allora che lo vendono a danari contanti, *tre paoli l' oncia.* Ed allora, che lo scrivono ai

loro libri, lo sogliono scrivere *quattro paoli l'oncia* in circa, e non fanno differenza alcuna, tanto se sia con odori, quanto se sia senza odori. Del resto questi giulebbi, ed altri simili galanterie, nella fonderia del Serenissimo Granduca non si vendono, conforme V. S. si crede.

(1) Ho fatto copiare quattro de' miei Sonetti; ne mando qui la copia a V. S. non mi dia la burla, ma piuttosto me gli corregga. Addiò, mi voglia bene, e mi onori de' suoi comandamenti.

Firenze 10. *Aprile* 1694.

---

(1) *I Sonetti dal Redi mandati al S. Dott. Lanzoni, sono il* 1. 2. 3. 5. *Ovvero il* 6. 7. 12. *e* 13. *imperciocchè ancor questi egli mandò al medesimo. E questo forse è un argomento ohe l'autore giudicasse i sopraddetti Sonetti essere de' suoi migliori.*

SONETTI

DELLA SIGNORA

MARIA SELVAGGIA BORGHINI

NOBILE PISANA

AL SIGNOR

FRANCESCO FEDI.

SONETTO I.

Signor, de' pregi tuoi piccola parte
Tento talor dare all' età futura,
Acciò poi sappia quanto oltre misura
Prodigo il Cielo in noi sue grazie ha sparte.
Post' all' opera eletta ingegno, ed arte,
M' accingo alla dubbiosa alta ventura;
Ma tal mi vien da te luce, che oscura
Rende mia vista, ond' io lascio le carte.
Or se del tuo sapere il mio pensiero
Volgessi nell' abisso più profondo,
Che far potrei per riportarne il vero?
Non so: ma so, che appena a te secondo,
Non che eguale d' udire invan io spero,
E che tu sol dir puoi tue glorie al mondo.

SONETTO II.

Per favori ricevuti dal medesimo.

E quando mai da sì famosa, e degna
Mano sperar potrei simile onore?
Chi son, cui sorte tale or si convegna,
Per colmarmi di gioja, e di stupore?
Ah che siccome un chiaro sol non sdegna
Cupa valle illustrar col suo splendore,
Così l'oscura mia bassezza indegna
Or tu bella far vuoi col tuo favore.
Onde tributo a tal merto non vile
Offrir vorrei, e quale un cor devoto
Deve a modo sì caro e sì gentile.
Ma se ciò non poss'io, non vo' che ignoto
Almeno sia, che a Te quest'alma umile,
Come a mio Nume tutelar do in voto.

SONETTO III.

PER LA MEDAGLIA

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

Donatale da lui medesimo.

Questa del gran *Francesco* Immago altera,
Che in saldo bronzo industre man scolpio,
Tale spira di gloria alto desio,
Che trar può l'uom dalla caduca schiera;
Mentre i bei rai di sovrumana e vera
Luce Divin potere in essa unio,
Il cui però splendor d' invidò oblio
Cieca notte mortal giunger non spera.
Onde qual rende il Sol minore stella,
Che a lui s' aggira, di men vaga e pura
Co' lampi suoi tutta leggiadra e bella;
Tal la smarrita mia, debile, oscura
Mente, se questa miro, e qual novella
Virtù non riconforta, e rassicura?

LETTERA

AL SIGNOR

DOTTOR LANZONI

Ho ricevuti i suoi tre bellissimi Sonetti, e gliene rendo infinite grazie; sono stati letti da' migliori nostri Accademici, e ciascheduno di loro li ha sommamente lodati, come veramente meritano; io per contraccambio le invio occlusi otto Sonetti bellissimi del famosissimo nostro Sig. Lorenzo Bellini, e uno del Sig. Giovancosimo Villifranchi, i quali hanno voluto per sua mera bontà co' suoi versi onorare il mio nome.

È verissimo, che tengo fra' miei manoscritti le rime antiche di maestro Antonio da Ferrarà, e le conservo, come reliquia particolare nel modo istesso, che ella pure conserva il nobile manoscritto del Goffredo del Tasso, e della Tragicommedia del Guarini avanti le correzioni, e di tante belle notazioni di Ottavio Magnanini, le quali sono gemme di gran valore.

Il forestiero oltremontano, che mi portò la sua lettera, non si sazia mai di lodare la sua persona, e continuamente ne fa panegirici grandi, cosa che a me riesce di somma consolazione; egli veramente s' è fatto conoscere un valentuomo nella notomia degli animali, mentre quasi ogni giorno ne taglia qualcheduno con gran politezza, e so che m' ha da spiacere di molto la sua partenza.

La prego voler degnarsi di ragguagliarmi del suo Olio contra peste detto volgarmente il Rimedio del Castagna tanto lodato qui, e in Roma; mi vien detto da alcuni, che egli è un segreto particolare di cotesta sua città, e che sia una composizione grandissima, e che vi voglia almeno due anni a ben farlo; altri pensano, che sia l' olio di scorpioni del Mattiuoli, il che io non credo; e questa mia curiosità è stata mossa dal vedere un Religioso regolare di gran sapere, conservare con tanta gelosia un vasetto di questo

suo olio contra peste seco portato di costì, come se fosse olio santo.

È curiosissima per certo l'opinione (1) d'Antonio Lewenocchio per quello, che ella mi significa nella sua ultima compitissima lettera. Ma quel porre i vermi per tutto muoverà forse lo stomaco de' Filosofi a nausea, e non potranno poi digerire, che la gran faccenda dell'umana generazione sia architettata da' vermi, dei quali sia pieno il seme umano; i microscopj, o mio Sig. Giuseppe gentilissimo, fanno vedere di belle cose, ma questa volta dubito, che abbiano fatto travedere.

Ho consegnato al procaccio, che viene a Venezia da portarle i seguenti libri, quali goderà per amor mio, e gli conserverà per memoria di que' valentuomini, che gli composero, e sono: (2) Osservazioni intorno alle Torpedini di Steffano Lo-

---

(1) *Nel libro intitolato*: Anatomia rerum cum Animatarum, tum Inanimatarum, *etc.* Lugduni Batavorum, 1687. 4. *Il luogo è a c.* 149. *E questa opinione vien confermata dell' osservazione* 7. *del tomo* 5 *degli Atti Medici e Filosofici di Tommaso Bartolini*, *car.* 24.

(2) *Osservazioni intorno alle Torpedini*, *di Steffano Lorenzini*, *ec. Firenze*, 1678. 4.

renzini, i Sonetti di Luca Terenzi; (1) il Panegirico del Sig. Carlo Dati al Re di Francia, (2) e le Osservazioni del Caldesi intorno alle tartarughe. Mi voglia bene, e e mi creda suo.

Firenze 7. Ottobre 1694.

---

(1) *Panegirico di Carlo Dati al Re di Francia, Firenze*, 1669. 4.

(2) *Osservazioni Anatomiche di Giovanni Caldesi, intorno alle Tartarughe ec. Firenze*, 1687. 4.

SONETTI

AL SIGNOR

FRANCESCO REDI

DEL SIGNOR

LORENZO BELLINI.

SONETTO I.

Di seguir col pensiero ebbi ardimento
Un desir pronto a sormontar le sfere,
Ed ei sovra mi trasse al firmamento,
Ov'è che l' alta eternitade impere:
E tempio di barbarico ornamento
Vidivi, cui ridir non è ch'io spere;
E di vergogna grave, e di tormento
Gemeali avante il tempo prigioniere.
E dentro, intorno all'alte mura, impresse
Vidi immagini vive di coloro,
Cui bel desio di gloria il Ciel concesse,
E l' alta imperatrice a qual di loro
Qua manca in terra, di sua mano intesse,
E fregia il crin di non caduco alloro.

Sonetto II.

Godi, mio *Redi,* poichè sei sì grande,
Che non sol per la terra batti l'ale,
Ma sovra 'l Cielo il tuo nome si spande,
Ov' ha l' eternità seggio immortale.
Là ti vid' io fra quei, per cui più grande
Il secol nostro si dirà, che quale
Altro fu mai dappoi che 'l mar si spande
Fra terra e terra, ed oltre gir non vale.
Mille e mille vid' io prodi in battaglia,
Mille e mill' altri in opera d' inchiostro,
Che per vezzo, o vigor più s' ami, o vaglia.
E tu fra tanti Eroi del secol nostro,
Onde fia, che d' onor tant' alto ei saglia,
Gran parte sei di quel trionfal chiostro.

Sonetto III.

Fanno all' immagin tua fregio e corona
Le nove verginelle al canto avvezze,
E per mostrar qual la tua voce suona
Parlan le Grazie insieme e le dolcezze.
E il biondo Re dell' inclito Elicona
Quant' esser di tua schiera, onori, e prezza
Col dir de' pregi tuoi, chiaro ragiona,
Che son vanto alle sue le tue grandezze.
Io, dice, gli temprai la mano e l' arco,
Io, dice, gli temprai detti e pensieri,
Che 'l feron poi d' immortal gloria carco.
E gran Regi, e gran saggi, e gran guerrieri
Ei richiamò con l' arti mie dal varco,
Ch' apre la morte a i mille suoi sentieri.

Sonetto IV.

Poi scena sì mirabile a vederse
D'ogni più eletto lavorio ripiena,
Che la natura ordisse mai, s' aperse,
Che vinto il veder mio se'l crede appena.
Vidivi fere orribili, e diverse
Quante il suol ne raccoglie, e'l mar ne mena,
E gemme in sasso chiuse, ed acque sperse,
E ciò che turba il Cielo, e'l rasserena.
E vidi te col senno, e con la mano
Della gran madre ogni alto magistero
Rendere agli occhi altrui spedito, e piano,
E la ragion, che tanto omai dal vero
Per l'orme dell' error sen gia lontano,
Tornar cantando al suo smarrito impero.

Sonetto V.

O, dicea, dell'Arezia inclito figlio,
Non senza me, cred' io, disceso in terra,
Cura di sovrumano alto consiglio
A trar l' inganno e la menzogna a terra,
Ombre neglette, e solitario esiglio,
E duri lacci, ed oltraggiosa guerra
Fur gran tempo i miei giorni, e gran periglio
Di gir per sempre ad abitar sotterra.
Tu dall'oblio mi traggi, e tu mi sciogli,
Tu le tempeste mie rivolgi in calma,
E di dispregio, e di viltà mi spogli.
Per te pur giunsi a riportar la palma
Del non vero saper sparso ne' fogli,
Che pur s' accinse a trionfar d'ogn' alma.

Sonetto VI.

Quinci girai col guardo, e d'ognintorno
Tante venian virtudi a mirar belle,
Che qualor cede al ciel notturno il giorno,
Più facil fora annoverar le stelle.
Venian qual forti a trionfal soggiorno
Di gloria accinte, e di viltà rubelle,
E giunte innanzi a te, d'invidia a scorno
Umil si feano, e riverenti ancelle.
Fidi consigli, e placidi pensieri,
Maturo senno, e semplice accortezza,
Ed in costante cuor spirti guerrieri;
Guerrieri incontro a chi virtù non prezza,
E di bell'opre, e d'innocenza alteri,
E al bene oprar seguian gloria e ricchezza.

Sonetto VII.

E all'alta sommità del bel lavoro
Lieta cantar s'udia l'Etruria cinta
Delle sue torri, e coronata d'oro,
E in bianca nube, e di gioir dipinta.
Felice figlio, ella dicea, ristoro
D'ogni virtude in pria smarrita e vinta,
Felice te, che d'immortal tesoro
L'alma qua ricca avrai del corpo scinta:
Sorgi, e ne vien qua, dove fia che scenda
Il più bel lauro a stringerti la chioma,
Che per premio agli Eroi quassù si renda;
Ma prima il mio diletto almo idioma
Adorna, e fa che tanto in alto ascenda,
Che al gran volo paventi Atene, e Roma.

Sonetto VIII.

Tal, REDI, ti vid'io nel gran recinto,
U' sovra 'l ciel l'eternitade ha impero,
Tal ti vid'io ne' tuoi color distinto,
Ma non appien rassomiglianti al vero.
Pur qual da forte immaginar sospinto
Lassù ti vidi, e impressi nel pensiero,
In carte osai d'alta baldanza accinto
Ritrarti, a tanto mar folle nocchiero.
Tu perdona l'ardire, e in grado prendi,
Se 'l mio veder non gio fosco ed imbelle
Tant'alto là, dove col merto ascendi;
E poichè seggio avrai sovra le stelle,
Se del mio buon desir grazia mi rendi,
Fa che di me talor lassù favelle.

AL MEDESIMO

DEL SIGNOR

GIOVANCOSIMO VILLIFRANCHI

VOLTERRANO.

SONETTO.

Già mi vedo, FRANCESCO, a poco a poco
Cangiar di pelo, e rinnovar concetti,
Scemar dell' ira e di Cupido il fuoco,
E mancar l'ambizion con gli altri affetti.
Di ciò, ch' io tema, n' è rimasto poco,
E nulla è quel ch' io più sperando aspetti;
Sicch' oramai la Parca a mutar loco
Con le forbici sue par che m' affretti.
Ma non pensar, che quanto il Ciel prescrive,
Possa far sì, ch' abbia a turbarsi il core
Nel passar dalle nostre all' altre rive:
Perchè non porta a queste cose amore,
Chi sa con qual difficultà si vive,
E sa con qual facilità si muore.

LETTERA

INTORNO ALL' INVENZIONE

DEGLI OCCHIALI

SCRITTA

DA FRANCESCO REDI

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

PAOLO FALCONIERI

Con aggiunta in questa nuova Impressione.

Multa inveniuntur hodie, quae apud majores nostros non fuere inventa.
Gal. 14. Meth. 17.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Quella sera, nella quale il Sig. Carlo Dati, di celebre memoria, nel palazzo del Sig. Priore Orazio Rucellai lesse quella sua dotta, ed erudita Veglia Toscana degli Occhiali al Sig. Don Francesco di Andrea gran Letterato Napolitano, ed a molt' altri Cavalieri Fiorentini non men nobili, che virtuosi, si parlò familiarmente, e si dissero, e si replicarono molte cose intorno all' incertezza del tempo, in cui era stato inventato quello Strumento cotanto utile per ajutare la vista, e degno veramente d' esser noverato tra' più giove-

voli ritrovamenti dell'ingegno umano. Mi sovviene, ch' io fui allora d'opinione costantissima, che l'invenzione degli Occhiali fosse tutta moderna, e totalmente ignota agli antichi Ebrei Greci, Latini, ed Arabi: e che se pure, il che non ardirei d'affermare, a loro non fu ignota, ella poi per lungo tempo fu perduta, e poco prima dell' anno 1300. fu di nuovo ritrovata, e ristabilita: e mi sovviene altresì, che promisi allora di dare a V. S. Illustrissima tutte quelle notizie, le quali più per fortuna che per istudio m' era venuto fatto di mettere insieme. Non soddisfeci mai, per le molte mie occupazioni, al mio impegno; anzi, avendo fatto giornalmente debito sopra debito, temo ora che ella cominci con rigidezza di creditore a strignermi daddovero, e deposta la naturale soavità del suo genio, agramente mi rampogni, e crucciioso mi rimproveri con asprezza questo così poco civil fallimento di pagare. Onde per non viver più in tanta contumacia mi accingo ora al pagamento in questa lettera, scrivendole, che nella libreria de' Padri Domenicani del convento di S. Caterina di Pisa si trova un' antica cronaca latina manoscritta in cartapecora, la quale contiene molte cose avvenute in quel vener. convento, e comincia: *Incipit Cronica Conventus S. K. P* [illegible] *P. Prologus. In Toga, etc.* [illegible] fu principiata da Frate

Bartolommeo da S. Concordio Predicator famoso, e autore di quel libretto degli *Ammaestramenti degli Antichi*, il quale, agli anni passati, ridotto alla sua vera lezione, fu fatto stampare in Firenze dal dottissimo e nobilissimo Sig. Francesco Ridolfi sotto nome del Rifiorito Accademico della Crusca. Morto Fra Bartolommeo da S. Concordio nel 1347. in età decrepita, imperocchè visse intorno a settanta anni nella Religione Domenicana, fu continuata la Cronica da Frate Ugolino di Ser Novi Pisano della famiglia popolare dei Cavalasari, il quale morì di febbre continua in Firenze Visitatore dell' Ordine; ed a lui succedette nello scrivere Fra Domenico da Peccioli Pisano, che rapportando, com' egli stesso afferma, quanto da' primi due suoi antecessori era stato narrato, durò poscia a scrivere fino alla sua morte seguita nel mese di Dicembre dell' anno 1408. come nella medesima Cronica racconta il maestro Fra Simone da Cascia figliuolo del convento di Santa Caterina, che dopo di lui seguitò a compilarla. Nel principio di questa Cronaca si narra a carte 16. la morte di Frate Alessandro Spina Pisano avvenuta nel 1313. in Pisa colle seguenti parole: *Frater Alexander de Spina vir modestus, et bonus quaecumque vidit, aut audivit facta, scivit et facere. Ocularia ab aliquo primo facta, et communicare nolente ipse fecit, et co-*

municavit corde ilari et volente. Ingeniosus in corporalibus in domo Regis Æterni fecit suo ingenio mansionem. Dal che si raccoglie, che se il Frate Alessandro Spina non fu il primo inventore degli Occhiali, egli per lo meno fu quegli, che da per se stesso senza insegnamento veruno rinvenne il modo di lavorargli, e che nello stesso tempo, nel quale ei visse, venne in luce la prima volta questa utilissima invenzione. In quella guisa appunto, che per una certa somiglianza di fortuna avvenne al nostro famosissimo Galileo Galilei, il quale avendo udito per fama, che da un tal Fiammingo fosse stato inventato quell' Occhiale lungo, che con Greco vocabolo chiamasi *Telescopio*, ne lavorò un simile colla sola dottrina delle Refrazioni, senz' averlo mai veduto. Che ne' tempi di Frate Alessandro Spina venisse in luce l' invenzione degli Occhiali, io ne ho un'altra particolar riprova, imperocchè tra' miei libri antichi scritti a penna, ve n' è uno intitolato: *Trattato di governo della famiglia di Sandro di Pippozzo di Sandro Cittadino Fiorentino fatto nel* 1299. *assemprato da Vanni del Busca Cittadino Fiorentino suo genero* Nel Proemio di tal libro si fa menzione degli Occhiali, come di cosa trovata in quegli anni. *Mi trovo cosie gravoso di anni, che non arei vallenza di leggere, e scrivere senza vetri appellati okiali, truovati novellamente per comodi-*

me delli poveri veki, quando affiebolano del vedere. Di più: nelle Prediche di Fra Giordano da Rivalto del Testo a penna di Filippo Pandolfini citato dal nostro Vocabolario della Crusca alla voce *Occhiale*, chiaramente si dice: *Non è ancora venti anni, che si trovò l'arte di fare gli occhiali, che fanno veder bene, che è una delle migliori arti, e delle più necessarie, che il mondo abbia.* Fra Giordano fu uomo di santa vita, Predicatore eccellentissimo, e gran maestro in Divinità, che dopo aver vivuto lo spazio di 31. anno nella Religione di S. Domenico ne' conventi di Firenze, e di Pisa, finalmente l'anno 1311. del mese d'Agosto si morì in Piacenza, chiamatovi da Frate Amico Piacentino, maestro generale de' Domenicani, per mandarlo Lettore nello studio di Parigi. Sicchè se Fra Giordano passò da questa all' altra vita nel 1311. egli fiorì nel tempo di Frate Alessandro Spina trovatore degli Occhiali, che morì poi nel 1313. e visse, ed abitò con lui nello stesso convento di S. Caterina di Pisa: onde poteva con certezza indubitabile affermare quanto degli Occhiali ei disse nelle soprammentovate sue Prediche. Siccome ancora Fra Bartolommeo da S. Concordio potette con verità scrivere, che lo Spina di proprio ingegno ritrovò il modo di lavorare gli Occhiali, e lo comunicò a tutti coloro, che lo vollero imparare; perchè esso Fra

Bartolommeo fu contemporaneo dello Spina, e visse con lui nel medesimo convento di Santa Caterina di Pisa. Quindi è, che parmi di poter ingenuamente affermare, che l'arte di fare gli Occhiali è invenzione moderna, e ritrovata in Toscana in quegli anni, che corsero, a pigliarla ben larga, dal 1280. fino al 1311. E questo spazio si potrebbe ristrignere ancor di vantaggio, se si sapesse, o si potesse indovinare in qual anno recitò Fra Giordano quella sua Predica, che pure in alcuni testi a penna ho trovato essere scritta tra quelle, ch'ei disse in Firenze intorno al 1305. Colle suddette notizie piacerà a V. S. Illustrissima d'osservare, che dal tempo di Frate Alessandro Spina in qua, si trovano ne' libri degli Scrittori spesse volte, e con chiarezza nominati gli Occhiali; e che prima di quel tempo non ve n'è memoria veruna, almeno che io sappia. Bernardo Gordonio Professore in Mompelieri, nel libro intitolato *Lilium Medicinae*, principiato da lui, come confessa, l'anno 1305. del mese di Luglio, nel capitolo *De Debilitate visus*, dopo aver insegnato un certo suo Collirio, soggiugne con gran brio, e un po' troppo arditamente: *Et est tantae virtutis, quod decrepitum faceret legere literas minutas absque Ocularibus.* Guido da Cauliac Professore anch'esso di Mompelieri nella sua Chirurgia Grande composta l'anno 1363. porta

in quella alcuni medicamenti buoni alla debolezza degli occhi; ed aggiugne di più, con sincerità maggiore di quella del Gordonio: *Se queste, e simili cose non giovano, bisogna ricorrere agli Occhiali.* Nel principio dell' opere Latine del Petrarca, stampate in Basilea nel 1554. in foglio, ed in una Lettera del medesimo Petrarca, intitolata *De Origine, Vita, Conversatione, et Studiorum suorum successu ipsiusmet Auctoris Epistola — Franciscus Petrarca Posteritati salutem*, si legge quanto appresso in proposito degli Occhiali: *Corpus juveni non magnarum virium, sed multae dexteritatis obtigerat; forma non gloriot excellenti, sed quae placere viridioribus annis posset: colore vivido inter candidum, et subnigrum; vivacibus oculis, et visu per longum tempus acerrimo, qui praeter spem, supra sexagesimum aetatis annum me destituit, ut indignanti mihi, ad Ocularium confugiendum esset auxilium: tota aetate sanissimum corpus senectus invasit, et solita morborum acie circumvenit. Honestis Parentibus Florentinis, origine, fortuna mediocri, et ut verum fatear, ad inopiam vergente, sed Patria pulsis, Aretii in exilio natus sum anno hujus aetatis ultimae, quae a Christo incipit* 1304. *die Lunae ad Auroram Cal. Augusti.* In alcuni atti del Parlamento di Parigi del 12. Novembre 1416. citati, benchè ad altro proposito, dall' eruditissimo Sig. Egi-

dio Menagio nel libro intitolato *Amoenitates Juris Civilis*. Niccolò de Baye Signor di Giè fa una richiesta al Parlamento, nella quale *Car aussiestois je aucunnement debilitè de ma veve, et ne pouvois — je pas bien enregistrer, sens avoir Lunettes, etc.* Giovanfrancesco Pico nel capitolo decimo della vita di Fra Girolamo Savonarola: *Ad indagandam quoque veritatem, et ad invidias, reliquasque affectiones animi pravas effugandas, profatum hoc persaepe repetebat. Eum qui exquisitissime videre velit infecta oculorum conspicilia deponere oportere: nam si pura, et nitida sint perspicilia, rerum species, uti sunt, in pupilla recipi; si vero viridia, caerulea, purpurea, cerea vel fusca fuerint, adulterari quodammodo formas, quae ex rebus depromuntur, talesque qualia sunt conspicilia videri solent.* E Fra Timoteo da Perugia nella vita dello stesso Savonarola al capitolo 48. *Occorse, che un buon uomo, il quale faceva l'arte degli Occhiali, uscendo dalla porta del convento con le sue pianelle in mano, incominciò con buone e amorevoli parole a riprender la plebe, il che sentito da uno de' Compagnacci, gli diede in sul capo con un gran bastone.* Troppo lungo, e fastidioso sarei, se portassi maggior quantità d' esempli; mi basta solo d' accennare, che son frequenti e nel Morgante del Pulci, e nelle Rime del Burchiello, e nelle

Rime, e nelle Prose di Alessandro Allegri, ed in altre Poesie piacevoli, e Commedie Toscane: onde gran maraviglia sarebbe, presupposto che i comici Greci, e Latini avessero avuta cognizione degli Occhiali, se non avessero mai pigliata occasione o di nominargli, o di scherzarvi sopra per bocca de' loro Interlocutori. Maraviglia parimente sarebbe, se il diligentissimo Plinio nel capitolo degl' inventori delle cose non ne avesse fatta alcuna menzione. So bene, che da alcuni Lessicografi moderni, si citano certi frammenti di Plauto, nè m' è ignoto il *Faber ocularius*, *et oculariarius* de' marmi sepolcrali; la figura scolpita nel marmo di Sulmona da me già comunicata al Signor Carlo Dati; e finalmente quanto Plinio riferisce dello Smeraldo nel capitolo quinto del libro venzettesimo; ma queste cose di quanto momento sieno, V. S. Illustrissima lo ascoltò da quella Veglia del Sig. Dati, degna di venire alla luce insieme coll' altre, che restarono manoscritte dopo la morte di quell' eruditissimo Gentiluomo. E qui a V. S. Illustrissima bacio umilmente le mani.

Firenze

Di V. S. Illustrissima

Divotiss. Obbligatiss. Ser.
Francesco Redi.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

SONETTI.

A

B

C

D

E

F

G

I

N

O.

P.

Q

S

T

V

GIUNTA DI VARIE POESIE

ARIANNA DITIRAMBO.

Delle cose più notabili dell'Arianna.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

P

S

T

V

ALTRA GIUNTA

DI

VARIE POESIE.

Sonetto VI.

Sonetto VII.

Sonetto VIII.

Sonetto al medesimo del Sig. Giovan Cosimo Villifranchi Volterrano.

Pag.	l.	ERRORI	CORREZIONI
43	26	tuoi	suoi
68	14	È	E
83	8	atálena	altalena
84	10	baffutto	paffuto
93	19	il caso	in caso
107	28	segrennuc-ciaccaccia	segrennucciac-cia
138	2	be-ne	be-re
171	5	164.	1664.
174	26	trasea	Trasea
183	5	praedicantis	praedicantes